

# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



68

---

LA BEIDANA  
anno 26°, n. 68, Agosto 2010

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
TATIANA BAROLIN  
INES PONTET  
SAMUELE REVEL  
MANUELA ROSSO  
SARA RIVOIRA  
SARA TOURN (caporedattrice)  
e-mail: beidana@alice.it

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org  
C. C. Postale n. 34308106

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: segreteria@studivaldesi.org

Abbonamenti 2010:

annuale	15 euro
biblioteche	15 euro
estero ed enti	18 euro
sostenitore	30 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	6 euro
arretrati	7 euro

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,  
che potranno essere rettificati o cancellati  
a richiesta dell'interessato/a  
ed essere utilizzati esclusivamente  
per proposte o iniziative  
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione:  
MARCO FRATINI

Stampa:  
Alzani Tipografia - Pinerolo

---

In copertina: *Sui sentieri della storia; a piedi verso il col Joly*  
(fotografia di Marco Fraschia).



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.

Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

(archivio fotografico  
Fondazione Centro Culturale Valdese).

Nel corso della preparazione di questo fascicolo, la redazione si è trovata a riflettere sulla memoria e l'interpretazione dei "fatti", ponendosi alcune domande: innanzitutto, che cosa cambia, nella narrazione di un evento, dalla "presa diretta" al racconto scritto "a freddo", dopo un certo tempo?

Il secondo interrogativo (condiviso ed espresso anche da alcuni degli autori) nasce dal fatto che un medesimo evento storico viene vissuto e interpretato in modi diversi. Il Rimpatrio, ad esempio, per alcuni è un frammento di identità, per altri uno spunto di riflessione storico-religiosa, ma può diventare un "trekking spirituale", un pellegrinaggio religioso, una rivisitazione epica. Ci sono però riletture più giuste di altre? Oppure ogni interpretazione è valida, nel momento in cui l'evento ri-diventa interessante e ricco di significati? Forse un avvenimento rimane "vivo" finché continua a essere interpretato attraverso le esperienze delle persone (un percorso tra le montagne, uno spettacolo), e questo non significa necessariamente travisarne il senso profondo.

Abbiamo quindi scelto di riportare alcuni "racconti di memoria", in cui talvolta il vissuto è diventato storia (come nel caso di Aldo Malan e degli internati militari protagonisti dei due progetti di cui abbiamo intervistato i curatori), talaltra la storia è diventata vissuto (come nel caso di Marco Frascia e degli studenti del Collegio valdese o di Elena Di Bella, che hanno "rivissuto" il percorso del Rimpatrio).

Il "bisogno" di mettere nero su bianco le proprie esperienze scaturisce da ragioni diverse: nel primo caso, forse, dalla necessità che alcuni eventi subiti non siano dimenticati, nell'altro dal desiderio di raccontare un momento importante della propria vita, vissuto con emozione, che, ancorché legato a fatti storici fondanti, si è però scelto di vivere.

In particolare, i due testi più corposi, che ci è sembrato interessante affiancare ad altri esempi per certi versi analoghi, partono entrambi da un diario fatto giorno per giorno, quindi "a caldo": è stato interessante notare che entrambi gli autori hanno compiuto in prima persona un lavoro di recupero della memoria, sulla base dei ricordi e dello sguardo "a posteriori" (nel caso del diario di Malan, dopo mezzo secolo di vita), e quindi una rilettura ai fini della trasmissione ad altri (parenti, amici, non necessariamente il "pubblico", che rappresenta una scelta successiva). Riflessioni analoghe erano state fatte, del resto, anche in occasione della pubblicazione del diario di un altro internato, Aldo Tourn di Rorà, scritto durante la prigionia con un'ottica particolare (si veda il n. 53, agosto 2005).

La pubblicazione di questi materiali non intende certamente esaurire l'argomento o darne la lettura migliore (e men che meno l'unica), ma vuole fornire un punto di vista su due momenti che le valli valdesi hanno vissuto e continuano a vivere molto profondamente.

*La redazione*

## Il NO dimenticato: *intervista a Matteo Scali*

*Com'è nato il progetto e per iniziativa di chi? Come si è svolto, chi l'ha portato avanti? Cosa si voleva produrre?*

Il NO dimenticato nasce come progetto di recupero multimediale delle testimonianze degli ex Internati Militari Italiani (IMI). L'esigenza è maturata nell'autunno del 2007 su iniziativa del Comitato Val Pellice per la difesa dei valori della Resistenza e della Costituzione repubblicana, che individuava negli ex IMI uno dei tasselli di quelle resistenze poco conosciute e celebrate, ma non per questo meno difficili, di cui si sentiva il bisogno di raccontare le biografie. Recuperare quel pezzo di memoria non doveva tuttavia essere un semplice esercizio di archiviazione o di digitalizzazione delle testimonianze. Uno degli scopi era quello di rivolgersi agli istituti scolastici, confezionando un prodotto multimediale in grado di parlare agli studenti e che contestualizzasse nella complessità del periodo della Seconda Guerra Mondiale le biografie degli IMI. In sostanza con questa iniziativa si è codificato e cercato di trasmettere un tessuto di memoria che ancora oggi fatica ad emergere. Il progetto è stato coraggiosamente affidato a Denis Caffarel e a me, entrambi redattori di Radio Beckwith, con il mandato chiaro di creare un prodotto video "leggero" della durata di mezz'ora, flessibile e modulare. In due abbiamo provveduto a ogni fase: individuazione dei testimoni, raccolta delle interviste, riorganizzazione del materiale, selezione delle scene, creazione dei materiali multimediali (cantine, schede, immagini), montaggio e regia. Nel lavoro ci siamo avvalsi della consulenza storica di Lorenzo Tibaldo e Paola Geymonat, soprattutto per l'individuazione dei testimoni.

*Quali persone sono state coinvolte e in quale area geografica si è sviluppato il progetto? Quali erano gli obiettivi e se sono stati raggiunti? Quali sono stati i problemi incontrati nel corso del lavoro?*

Abbiamo raccolto, tramite video-interviste in profondità, le testimonianze di sei internati, tutti provenienti da paesi della Val Pellice o della Val Po (Bibiana, Bricherasio, Paesana e Torre Pellice). La storia degli IMI è complessa, oltre che composita. Ognuno ha vissuto un'esperienza che si può definire unica perché combatteva su un diverso fronte ed è stato trasportato in campi di prigionia gestiti o organizzati in modo diverso (a seconda della presenza o meno di organismi come la Croce Rossa, ad esempio) e ha avuto "liberatori" differenti, in alcuni casi gli stessi che tre-quattro anni prima erano i nemici a cui «spezzare le reni». Abbiamo dunque dovuto diversificare il più possibile il lavoro, in modo da offrire un ampio ventaglio di storie all'interno di un'unica narrazione. La gestione della tensione tra narrazione corale e specificità di ogni storia è stata la difficoltà maggiore. Come rendere compatibili, attraverso un unico intreccio la storia di chi l'8 settembre 1943 si trovava in Francia ed è stato catturato e tradotto nelle fabbriche tedesche e la storia di chi si trovava

# Internati militari: storia di una Resistenza

a cura di Sara Rivoira

Con la firma dell'armistizio avvenuta nel settembre del 1943, degli ottocentomila militari italiani al fronte che furono catturati dai tedeschi, seicentocinquantamila rifiutarono di continuare la guerra e furono deportati in Germania, dove sopportarono una prigionia durissima, segnata dalla fame e dal lavoro disumano. La storia degli "internati militari italiani" (IMI), dal 1944 "lavoratori civili", ai quali non venne riconosciuto lo status di prigionieri di guerra, è ancora oggi poco conosciuta e raramente i riflettori sono stati puntati sulle vicende che li videro protagonisti, eppure, il loro rifiuto di prendere le armi fu un'importante forma di resistenza al regime nazi-fascista.

Le vicende legate alla seconda guerra mondiale diventano sempre più lontane nel tempo, ma la memoria di quei fatti non smette di rivestire un ruolo fondamentale per la storia del nostro Paese. Mentre i testimoni diretti di quegli avvenimenti stanno scomparendo, il rischio è che i fatti che li videro protagonisti vengano lentamente relegati a "vecchie storie del passato", o peggio ancora che la lettura di quegli eventi venga edulcorata e prevalga un atteggiamento di rimozione di un passato doloroso che invece non può in alcun modo essere cancellato.

La raccolta delle memorie degli ex internati militari, nel tempo si è compiuta in molti diversi modi, attraverso romanzi, racconti, diari, interviste, ecc. In tal senso particolarmente interessanti sono alcuni recenti progetti, realizzati nel territorio delle valli valdesi (ma non solo) di raccolta multimediale delle memorie, a cui si dedica uno spazio in questo numero, attraverso due interviste a coloro che ne hanno seguito la realizzazione. Del primo, risalente al 2008 e promosso dal Comitato Val Pellice per la difesa dei valori della Resistenza e della Costituzione repubblicana, ce ne parla Matteo Scali, che insieme a Denis Caffarel ha curato la realizzazione di un video dal titolo *Il NO dimenticato*, destinato alla divulgazione soprattutto presso le scuole. Del secondo, in corso di realizzazione, promosso dal Comune di Bobbio Pellice, ce ne parla Matteo Rivoira, che ha contribuito alla progettazione della ricerca e ha intervistato i testimoni in *patouà*.

*Questo lavoro porterà ulteriori frutti? Qual è il bilancio dell'esperienza?*

Il lavoro, per ora, si è fermato. Dopo la prima presentazione sappiamo che ci sono state altre proiezioni e che il video è stato distribuito a scuole e archivi della resistenza. Il limite di queste esperienze è che comportano molta auto-sponsorizzazione e questo non sempre è possibile, avendo altre occupazioni. Mi auguro che possano esserci ulteriori tappe per quello che considero un lavoro tutt'altro che esaustivo. Ci sarebbero ancora molte storie da esplorare, molte parole da scrivere e molto spazio da dedicare alle resistenze silenziose, magari sfruttando il sapere degli ultimi testimoni. Nel complesso l'esperienza è stata fonte di ricchezza personale e umana. Credo che il risultato possa dirsi soddisfacente per il contesto in cui è stato compiuto: risorse limitate, pochi testimoni e necessità di un "formato" leggero (quindi necessariamente non troppo approfondito). Credo che oggi più che mai si debba puntare su forme di trasmissione della narrazione che evitino l'autocelebrazione e siano in grado di parlare a chi non ha avuto la possibilità di ascoltare in modo diretto i testimoni.

## Testimonianze in lingua occitana di internati militari italiani nella seconda guerra mondiale: intervista a Matteo Rivoira

*Com'è nato il progetto e per iniziativa di chi?*

Il progetto nasce da un'idea di alcune donne bobbiesi (Patrizia Geymonat, Annalisa Bonjour, Marina Cairus e Tatiana Barolin) a vario titolo impegnate nell'amministrazione comunale, che prendendo spunto dall'iniziativa del Treno della Memoria alla quale Bobbio partecipa da diversi anni, hanno pensato che fosse giunto il tempo di raccogliere le testimonianze dei loro concittadini che dopo l'8 settembre 1943 furono catturati nei Balcani dai tedeschi e internati in Germania. Se infatti sin dal 1946 ogni anno gli ex-internati si trovano per un pranzo e un momento di commemorazione, al quale l'amministrazione ha partecipato con assiduità, è altrettanto vero che le loro storie non sono così conosciute in confronto a quelle del partigianato, che sono state più studiate. Altro stimolo è stato costituito dal video sull'occitano prodotto da Hapax Editore per la Regione Piemonte, che ha visto coinvolte alcune persone di Bobbio. Un aspetto infatti centrale nella progettazione della raccolta di testimonianze è stata la scelta di effettuare le interviste in *patouà*: questa è la lingua degli affetti e della memoria degli intervistati e si presupponeva in tale modo di permettere un più immediato (e meno difficoltoso) accesso ai ricordi. È poi stato considerato un valore aggiunto dal punto di vista culturale.

in Albania o Grecia e, magari dopo una non semplice e scontata resa, è stato trasportato con i vagoni piombati verso i campi di prigionia dell'Europa dell'Est? Alla fine abbiamo optato per ciò che non era solo un artificio narrativo, ma costituiva l'unico elemento di unione tra le mille storie rappresentate da quelle sei che avevamo davanti: il valore del "no". La scelta, compiuta in prigionia, di dire basta alla guerra e a coloro che l'avevano provocata (il fascismo) e di "preferire il martirio", per dirla con parole loro. Questo è stato davvero l'unico elemento che ha permesso di raccontare in modo coerente le diverse storie che avevamo di fronte. Volevamo raccontare una Storia (quella degli IMI) e credo che infine tale obiettivo sia stato raggiunto: abbiamo raccontato la Storia di un "no", di una resistenza silenziosa e difficile, complessa e diversificata. Avremmo potuto certamente fare di più. In un'epoca in cui i testimoni diretti stanno scomparendo, avremmo potuto cercare altre testimonianze, per assumerle ed eventualmente usarle. Purtroppo la limitatezza dei fondi e i vincoli del prodotto da creare, non ci hanno permesso di approfondire ulteriormente la cosa.

*Com'è stato percepito dalle persone che sono state intervistate?*

Le persone intervistate hanno accolto in modo molto diverso il nostro intervento e generalmente ci siamo trovati di fronte a due atteggiamenti. Una parte degli intervistati era timorosa del proprio ricordo. Non bisogna dimenticare che, a differenza di altri ex-combattenti, gli IMI non hanno mai ricevuto alcun riconoscimento dallo Stato: il rifiuto di arruolarsi nella RSI in un momento in cui tutte le gerarchie militari erano in fuga, è sempre stato visto con sospetto. Vi è stata una sorta di rimozione, che ha impedito di ricostruire le responsabilità disattese da parte di chi era al comando dell'esercito e ha lasciato migliaia di persone alla propria mercé. Nel tempo questo ha generato in molti una sorta di autocensura, di chiusura, di patimento per colpe non proprie; da questa sofferenza difficile da esprimere, è comprensibile come possa venir fuori un atteggiamento timoroso nel raccontare la propria storia. Credo tuttavia che sia anche un dato caratteriale. Altri infatti hanno sempre rivendicato, e ancora oggi non demordono, il proprio diniego, le proprie sofferenze, la propria solitudine. L'orgoglio con cui queste persone durante le riprese raccontavano i loro patimenti era tanto più grande quanto minore era stato lo spazio loro concesso per rivendicare quella scelta. Credo che in tutti fosse comunque presente il significato di quel che stavano facendo oltre al valore della propria testimonianza e tutti sono stati molto forti e pazienti nel raccontare il loro vissuto. Questo è testimoniato da ciò che è avvenuto durante la presentazione ufficiale del video, l'8 settembre 2008, 65 anni dopo l'inizio delle loro storie. È stato particolarmente forte vederli arrivare nella sala della Biblioteca di Torre Pellice, con al seguito figli, nipoti e bisnipoti, così come è stato per noi importante cogliere la loro soddisfazione dopo la proiezione.

*Com'è stato percepito dalle persone che sono state intervistate?*

Le persone intervistate, contattate dalle collaboratrici di Bobbio non hanno avuto alcun problema a rispondere alle nostre domande e penso lo abbiano fatto volentieri, consapevoli dell'importanza della loro memoria. Forse è stato meno immediato con le donne, meno abituate a essere considerate depositarie di una storia e di un racconto che poteva interessare a qualcuno.

*Questo lavoro porterà ulteriori frutti e qual è il bilancio dell'esperienza?*

La nostra valutazione è positiva, anche se il progetto non si è ancora concluso. In particolare è stata una grande occasione di crescita per tutti. Le persone dalle quali è partita l'idea – tuttora impegnate nell'amministrazione comunale – hanno deciso di investire anche politicamente sul progetto che ha avuto una notevole rilevanza sulla stampa locale la quale a più riprese se ne è occupata. Il nostro desiderio è che, una volta prodotto, il video sia archiviato presso l'Istoreto (Istituto Piemontese della Resistenza e della Storia Contemporanea) a Torino, e che possa così entrare a fare parte di un più ampio patrimonio di testimonianze sulle vicende dell'internamento.

(a cura di Sara Rivoira)

*Come si è svolto e chi l'ha portato avanti?*

Le persone che hanno avuto l'idea raccogliere le testimonianze hanno coinvolto me e Hapax Editore, nelle persone di Riccardo Lorenzino e Mauro Lerda, dopo aver visto il video prodotto per la Regione che è stato considerato un prodotto all'altezza delle aspettative. È quindi iniziato un lungo percorso di progettazione volto a strutturare un programma di raccolta di testimonianze che fosse scientificamente ben costruito. Abbiamo studiato attentamente la pubblicitaria, scoprendo tra l'altro che anche a livello accademico poco era stato prodotto prima della metà degli anni Ottanta del Novecento, quando Giorgio Rochat dedica all'argomento un saggio intitolato *Memorialistica e storiografia sull'internamento*. A lui ci siamo affidati per orientarci nella bibliografia mentre per conoscere un punto di vista "interno" e disporre di notizie di prima mano dalle quali partire per sviluppare l'intervista, mi sono affidato al diario di mio nonno. Parallelamente, con l'aiuto di Jole Pautasso, Annalisa Bonjour raccoglieva notizie parlando direttamente con i possibili testimoni e otteneva le informazioni che si sono rivelate fondamentali per sviluppare la conversazione. Al nucleo originario dell'idea si è poi aggiunta anche l'idea di raccogliere la testimonianza di alcune donne che nel periodo considerato rimasero a Bobbio. Inoltre, siccome alcuni dei bobbiesi che furono internati avevano iniziato le loro campagne di guerra nel giugno del 1940 con l'attacco alla Francia, abbiamo pensato di approfondire anche questo aspetto, prevedendo di intervistare anche qualche testimone di Ristolas.

Il progetto è poi stato presentato all'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte per ottenere il cofinanziamento, una parte dei fondi infatti proviene direttamente dalle casse del Comune.

*Quali persone sono state coinvolte e in quale area geografica si è sviluppato il progetto?*

L'idea originaria era quella di intervistare bobbiesi, persone di Ristolas, dell'Alta Val Susa e della Valle Stura di Demonte, in seguito però abbiamo deciso di limitarci all'area di Bobbio e di Villar Pellice e al "vicino" Queyras. Purtroppo molte delle persone che avevamo pensato di intervistare sono mancate prima che potessimo raccogliere le loro storie e testimonianze.

*Quali erano gli obiettivi? Ritenete che siano stati raggiunti? Avete incontrato problemi nel corso del lavoro?*

Al di là della tragica riduzione dei testimoni, le interviste sono andate molto bene e hanno permesso di raccogliere testimonianze preziose. Al momento il progetto – che per ora è stato finanziato solo parzialmente – ha concluso la sua prima fase e attende il finanziamento della seconda tranche che permetterà di produrre il video finale e di procedere all'archiviazione del materiale in modo tale da renderla fruibile a studiosi e appassionati, oltre che alla comunità bobbiese.

situazione per un paio di giorni! Quando ci fanno scendere in una città croata i nostri nuovi “angeli custodi” sono dei mongoli, mercenari nella Wehrmacht. Sono uomini crudeli e barbari: si divertono a farci soffrire e a picchiarci. Finalmente dopo tre o quattro giorni ripartiamo, di nuovo chiusi in carri bestiame: questa volta il viaggio dura parecchi giorni: la fame e la sete ci tormentano e perdiamo quasi la nozione del tempo. Non ci aprivano neanche per i nostri bisogni corporali... L'unico nostro conforto è la speranza che tutto finisca presto. Allora non avrei mai creduto che la guerra durasse ancora quasi due anni, se no penso che avrei tentato comunque la fuga, ben sapendo che le pallottole tedesche avrebbero subito messo fine alle mie sofferenze.



*Aldo Malan alla fine della prigionia.*

Finalmente ci fanno scendere e camminare non poco per chiuderci tra i reticolati in un Campo di concentramento ove ci fanno continue perquisizioni durante le quali mi prendono, tra l'altro, anche il rasoio che il babbo mi aveva regalato, tutti i documenti (compresa la patente) e la penna stilografica. L'orologio l'avevo già dato in Ungheria in cambio di una pagnotta!

Dal Campo di concentramento ci mandano ad un altro di “smistamento”. La fame c'indebolisce sempre più; ci fanno stare tutto il giorno inquadri in piedi nel cortile e guai a chi si muove. I nostri “angeli custodi” non esitano a darci botte con bastoni e fruste per qualsiasi motivo. Sovente ci domandano se vogliamo arruolarci nell'Esercito fascista, ma le notizie che abbiamo sulla Repubblica di Salò sono molto vaghe e spesso discordi. Non sapevamo dove ci avrebbero mandati. Pochi aderirono, ma erano vicino a noi solo divisi da fili spinati ed erano ben trattati sia come vitto, comprese le sigarette, che come vestiario: ovviamente tutto ciò serviva di propaganda.

Come ho già detto, in queste circostanze si perde la nozione del tempo, ma penso che fosse verso la fine di ottobre o i primi di novembre quando, dopo averci immatricolati (il mio numero era 99689) e marchiati sulle nostre giubbe a lettere cubitali I.M.I. (Internato Militare Italiano) con vernice bianca, cominciarono a formare dei gruppi destinati ai vari campi di lavoro. Chiamandoci col nostro numero di matricola (il nostro nome non esisteva più),

# Il diario di prigionia di un internato militare: Aldo Malan

*Aldo Malan nasce a Luserna San Giovanni nel 1920. Impara il lavoro di falegname e viene chiamato alle armi. Come quasi tutti i suoi coetanei combatte nella campagna di Francia e rimane a presidiare il territorio del Queyras per alcuni mesi. Dopodiché, destino simile anche in questo caso per molti valligiani, viene inviato nei Balcani dove verrà catturato dai Nazisti e deportato in Germania. Dopo la prigionia ritorna a Luserna San Giovanni e continua con il mestiere di falegname per poi passare negli uffici della fonderia Omef, sempre a Luserna San Giovanni. Una volta in pensione svolge il servizio di anziano nella comunità valdese. Muore nel 2007.*

*Le pagine che leggerete sono un estratto del diario di Malan (Diario di Guerra. Il fronte francese. Il fronte balcanico. La prigionia) e riguardano il periodo della sua prigionia. Le altre parti, che per motivi di spazio non sono state inserite, erano relative alla campagna di Francia e a quella dei Balcani. Un ringraziamento particolare alla moglie Enrica Benech che ha gentilmente concesso il diario e il materiale fotografico.*

## La prigionia

Da questo momento comincia la prigionia che tutti noi crediamo che sarà breve! Come possono i Tedeschi resistere a lungo contro gli eserciti di quasi mezzo mondo? Tutti speriamo che gli Anglo-Americani invadano l'Europa con delle azioni lampo come aveva fatto l'esercito di Hitler all'inizio del conflitto.

Purtroppo la guerra durerà ancora quasi due anni e sempre più dura e cruenta! Dopo la nostra cattura, a Cerquize ci disarmano e ci fanno lavorare a ripristinare la strada che avevamo demolito pochi giorni prima per impedire l'avanzata tedesca. A Cattaro, proprio in riva al mare, concentrano pressappoco tutta la Divisione Taurinense, ormai prigioniera. Qui subiamo un mitragliamento a bassa quota da parte di aerei inglesi: evidentemente non sanno che siamo prigionieri! Finalmente ci fanno salire su carri bestiame ferroviari chiusi dall'esterno di modo che non possiamo uscire né per bere né per i nostri bisogni corporali, naturalmente senza mangiare. Siamo talmente pigiati che non ci si può sedere e tantomeno sdraiare. Viaggiamo in questa

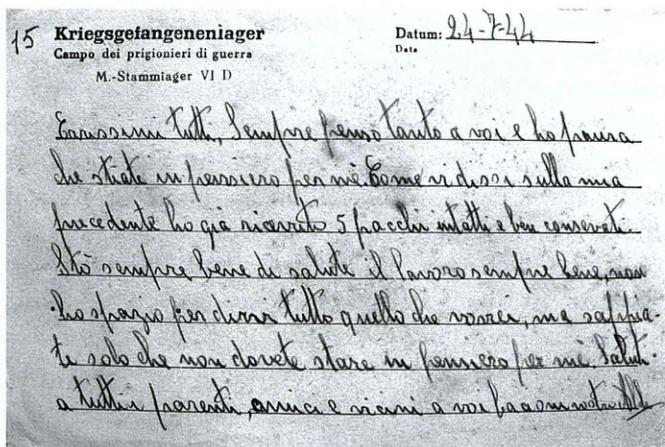
questi gruppi venivano mandati nei vari campi di lavoro, soprattutto nelle miniere di carbone che allora erano molto attive. Gran parte delle locomotive ferroviarie erano a vapore, le abitazioni erano tutte e scaldate a carbone, gli alti forni delle fonderie funzionavano a carbone. Altri gruppi erano inviati nelle industrie belliche e non; qualche fortunato fu inviato nelle cascine per lavorare nei campi. Con una piccola strategia, non rispondendo quando mi chiamavano e il gruppo era già molto numeroso, riuscii ad evitare la miniera.

Finii in un lager di una cittadina che si chiamava Letmathe ad una cinquantina di chilometri da Dortmund, che forniva la manovalanza per la manutenzione della ferrovia (come il cambio delle traversine dei binari). Il lavoro era pesante per degli uomini denutriti: io non avevo più la forza di alzare il piccone, e allora erano botte con il manico del mio stesso attrezzo. Finché non si era fatto il tratto di lavoro assegnatoci, non ci lasciavano smettere e tornare al lager. Quando, eludendo la sorveglianza del capoccia, riuscivamo ad avvicinarci a qualche immondezzaio, annaspando con le mani, spesso trovavamo qualche buccia di patata o di rapa, torsoli di cavolo. Altre volte ci mandavano alla stazione ferroviaria a scaricare vagoni merci per le industrie. Denutriti come eravamo, qualunque lavoro era pesantissimo. Io ero ridotto a 48 chili (il mio peso normale era sui 70-72). La razione di "viveri" che ci passavano consisteva in un mestolo di brodaglia di rape o di navoni (che si equivalevano) verso le 12, un altro mestolo alla sera, con un filone di pane nero da dividere in sette. Questa vita, di cui non sto ad elencare tutti i penosi dettagli, durò fino verso la fine di febbraio 1944.

Un giorno, al lager, richiesero dei volontari per fare i pompieri, specialmente per spegnere gli incendi causati dai bombardamenti: mi feci avanti prontamente perché in quel modo speravo di poter rimediare qualcosa da mangiare. Per valutare la mia efficienza mi fecero srotolare correndo un rotolo di tubi di tela da pompieri. Ahimè, dopo pochi passi, caddi per la debolezza e, ovviamente, venni scartato. L'8 febbraio 1944 i miei carcerieri mi diedero un "modulo" per scrivere a casa: così fui lieto di poter finalmente dare mie notizie ai miei Cari, dei quali non sapevo più niente. Da quel giorno in poi, ogni due settimane circa, mi venne dato modo di scrivere a casa. Scoprii dopo la guerra che le mie lettere, venivano rigorosamente censurate dai tedeschi.

Il 24 febbraio, (giorno del mio 24° compleanno) mi trasferirono per lavorare in uno stabilimento, sempre nella zona di Letmathe, dove dovrò fare i turni: dodici ore di giorno una settimana, dodici ore di notte la successiva. Debole come ero temetti che non sarei sopravvissuto. La fortuna, o piuttosto il Buon Dio, mi assiste: l'operaio tedesco dal quale dipendo è un'ottima persona: anche lui è stato prigioniero in Francia durante la Prima guerra mondiale. I primi tempi fa lui gran parte del lavoro che dovrei fare io; dopo qualche giorno mi passa di nascosto qualche avanzo del suo cibo e qualche pezzetto di pane. Inoltre, quando lavoro di notte, e suona l'allarme aereo, (cosa che succede quasi tutte le notti) esco clandestinamente dallo stabilimento, scavalcan-

do la cinta<sup>1</sup> e correndo dei gravi rischi, e vado a rubare patate in una cantina deposito che ho scoperto alla stazione ferroviaria. Nella fabbrica dove lavoro ci sono molti prigionieri francesi e anche dei civili che Hitler impose a Pétain di mandare in Germania a lavorare, coi quali faccio ben presto amicizia. Tra i civili, un parigino, Auguste, che, oltre al lavoro di fabbrica, collaborava con i cuccinieri del lager, un giorno, vedendo la mia mantellina da alpino, mi chiese se non mi sarebbe stato possibile procurargliene una: gli dissi che ciò era possibile, ma questo dipende da come era disposto a pagare (ovviamente in natura, perché di Mar-  
 chi, anche se li avesse avuti, non ne volevo neppure sentir parlare). Lui capì subito che gli avrei dato la mia mantellina e si preoccupò che poi io sarei rimasto senza. Ma per me era più importante avere qualcosa da mangiare e, per coprimi, mi sarei arrangiato anche con degli stracci. Auguste mi disse: «Je te donnerai une gamelle de soupe». Gli chiesi se era una e basta, o se me l'avrebbe data per alcuni giorni. Mi rispose: «Tant que nous resterons ici». Mantenne la parola, portandomi ogni giorno una gavetta di buona minestra (quella che facevano per loro in cucina). Sicuramente è stato il miglior contratto della mia vita! Da allora in poi, tra quella *gamelle* quotidiana, quello che mi dava Auguste Kleine (il tedesco dal quale dipendevo per il lavoro), le patate che riuscivo a rubare durante gli allarmi aerei, in poco più di un mese riuscii a rimettermi abbastanza in forze, tanto che potei essere produttivo sul lavoro.



Cartolina dal campo di prigionia, 24 luglio 1944.



Cartolina dalla prigionia alla famiglia, 25 agosto 1944.

<sup>1</sup> Recinto (n.d.r.).



*August Kleine e la moglie nel 1944.*

con fare deciso mi intimò di dargli spiegazioni: da dove venivo e dove stavo portando quella roba. Cercai di cavarmela con un «Nicht verstehen», non capisco. Senza tanti complimenti mi puntò la rivoltella che aveva in tasca e mi portò nella caserma della polizia con il mio carico. Per tre giorni rimasi in cella, senza nessun maltrattamento, ma pochi viveri e mi sottoposero a diversi interrogatori: volevano sapere a chi stavo portando quel materiale. Naturalmente non dissi che era per August e cercai di tergiversare con dei «Nicht verstehen». Perciò fecero venire l'interprete che era italiano, ma le cose si stavano mettendo assai male. Ormai ero convinto che mi avrebbero mandato al fronte, come successe a tanti altri. Li mandavano al fronte in prima linea, facendo loro indossare la divisa della Wehrmacht ma disarmati; venivano usati sia come bestie da soma sia da bersagli per i nemici. Quando i Tedeschi volevano saggiare la reazione dei loro avversari, costringevano questi sventurati ad uscire allo scoperto e, naturalmente, il più delle volte i poveretti ci rimettevano la pelle, ed ora giacciono nei cimiteri di guerra tedeschi (come in quelli della Normandia) con, al posto del nome, la scritta *Inconnu* (perché ovviamente erano privi della piastrina di riconoscimento). Ma di questo i nostri storici non hanno mai parlato. Ancora una volta la mano di Dio intervenne: una sera un poliziotto mi fece uscire dalla cella, mi accompagnò nell'atrio della caserma. Pensai che era giunto il momento fatale. Con mio gran stupore mi trovo davanti il mio caporeparto: (il «Nazi» come lo qualificava August tra di noi), mi venne incontro sorridendo, mi parve beffardamente, e mi disse: «Cosa hai fatto?» Risposi: «Lo sai benissimo perché faccio queste cose, sem-

Così divenni molto apprezzato dal caporeparto, malgrado fosse un nazista convinto. Finalmente il 12 marzo '44 ricevo, dopo sei mesi che ne sono privo, notizie da casa, che sono buone, anche se sono poche righe, perché dovevano rispondere sul piccolo "modulo" che avevo mandato loro: era il solo modo permesso dai Tedeschi per scrivere ai prigionieri. Con le mie lettere avevo anche inviato a casa un modulo per pacchi che i familiari potevano mandarci solo se accompagnati da questo documento.

Un'avventura, o meglio una sventura, che poteva concludersi drammaticamente, fu quella che mi successe una notte quando, durante un allarme e tutta la popolazione era nei Rifugi antiaerei, feci la mia ormai consueta visita al deposito di patate alla stazione. In questo locale si entrava attraverso una piccola finestra raso terra che dava nello scantinato, nel quale di solito c'era uno strato molto alto di questi preziosi tuberi. Quella notte invece ce n'erano solo pochissimi e la cantina era assai profonda. Col buio per oscuramento non mi resi conto che dopo avrei avuto problemi per uscirne. Comunque buttai fuori attraverso quell'apertura, come al solito, una buona quantità di patate. Non potevo metterle in tasca o nella camicia, perché non avrei più potuto passare attraverso quella stretta finestrella. A causa dello strato bassissimo delle patate non arrivavo più ad aggrapparmi per poter uscire perché la finestra era troppo in alto. Lavorai forse un'ora e più per ammucchiare le patate che mi servissero da scala: finalmente ci riuscii, ma passai un brutto momento, perché se mi avessero sorpreso là dentro, chissà cosa mi avrebbero fatto...

Da qualche tempo August, col permesso del comandante del mio lager, mi portava a casa sua con la scusa che aveva bisogno del mio aiuto per qualche lavoro, e poi mangiavo con loro in famiglia. La porzione più grossa era sempre per me! A casa, con August e sua moglie, viveva una figlia di 13-14 anni: Carola; ma avevano anche un figlio Karl-Heinz nella Wehrmacht sul fronte Russo, dove poi rimase gravemente ferito alla testa, e venne in licenza di convalescenza e facemmo ben presto amicizia. Un'altra figlia, Doris, (presappoco della mia età) prestava servizio nell'antiaerea in patria. La vidi qualche volta quando veniva in licenza: era una bellissima ragazza e molto gentile come tutta la famiglia: mi consideravano come un parente. Ovviamente non era che loro potessero avere tanto in fatto di viveri: era tutto "razionato" come dappertutto; quasi si privavano per potere ogni tanto farmi sedere a tavola con loro.

### Momenti difficili

Un'esperienza drammatica mi capitò quando fui sorpreso (sempre durante gli allarmi aerei) a trasportare delle sbarre di ferro che avevo rubato in fabbrica per riparare il pollaio della famiglia Kleine. Ero ormai a poche centinaia di metri da casa quando, su quella strada di solito deserta a quell'ora, incontrai un omino che mi parve insignificante in un primo momento, ma poi,

plicemente per non morire di fame». Lui tornò a discutere col comandante della Polizia. Riuscii a capire che voleva che mi lasciassero uscire subito con lui, ma non capivo dove volesse portarmi. Forse consegnarmi lui stesso alle S.S.? Appresi, in quella circostanza, che lui era, oltre che caporeparto alla Duner (questo era il nome della Ditta dove lavoravo), anche comandante della Polizia Segreta della zona. Comunque gli chiesi cosa intendeva fare di me. «Ti voglio domattina alle sei in fabbrica», fu la sua risposta, «Ora devi andare subito dal signor Düner a chiedergli perdono» e mi lasciò libero e solo.

Naturalmente andai volentieri dal signor Düner, anche perché avevo già avuto modo, in altre circostanze, di capire che era molto ragionevole e, direi, buono. Suonai alla porta della sua villa. Alla persona che venne ad aprire dissi che dovevo parlare al padrone. Lei mi rispose che non era possibile perché era a letto con la febbre. La pregai di informarlo della mia visita e che volevo semplicemente chiedergli perdono, e attesi per sentire se c'era una risposta. Con mio grande stupore apparve il padrone in vestaglia, al quale chiesi umilmente perdono. «Capisco benissimo la vostra situazione; non si preoccupi di niente, si ricordi di andare in fabbrica domani» fu la sua risposta. Il signor Düner parlava molto bene l'italiano, nonostante il suo accento teutonico. Ci salutammo con una stretta di mano.

### Le bombe sulla Germania

Il 22.5.44 ebbi la possibilità di spedire un piccolo vaglia ai miei Cari: di 15 Marchi che erano allora circa 150 Lire! Da un po' di tempo ci avevano passati d'ufficio civili, anche grazie all'intervento di Mussolini. Di conseguenza ci pagavano con Marchi "buoni". Fino ad allora ci pagavano con Marchi "da campo" che non ci servivano a niente. Anche i Marchi "veri" non servivano un gran che perché non si trovava niente fuori tessera, tranne qualche bicchiere di birra (ed era già tanto). Da allora in poi potevamo andare al cinema coi nostri marchi, ma spesso le proiezioni erano interrotte a causa dei bombardamenti. Una sera le bombe caddero molto vicino al cinema. Mentre correvo verso un rifugio non lontano che era uno dei migliori della zona in fatto di sicurezza (che consisteva in una galleria scavata sotto la collina, forse una cava in disuso), una bomba mi cadde vicinissimo e mi buttai in un fosso; un'altra bomba scoppiò sul terrapieno accanto e mi seppellì parzialmente ma ne uscii incolume. Alcuni di questi ordigni non esplodevano e toccava a noi andarli a scalzare per facilitare l'opera degli artificieri. Siamo alla fine di aprile quando finalmente ricevo un pacco da casa: naturalmente mi fa un immenso piacere e mi dà nuove energie. Le notizie da casa erano generalmente buone, anche se penso non dicessero tutta la verità, come, d'altra parte, facevo io per non allarmare i Miei: ripeteva sempre, in tutti miei scritti, che non ero al pericolo e che non mi mancava il necessario...

In quel periodo trovai un altro lavoro part-time: in una cascina sulla collina a qualche chilometro da Letmathe (a Grümansaide) avevano bisogno di

un aiuto per i lavori agricoli e soprattutto per colmare le buche che le bombe alleate scavavano nei loro campi durante i bombardamenti assai frequenti. Da questa collina vidi uno spettacolare bombardamento sulla vicina città di Hagen, dico spettacolare perché non trovo l'aggettivo appropriato. Durante circa due ore le "fortezze volanti" (così erano chiamati allora quei mostri dell'aria) a ondate successive, ma molto ravvicinate, passando sopra di noi con un rombo assordante, andavano a sganciare i loro ordigni (di una tonnellata l'uno) su quella città. Erano squadriglie di undici, dodici, 11, 12, 13 velivoli affiancati, eseguivano il cosiddetto "bombardamento a catena" battendo in questo modo a tappeto la zona. Lo spettacolo era terrificante: gli incendi provocati dalle deflagrazioni sprigionavano fiamme di tutti i colori, alte centinaia di metri. In quella città c'erano molte industrie chimiche, perciò le fiamme erano multicolori, come quelle dei fuochi d'artificio. Seppi in seguito che i morti furono circa duemila tra la popolazione e i "Kriegsgefangen" come me. Verso l'autunno '44, i Tedeschi in genere, soprattutto i civili, cominciarono ad essere più umani e direi quasi gentili verso di noi, il che contribuì assai a rialzarci un po' il morale, anche se i bombardamenti si intensificavano, perciò correavamo ogni giorno maggiori rischi. Dato che i bombardamenti erano sempre più frequenti e pesanti, con August decidemmo di rinforzare la soletta della sua cantina. Andammo con un carretto a due ruote a prendere il materiale necessario a una decina di chilometri da casa ma dopo, la famiglia Kleine era più al sicuro, ed anch'io quando ero da loro. La moglie di August che io chiamavo «mutter», mamma, ci preparò una cena speciale: c'era perfino il dolce, per festeggiare l'opera che avevamo compiuta. Una notte ci fu un bombardamento improvviso, cioè senza che le sirene d'allarme avessero suonato come facevano di solito.

Da un po' di tempo, anche se suonavano le sirene, non mi alzavo più, se no era inutile andare a letto sul mio giaciglio. Capitava infatti molto di frequente che l'allarme fosse dato tre o quattro volte in una notte, il che voleva dire che le sirene suonavano otto volte: quattro per l'allarme e quattro per il cessato allarme. Quella notte le bombe caddero proprio sulla stazione di Letmathe che era già parzialmente distrutta da incursioni precedenti. Perciò era stata allestita una passerella a mo' di cavalcavia sopra i binari. Quando udii le prime esplosioni, mi precipitai, coi miei indumenti in mano, su quella passerella per andare verso il mio rifugio. Sorpassai correndo una donna che intravidi appena tra i lampi provocati dalle esplosioni e dai bengala: ero forse dieci metri davanti a lei che aveva un bimbo in braccio e uno per mano e mi chiedeva aiuto. In quel momento udii una deflagrazione vicinissima, mi voltai per individuare queste tre persone, ma non le vidi più: non so se la bomba le ha colpite o se sono tornate indietro; però non mi attardai troppo perché gli ordigni piovevano "a dirotto". Continuavo a scrivere e ricevere regolarmente da casa, anche i preziosi pacchi che certamente, a prezzo di grandi sacrifici, i Miei riuscivano a mandarmi. Contenevano le solite cose: pane biscottato, fa-

rina di meliga, riso e qualche volta un salame. Tutto era molto apprezzato. Per i primi pacchi mi sentii quasi in dovere di farne parte a qualcuno dei miei compagni di sventura, poi quando vidi che non contraccambiavano diventai anch'io più egoista. A parte i bombardamenti, con i vari modi di vettovagliamento che mi ero creato, non me la passavo troppo male.

Un giorno, una vicina di casa dei Kleine mi regalò una camicia ancora seminuova di un suo familiare defunto, però era senza colletto. Mi misi, nei ritagli di tempo che mi rimanevano dopo i miei vari impegni di lavoro, a confezionarmi un colletto ricavato dal fondo della camicia stessa che era assai lunga. Un'altra signora mi regalò un vestito completo, ancora in buono stato, così, nel vestire sembravo quasi "un signore". Per me era di grande conforto sapere che mia sorella Elda, la sola che ho, si prodigava in tutti i modi per aiutare i nostri genitori; così pure i miei zii e cugini, anche specialmente per procurare la roba per i pacchi che mi mandavano, sempre molto utili e graditi, anche se meno indispensabili dei primi tempi della mia prigionia. Ero rimasto più di sei mesi senza notizie e ovviamente senza pacchi.

La fine della guerra si avvicina

Verso la metà di luglio 1944 appresi dagli amici francesi che gli Alleati erano sbarcati in Normandia da circa un mese al comando del Generale Eisenhower: era la più bella notizia che potessi sperare di udire: al momento pensai che prima dell'inverno saremmo tornati a casa, e invece l'attesa durò ancora oltre un anno! Ogni tanto vedevo degli ordigni alzarsi in lontananza nel cielo lasciandosi dietro una scia bianca: non avevo idea di che cosa fossero. Seppi da August che erano le V1 e poi le V2 (che sarebbero poi i precursori dei missili) che i Tedeschi sparavano verso l'Inghilterra. Inoltre seppi che era in avanzato stato di allestimento un altro ordigno che avrebbe in breve portato alla vittoria la Germania (era la bomba atomica), ma si parlava solo di una «nuova arma». A noi questo portò sgomento, perché se Hitler avesse vinto saremmo diventati suoi schiavi a vita! Penso che il mondo intero dovrebbe essere riconoscente a quegli scienziati tedeschi che fuggirono dal Terzo Reich per offrire il frutto delle loro scoperte agli Alleati: queste portarono alla nascita della bomba atomica che poi, col tempo, portò la fine del conflitto anche in Oriente. August, pur essendo antinazista, incontrando il nostro caporeparto o anche il portinaio, anziché salutare con un «Guten Morgen», doveva dire «Heil Hitler». August mi disse un giorno che il Fuhrer aveva tuonato in un suo discorso che bisognava eliminare tutti gli Ebrei per poter vincere la guerra, e aveva commentato: «Hitler è matto!». Il saluto «Heil Hitler» lo pretendevano anche da noi, ma io non ho mai ubbidito, anche se ciò mi metteva in cattivi rapporti proprio con colui che in fondo mi aveva tirato fuori dalla prigione per il famoso furto in fabbrica. Il tempo scorreva lento, vista la nostra condizione, ma inesorabile: arrivammo così a Natale e Capo d'Anno che passai discretamente, per merito della famiglia Kleine. Dedussi dall'irregolarità degli arrivi

di posta e di pacchi, che spesso ne venivano persi o mi pervenivano manomessi. In tutti i miei scritti cercavo, mentendo, di tranquillizzare i miei Cari, dicendo (come facevo già dal fronte balcanico) che non ero al pericolo e che non mi mancava l'indispensabile.

Verso il mese di febbraio 1945 ci fu un terrificante bombardamento alla stazione di Schwerte, che dista circa 20-30 chilometri da Letmathe. I Tedeschi reclutarono tutti i Kriegsgfangen dei dintorni per far sgombrare le macerie ed i morti che il bombardamento aveva provocato. La scena era apocalittica: vagoni squarciati, locomotive capovolte come fossero scatolette (una addirittura sul tetto piano della stazione), binari piegati a semicerchio, morti ridotti a un ammasso di ossa e carne. Lavorammo tutto il giorno, sotto la sorveglianza di aguzzini, anche civili tedeschi, che indossavano un bracciale rosso con la croce uncinata. Verso l'imbrunire ci inquadrono per poi farci tornare al lager. Ci tennero in piedi (mi parvero ore!) per aspettare un convoglio che ci portasse a "casa". Sfiniti com'eravamo, tentammo di sederci per terra. «Aufstehen» urlarono quegli energumeni! Se tardavi ad ubbidire ti puntavano la rivoltella. Con qualche mio collega ci ripromettemmo che alla Liberazione avremmo eliminato il più scalmanato, che conoscevo perché era operaio alla Düner. Ma quando arrivò quel giorno si era già reso irreperibile. Pochi giorni dopo ringraziai Dio di non averlo trovato perché, anche se era un criminale, mi sarei macchiato di omicidio e l'avrei portato sulla coscienza per tutta la vita. Mi meravigliavo che questi aguzzini fossero ancora così crudeli, poiché si udiva già in lontananza il fragore del fronte che si avvicinava. Ma proprio quello più scalmanato ci gridava: «Non fatevi illusioni, anche se udite già i carri armati nemici la guerra la vinceremo noi con la nuova arma!».

Era la fine di febbraio quando arrivò nel lager accanto al nostro un gruppo di prigionieri americani, catturati al fronte ormai vicinissimo. Mi avvicinai ai reticolati che ci separavano per vedere che faccia avevano: era la prima volta che vedevo degli Americani! Cercai di comunicare in qualche modo e chiesi se c'erano degli oriundi italiani tra di loro. Uno mi rispose in un dialetto meridionale: «Ci sono io, poi ce ne sta pure un altro, ma parla un dialetto che non ci capiamo», «Chiamalo un po'» gli dissi. Così fece. L'altro avvicinandosi mi disse: «Mi sun nen bun a parlé italian, parlou mac piemounteis». Quale fu il mio stupore! Gli risposi: «Io sono piemontese». Anche lui si meravigliò a sua volta, e mi disse che in famiglia parlavano piemontese, che i suoi genitori erano emigrati a suo tempo da Alessandria, ed avevano una panetteria nei sobborghi di New York. Ci scambiammo qualche frase, sull'argomento guerra ovviamente. Scoprimmo che ci chiamavamo tutti e due Aldo, e ci demmo appuntamento per l'indomani allo stesso posto. Ci vedevamo, infatti, tutti i giorni, in quel modo.

## La liberazione

Un bel giorno, bello davvero! Arrivarono i carri armati americani a Letmathe che si trovava al centro di una "sacca". Gli Alleati, con delle manovre a tenaglia formavano queste sacche che si chiudevano inesorabilmente, facendo prigionieri i militari tedeschi che vi si trovavano. Noi andammo incontro agli Americani esultanti! Un'altra sorpresa fu di trovare tra questi nostri liberatori diversi oriundi italiani: tutti parlavano italiano, sia pure a modo loro. Fra questi incontrai un tenente e gli chiesi se sapeva che c'erano dei prigionieri americani in quella città: non ne sapeva niente, perciò gli indicai dove si trovavano i suoi connazionali. Non dimenticherò mai quel giorno, i militari americani ci trattarono come fratelli: dalle torrette dei carri armati ci buttavano cioccolato,

sigarette, pacchi viveri contenenti ogni ben di Dio. Casualmente vidi un ufficiale tedesco che, sceso dalla sua auto militare, si accingeva a presentarsi agli Americani coi quali stavo parlando. Mi feci dare le chiavi dalla sua auto e me ne appropriai. La sera stessa i nostri liberatori incendiarono tutto il parco macchine della Wehrmacht che si trovava sul piazzale della stazione, poi si divertirono a fare la gincana tra quei roghi con le loro Jeep.

Il giorno dopo cercai di rintracciare Aldo (l'Americano) che trovai facilmente. Grazie a lui, i rapporti con i miei liberatori furono incredibilmente facili: prelevandoli dai loro magazzini mi diedero molto volentieri dei loro indumenti militari per sostituire gli stracci che indossavo. Potevo fare il pieno di benzina alla macchina di cui mi ero impossessato il giorno prima, e con Aldo scorrazzammo in tutta la città ebbri di gioia perché la guerra era finita per noi. Un giorno, sempre con Aldo, andammo anche nella mia fabbrica. Ovviamente il cancello era chiuso: suonai il clacson, si affacciò il portinaio che mi conosceva bene, ma fu stupito di vedermi vestito così. Gli "ordinai" di aprire il cancello, cosa che lui fece subito. Mi chiese se venivo per perquisire lo Stabilimento e mi assicurò che in fabbrica non c'erano uomini della Wehrmacht.



*Con l'auto di un graduato della Wehrmacht "sequestrata" dopo la liberazione.*

Gli intimai di aprire e fermai l'auto nel cortile. Ben presto, con circospezione, parecchi operai ci attorniarono, ponendomi tante domande sul perché fossi in uniforme americana e sullo scopo della mia visita. Rispondevo evasivamente e con Aldo ce la ridevamo divertiti. Avevo in tasca parecchi pacchetti di sigarette e cominciai a distribuirli, uno ciascuno, a quelli che erano stati umani con noi prigionieri, invece a quelli che mi erano antipatici li offrivo, ma quando allungavano la mano dicevo: «A te no, perché sei nazista!». Aldo se la rideva anche se non capiva le mie parole. Passarono così alcuni giorni e noi due ci riproponevamo di scambiarsi i rispettivi indirizzi, ma rimandavamo sempre, tanto eravamo impegnati a divertirci.

Così una sera ci lasciammo per recarci ognuno al nostro "alloggio", con il proposito di rivederci l'indomani. Ahimé, l'indomani non lo trovai più: seppi poi che nella notte era arrivato l'ordine di rimpatriare subito quelli che erano stati prigionieri... Intanto i nostri liberatori avevano requisito nelle vicinanze un intero quartiere per alloggiarci temporaneamente in attesa di rimpatriarci. Ci sistemammo molto bene: io con alcuni miei compagni riuscimmo addirittura ad occupare una villa bellissima, con tutte le comodità: una stupenda cucina, almeno quattro bagni, persino un locale con gli attrezzi per la ginnastica. Si vede che era di qualche "pezzo grosso". Quando ero nella villa, invitai una volta a pranzo August e un suo vicino di casa che conoscevo bene. Costui era italiano: era in Germania con sua moglie per lavoro, ed aveva in casa la divisa fascista: camicia nera, giubba d'orbace, fez, ecc. In quell'occasione gli consigliai di distruggerla al più presto per non correre rischi. Entrambi mi invidiavano perché presto sarei rientrato in Italia. Ero convinto che in poche settimane ci avrebbero rimpatriati, invece le cose andarono per le lunghe, anche perché in quella zona subentrarono le truppe inglesi al posto degli Americani, che ci avevano trattati molto bene dandoci viveri ottimi e abbondanti e lasciandoci completamente liberi. Gli Inglesi invece, quasi ci fecero rimpiangere i Tedeschi: ci cacciarono dai nostri alloggi, ci accantonarono in vecchi magazzini umidi senza servizi e ci davano un rancio scarso che non era molto meglio di quello dei lager... Arrogantemente mi sequestrarono l'auto, con la quale rimpiango di non essere fuggito in Italia subito, come seppi in seguito che altri fecero. Intanto, per fortuna, nella zona erano tornati gli americani, perciò eravamo di nuovo più liberi e così con altri compagni facevamo delle lunghe scorribande nelle campagne circostanti, facendoci vendere dai contadini, con le buone o con le cattive maniere, i loro prodotti. Una sera, di ritorno da una scampagnata, incontrai nei sobborghi del paese un militare americano ubriaco fradicio che, barcollando, mi piantò tra le costole il suo "Sten", urlando parole per me incomprensibili. Non so cosa avesse visto in me: non era sicuramente per la mia nazionalità poiché indossavo pantaloni americani e una camicia borghese. Forse furono solo attimi, ma per me furono interminabili! Dio volle che delle donne che assistevano alla scena intervenissero molto opportunamente cercando di distrarlo, lui scostò la sua arma dal mio torace

senza esitare fuggii a razzo, scantonando dietro l'angolo della prima casa. Fu certamente una delle volte che corsi uno dei maggiori rischi della mia vita!

Un giorno, passando per una strada nei sobborghi del paese vidi in un giardino un ciliegio stracarico di frutti ben maturi. Con un mio compagno, dopo aver scavalcato la recinzione, ci arrampicammo sull'albero e iniziammo a mangiarne a volontà. Una donna, dalla casa vicina, evidentemente la proprietaria, corse imprecaando verso di noi, dicendo, ovviamente in tedesco, che noi avevamo perso la guerra come loro e perciò non avevamo diritto di fare i prepotenti. Le risposi che noi, veri italiani, non avevamo perso la guerra; la guerra l'avevano persa i fascisti e i nazisti come lei, e perciò stesse zitta. Lei smise di brontolare e noi finimmo la nostra scorpacciata di ciliegie. Ogni giorno che passava la nostra impazienza aumentava, perché, anche se gli Americani ci trattavano bene, ormai eravamo già a metà luglio e noi eravamo ancora sempre lì. In quella zona, come del resto in quasi tutta la Germania, c'erano non so quante decine di migliaia di prigionieri da rimpatriare; e non tutto il territorio del Terzo Reich venne liberato contemporaneamente. Intanto i Francesi ebbero giustamente la precedenza su tutti gli altri, anche perché loro avevano De Gaulle che faceva la "voce grossa". Poi Americani, Inglesi, Russi, Italiani, Polacchi, Jugoslavi, Greci e di altre nazionalità. Seppi che un mio compagno di prigionia (Mario Ferrari) che come me si era appropriato di un'auto, era partito subito per l'Italia senza aspettare oltre. Molto saggiamente (ma questo lo seppi quando rimpatriai) era andato all'E.I.A.R.<sup>2</sup> a dare i nominativi di tutti quelli che sapeva essere vivi al momento della sua partenza. Fu così che i miei Cari seppero che io ero vivo. Erano ormai mesi che non potevo più scrivere, e tanto meno ricevere.

Finalmente, vennero i primi giorni di agosto, ci "imbarcarono" su un treno non più di carri bestiame, ma di carrozze passeggeri. Passando attraverso la Svizzera, rimpatriammo. In questa nazione credevo di poter parlare con la gente nelle stazioni dove ci fermavamo, e almeno coi ferrovieri, in francese. Fui molto sorpreso quando mi sentii rispondere: «Nicht verstehen», ma neanche con quel po' di tedesco che sapevo riuscirli a ottenere molto, perché in certi Cantoni parlano il loro "Tuch"<sup>3</sup>, che non è proprio tedesco. Ho avuto l'impressione che gli Svizzeri non vedessero troppo di buon occhio questa nostra "invasione". Non ricevemmo mai una piccola dimostrazione di simpatia, almeno per quel che ho visto io. Comunque dopo non ricordo in quanti giorni arrivammo a Chiasso e poi in Italia, ovviamente esultanti! A casa! L'Italia, ormai liberata da mesi, si prodigò ben poco per accoglierci: a malapena ci distribuirono un po' di viveri a secco del disciolto Esercito italiano: una scatoletta e pane raffermo. Ma questo non mi rattristò molto, perché ormai ero vicino a casa. La mia angoscia era di non sapere cosa avrei trovato in famiglia! Sape-

---

<sup>2</sup> Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (l'attuale Rai), n.d.r.

<sup>3</sup> Dötsch, Schweizerdeutsch (n.d.r.).



*Reduci della campagna di Francia sulla collina di San Giovanni.*

vo, solo per sentito dire, che c'erano state delle battaglie e delle rappresaglie tra Partigiani, Fascisti e Tedeschi. Arrivai a Pinerolo un sabato notte e, prima di proseguire (a piedi perché il treno non saliva in val Pellice a causa della distruzione del ponte sul Chisone) andai a bussare dalla famiglia Barandun che gestiva un Bar in quella città e che conosceva bene i Miei. Mi assicurarono che i miei famigliari stavano bene e che la mia casa esisteva ancora. Questo mi riempì il cuore di gioia e verso l'alba ero sulla strada di casa. Prima di arrivare alla mia Borgata incontrai alcuni conoscenti, e non tutti mi riconobbero subito; mancavo dal paese da poco meno di sei anni! Non si può immaginare cosa fu l'incontro coi miei famigliari! Temevo quasi che la mamma svenisse per l'emozione: Papà aveva 67 e la mamma 64 anni. Era il 19 agosto 1945.

# La tutela delle minoranze linguistiche dopo dieci anni di Legge 482/99

Radici, risultati, problemi e prospettive

di Marco Stolfo

*Il testo fa parte delle relazioni presentate durante il convegno tenutosi a Pomaretto il 26 settembre scorso, nell'ambito delle "Giornate della cultura occitana 2009", organizzate dalla Scuola Latina ed intitolato 1999-2009: Dieci anni di tutela delle lingue minoritarie.*

*In quell'occasione si è aperta una riflessione rispetto agli esiti effettivi di applicazione della legge, affrontando «senza sotterfugi alcune contraddizioni proprie dei provvedimenti emanati dagli Enti preposti all'applicazione della legge di tutela e delle pratiche attuate sul territorio». Ci si è interrogati su quale ricaduta si sia avuta, nella vita reale delle persone, del concretizzarsi del dettato legislativo, affrontando tra i tanti temi, anche quello dell'identità, intendendo in tal senso la lingua proprio come uno dei tanti "tasselli" che costruiscono culturalmente l'identità di una comunità (insieme, ad esempio, alla storia, ai luoghi della memoria, ai prodotti caratteristici...).*

*In quest'occasione<sup>1</sup> si è dunque tentata una prima valutazione del decennale dell'approvazione, coinvolgendo vari studiosi e ricercatori legati a*

---

<sup>1</sup> Gli Atti del convegno 1999-2009: Dieci anni di tutela delle lingue minoritarie, 26 settembre 2009, sono reperibili presso la Scuola Latina di Pomaretto. Gli altri relatori intervenuti sono stati: Enrico Allasino, responsabile dell'Osservatorio regionale sull'immigrazione – IRES Piemonte; Lorenzo Geninatti, funzionario del Settore Promozione del Patrimonio Culturale e Linguistico della Regione Piemonte; Riccardo Regis, che lavora all'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO; Silvana Allisio, funzionario amministrativo della Comunità Montana valle Stura; Stefano Martini, responsabile dell'Ecomuseo della Pastorizia della valle Stura; Matteo Rivoira, moderatore del convegno, è laureato in Geografia linguistica presso l'Università di Torino. Lavora come tecnico presso l'Atlante Linguistico Italiano ed è consulente della Comunità Montana val Pellice per il progetto di tutela linguistica.

*svariati ambiti scientifici, nell'intento di costruire un quadro sufficientemente ampio di approfondimento.*

*Il testo proposto, rivisto dall'autore, contiene alcune modifiche rispetto all'originale presentato al Convegno, alla luce delle quali l'autore stesso ha preferito inserire un titolo leggermente diverso. Marco Stolfo, il cui campo di studi «verte principalmente sulla tutela delle minoranze in Europa, si è addentrato in un'analisi dei risultati conseguiti in Italia a partire dalle radici europee della legge in questione»; proporre il suo intervento ci è parso un buon modo per approfondire questi temi spaziando oltre il circoscritto.*

A dieci anni dal 25 novembre 1999, quando fu definitivamente approvata al Senato, la Legge 482/1999 presenta un bilancio con luci ed ombre per ciò che concerne la sua attuazione. Si tratta, infatti, di una Legge importante ed attuale, che ha permesso di conseguire alcuni risultati importanti, che deve essere applicata meglio e che rischia di non essere attuata affatto. Con questo contributo si propongono alcune riflessioni e valutazioni sull'entrata in vigore del primo provvedimento statale dedicato alla tutela delle minoranze linguistiche e sulla sua effettiva attuazione. Per fare ciò, si intende altresì tener conto del lungo e difficoltoso percorso in seguito al quale il Parlamento è riuscito finalmente a predisporre le "apposite norme" previste dall'art. 6 della Costituzione.

## *1. Radici europee e italiane*

### *1.1 La tutela delle minoranze linguistiche: un principio fondamentale dell'ordinamento italiano*

La tutela delle minoranze linguistiche costituisce un principio fondamentale dell'ordinamento costituzionale italiano. L'art. 6 della nostra Costituzione recita infatti «la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche»<sup>2</sup>.

Questa previsione ha radici storiche e giuridiche molto chiare e molto forti.

Dal punto di vista storico essa trova fondamento nella lotta antifascista, nella Resistenza, e nella conseguente volontà espressa dai padri costituenti di marcare una netta discontinuità con il precedente regime fascista, il quale ha dato parte del meglio di sé (cioè del peggio) proprio nell'attuare particolari forme di oppressione e discriminazione nei confronti dei cittadini italiani ap-

---

<sup>2</sup> Cfr. Repubblica italiana, *Costituzione della Repubblica italiana* (varie edizioni a stampa).

partenenti a minoranze linguistiche<sup>3</sup>, attraverso una politica di assimilazione e persecuzione delle minoranze che non si è discostata in teoria da quella del precedente Stato liberale, di cui ha applicato gli stessi principi di *nation building* con una forma “solo” più muscolare<sup>4</sup>.

Sul piano giuridico, invece, la tutela delle minoranze linguistiche si ricollega a principi democratici quali eguaglianza, libertà, non discriminazione e rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. In questo senso il contenuto dell'art. 6 della Costituzione è una “sottolineatura” specifica di quanto sancito dall'art. 2, «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità» (tra queste “formazioni sociali” rientrano a pieno titolo anche la comunità linguistica d'appartenenza e la comunità territoriale d'appartenenza nella quale si usano tradizionalmente più lingue, quella italiana e una o più lingue di minoranza, come nei casi del Friuli, del Trentino-Alto Adige, delle valli valdesi del Piemonte o della Sardegna), e dall'art. 3 (il principio di eguaglianza tra tutti i cittadini senza distinzione, tra l'altro, “di lingua”, e il “compito” della Repubblica di «eliminare gli ostacoli di carattere economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza tra i cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana») della stessa Carta Costituzionale.

<sup>3</sup> Cfr. V. GIULIANO (a cura di), *Carta di Chivasso. Materiali per una riflessione*, Torino, Provincia di Torino 2008, p. 8; D. MASELLI, *La tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia*, in *La tutela delle lingue minoritarie a vent'anni dalla risoluzione Arfè. Atti del seminario – Torino, 20-11-2001*, Torino, Provincia di Torino, 2002, pp. 19-22; P. MOMIGLIANO LEVI, J.C. PERRIN (a cura di), *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi*, Aosta, Le Château, 2003; *Storia contemporanea in Friuli*, Anno XXXVII, n. 38, *Minoranze linguistiche e Resistenza. Friuli-Venezia Giulia, Italia, Europa. Atti del convegno. Udine, 8 e 9 maggio 2008*, Udine, IFSML, 2008.

<sup>4</sup> Sicuramente quella linguistica è una delle dimensioni in cui si opera per «fare gli italiani», secondo la celebre frase di Massimo D'Azeglio, coerentemente con l'idea, espressa da Alessandro Manzoni in *Marzo 1821*, di un'Italia «una di armi, di lingua, d'altare». A questo proposito è interessante citare la posizione del senatore Giovenale Vegezzi Ruscalla, il cui punto di vista emerge dirompente in alcune sue pubblicazioni, come *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino del 1861* e *La lingua e la nazionalità del 1873* (cfr. anche SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, cit., pp 64-80). Per quanto concerne fascismo e minoranze linguistiche, cfr. G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986 nonché *Il fascismo e il martirio delle minoranze*, s.l., Edizioni di Giustizia e libertà, 1933. Con riferimento alle e nuove «terre redente» e in particolare la minoranza slovena, si rimanda altresì a J. PIRJEVEC - M. KACIN-WOHINZ, *Storia degli sloveni in Italia, 1866-1998, Venezia, Marsilio, 1998* e P. Parovel, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella Venezia Giulia dal 1919 al 1945*, Trieste, Eugenio Parovel Editore, 1985, nonché all'autorevole testimonianza dello scrittore Boris Pahor, nelle cui opere e nei cui interventi pubblici ha più volte denunciato la «snazionalizzazione» degli sloveni, sottolineando in più occasioni come la medesima sorte sia stata inflitta anche ai friulani (cfr. B. PAHOR, *Qui è proibito parlare*, Roma, Fazi, 2008 e A. BOGARO, *Boris Pahor: La mè vite pe libertât di jessi sloven*, [www.lenghe.net](http://www.lenghe.net)).

La tutela delle minoranze linguistiche è un principio costituzionale che ribadisce altri principi fondamentali della Costituzione repubblicana. Per quanto concerne il legame, che possiamo così definire “confermativo e rafforzativo”, con l’art. 2, esso si sostanzia nell’affermazione del diritto all’uso della lingua, in entrambe le dimensioni nelle quali ciascuno svolge e sviluppa la propria personalità, cioè sia “come singolo” sia in relazione con gli altri, in una dimensione sociale, pubblica, collettiva. Questa dimensione è essenziale per ciò che concerne la lingua, a meno di voler ridurre il tutto al riconoscimento per il singolo individuo del diritto di parlare da solo davanti allo specchio, scrivere lettere o sms a sé medesimo e leggere soltanto ciò che esso stesso si scrive..., o di imparare a leggere e scrivere nella sua lingua solo e da solo nel chiuso della propria casa. Più in generale pare impossibile non riconoscere l’esercizio dei diritti e delle libertà fondamentali da parte del singolo individuo nel contesto di una relazione dinamica e continua con gli altri<sup>5</sup>.

Il collegamento, altrettanto “confermativo e rafforzativo”, con l’art. 3 si traduce nell’affermazione della pari dignità sociale e dell’eguaglianza tra tutti i cittadini indipendentemente dall’appartenenza linguistica e culturale e nel fatto che la Repubblica, attribuendosene il “compito”, si impegna ad eliminare gli ostacoli che limitano la libertà e l’eguaglianza affermate, attraverso la “tutela”: non una mera protezione, ma una difesa attiva, che consiste in interventi – quelli previsti nelle «apposite norme» – volti a eliminare ostacoli e limitazioni e a creare specifiche condizioni favorevoli, oppure più favorevoli (in nome di un principio di eguaglianza e di una libertà effettivi e sostanziali), per le minoranze linguistiche, che sono l’oggetto dichiarato della tutela stessa di cui all’articolo 6, e per l’uso delle rispettive lingue.

La tutela delle minoranze linguistiche e il diritto alla lingua si collegano altresì con altri diritti e principi fondamentali, tra cui la libera manifestazione del pensiero (art. 21 Cost.), che garantisce anche forme di espressione diverse da quella della maggioranza, lo sviluppo e la valorizzazione della cultura (art. 9 Cost.) e il conseguente riconoscimento della diversità linguistica e culturale come un valore e una ricchezza, e la promozione delle autonomie locali, espressione del pluralismo territoriale (art. 5 Cost.)<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. D. ROUSSEAU, *La philosophie du droit*, in H. GIORDAN (sous la direction de), *Les minorités en Europe. Droits linguistiques et droits de l’homme*, Paris, Kimé, 1992, pp. 79-85 e C. LEFORT, *L’invention démocratique*, Paris, Fayard, 1981.

<sup>6</sup> In merito al collegamento con l’art. 21 Cost., ciò vale sia per l’espressione del pensiero usando le lingue minoritarie, e quindi per l’accesso ai media da parte delle minoranze, sia considerando la manifestazione di appartenenza ad una comunità linguistica come una forma di espressione della propria opinione.

## 1.2 La tutela extra-costituzionale di alcune minoranze linguistiche in Italia

In merito alla tutela delle minoranze linguistiche, nel corso del dibattito in seno all'Assemblea costituente, emersero due diverse linee: la prima prevedeva di inserire una disposizione sulle «minoranze etniche e linguistiche» nel Titolo dedicato all'ordinamento regionale, legando la tutela all'istituzione di alcune regioni ad autonomia speciale in aree di confine abitate da popolazioni la cui lingua è la medesima che oltre frontiera aveva uno status di ufficialità e un valore nazionale; la seconda era invece favorevole ad attribuire alla questione il rango di principio fondamentale riguardante l'ordinamento in quanto tale, non riconducibile soltanto all'autonomia regionale e quindi utilizzabile solo per quelle minoranze abbastanza consistenti in termini demografici e territoriali e soprattutto dotate di uno stato-tutore<sup>7</sup>.

Nonostante avesse prevalso quest'ultimo approccio, a lungo nella sostanza fu praticato il primo, dato che le "apposite norme" previste in attuazione dell'art. 6 tardarono ad arrivare, mentre si procedette a garantire forme di tutela anche molto avanzata solo ad alcune minoranze per effetto di accordi o trattati internazionali e, in particolare nei casi valdostano e sudtirolese, attraverso le conseguenti previsioni contenute negli Statuti speciali di autonomia regionale.

L'Accordo di Parigi, concluso il 5 settembre 1946 dal Presidente del consiglio italiano Alcide De Gasperi e dal Ministro degli esteri austriaco Karl Gruber, è così la base della tutela dei germanofoni sudtirolesi e in parte anche dei ladini della provincia di Bolzano (ma non di quelli della provincia di Trento), sviluppata dallo Statuto di autonomia della Regione Trentino-Alto Adige del 1948 e, soprattutto, da quello riformato a fine anni sessanta ed approvato con decreto del Presidente della Repubblica nel 1972<sup>8</sup>. Il riconoscimento in Valle d'Aosta del francese (ma non del franco-provenzale, né della lingua dei walser) è invece garantito nello Statuto regionale, in cui è prevista per esempio la sua parificazione con l'italiano, che è conseguenza del Decreto legislativo luogotenenziale n. 545 del 7 settembre 1945, emanato per sventare la minaccia del separatismo valdostano e dell'annessionismo francese<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. J. WOELK, *Il rispetto della diversità: la tutela delle minoranze linguistiche*, in *Lezioni sui principi fondamentali della Costituzione*, Torino, Giappicchelli, 2009, pp. 157-159.

<sup>8</sup> Cfr. R. JENNIGES, *Mini-Guide to the lesser used languages of the EC*, Brussel-Bruxelles, EBLUL, 1993, p. 31 e J. MARKO, S. ORTINO, S. PALERMO (a cura di), *L'ordinamento speciale della Provincia autonoma di Bolzano*, Padova, Cedam, 2001. A partire dal nuovo Statuto del 1972 e soprattutto nel corso degli anni Novanta si è rafforzata anche la tutela delle minoranze linguistiche del Trentino.

<sup>9</sup> Cfr. S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli, pp. 12-13.

Ha la stessa natura la tutela garantita sino alla fine del secolo scorso solo ad una parte della sola minoranza linguistica slovena (ma non i friulani e i germanici) del Friuli-Venezia Giulia –quella presente nelle province di Gorizia e Trieste (ma non quella in provincia di Udine) – poiché deriva da trattati internazionali e accordi bilaterali, come il Trattato di pace del 10 febbraio 1947, il Memorandum di Londra del 1954 e il più recente Trattato di Osimo, siglato nel 1975 da Italia e Jugoslavia e confermato successivamente da Italia, Slovenia e Croazia<sup>10</sup>.

In questo caso la presenza delle minoranze linguistiche costituisce senza dubbio il fondamento dell'autonomia speciale della Regione – che deriva non solo dalla necessità di garantire i diritti della minoranza slovena in Italia (e specularmente quelli della minoranza italiana in Jugoslavia), ma anche dalle istanze autonomistiche presenti in Friuli nel corso di tutta la prima metà del Novecento ed emerse in particolare durante e dopo la Resistenza, che hanno sempre tenuto conto della questione della lingua friulana accanto a rivendicazioni di carattere socio-economico<sup>11</sup> – tuttavia la stessa autonomia ha un impatto più limitato a favore delle minoranze, a differenza dei casi valdostano e sudtirolese, non solo in termini generali, ma anche per quella parte di comunità slovena internazionalmente riconosciuta e garantita, poiché l'unica disposizione presente è la norma di principio prevista dall'art. 3 dello Statuto: «Nella Regione è riconosciuta parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali»<sup>12</sup>.

Questa situazione di tutela “extra-costituzionale”, riferita soltanto ad alcune minoranze linguistiche, ha visto lo Stato italiano usare due pesi e due misure (la creazione di strumenti e condizioni di tutela per i casi in cui è stato costretto a farlo da pressioni esterne, l'assoluta indifferenza e l'atteggiamento prepotente da “forte con i deboli” nei confronti delle altre realtà minoritarie). Un principio fondamentale dell'ordinamento italiano si è trasformato così, regredendo, in una “semplice” questione di buon vicinato. Ciò ha comportato altresì il diffondersi della convinzione dell'esistenza in termini teorici “a monte”, e non per effetto di dinamiche di potere “a valle”, di due fantomatiche categorie di *minoranze linguistiche*, una di “serie A” e una di “serie B”.

---

<sup>10</sup> Cfr. A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico tra stato nazionale e autonomie regionali*, Pisa, Pacini, 1975 e SALVI, *Le lingue tagliate*, cit., pp. 12-16.

<sup>11</sup> Al riguardo, cfr. G. D'ARONCO, *Friuli. Regione mai nata. Venti anni di lotte per l'autonomia*, Tricesimo, Clape culturâl furlane Hermes di Colorêd, 1983; Z. CAVALLO - A. CESCJE - P.C. BEGOT, *La nazione Friuli*, voll. I e II, Udine, Centro editoriale friulano, 1980; T. TESSITORI (a cura di), *Come nacque la Regione Friuli - Venezia Giulia. Documenti e note*, Udine, Del Bianco, 1947; D. TOFFOLI, *Lotta di liberazione e questione friulana*, in *Storia contemporanea in Friuli*, n. 38, cit., pp. 61-71; D. TOFFOLI, *Lidris dal pinsîr autonomist*, in *La Patrie dal Friûl*, n. 5, Mai 2004.

<sup>12</sup> Legge costituzionale 31 gennaio 1963, n.1, *Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia*, [www.regione.fvg.it](http://www.regione.fvg.it).

L'assolvimento di questi impegni di carattere internazionale ha infine creato un'altra convinzione, quella secondo cui l'Italia aveva fatto tutto il dovuto, e addirittura anche di più, per le minoranze linguistiche presenti sul suo territorio<sup>13</sup>.

Un simile atteggiamento, insieme all'idea di nazione «una d'arme, di lingua, d'altare» e alla situazione internazionale rigidamente “bloccata”, caratterizzata dalla Guerra fredda e dalla divisione dell'Europa a metà, ha contribuito ad allontanare il momento in cui, quanto meno in termini formali, quanto stabilito dall'art. 6 della Costituzione potesse cessare di essere lettera morta. Perché ciò avvenisse, sarebbero dovuti passare più di cinquant'anni dall'entrata in vigore della Carta costituzionale.

### 1.3 Diritti linguistici, diversità culturale e integrazione europea

Il contesto internazionale ed europeo in cui è stato approvato l'articolo 6 della Costituzione, ma a lungo non è stato attuato con l'approvazione e l'applicazione delle “appropriate norme”, non è solo quello condizionato dalla Guerra fredda, dall'ideologia nazionalista e dalla ragion di stato. È altresì quello dell'affermazione internazionale dei diritti umani - dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (10 dicembre 1948) al *Patto internazionale sui diritti civili e politici* (16 dicembre 1966) sino alla *Dichiarazione sui diritti delle persone che appartengono ad una minoranza nazionale, etnica, religiosa, linguistica* (3 febbraio 1993) - e della prospettiva di integrazione continentale basata su democrazia, coesione sociale e sviluppo socio-economico, promossa da organizzazioni intergovernative come il Consiglio d'Europa e dalle istituzioni comunitarie, a partire dal Parlamento europeo<sup>14</sup>.

#### a) Il Consiglio d'Europa

Proprio il Consiglio d'Europa, impegnato a favore del progresso economico e sociale europeo e della garanzia di diritti umani e libertà fondamentali assume un ruolo rilevante, a partire dalla sua fondazione, nel 1949, a favore della tutela delle minoranze. A questo riguardo, nella sua attività, che comprende tra l'altro, media, cooperazione legale, salute, istruzione, cultura, sport, ambiente e gioventù, sono individuabili tre diverse fasi.

Nella prima, che coincide più o meno con il primo decennio di attività dell'organizzazione stessa, l'argomento è affrontato soltanto “di striscio”, nel-

<sup>13</sup>Emblematico il punto di vista sull'argomento di Giovanni Spadolini nel 1991, quando era Presidente del Senato: cfr. G. SPADOLINI, *L'Italia e le minoranze linguistiche* in *Corriere del Ticino*, 4 dicembre 1991.

<sup>14</sup>È importante anche l'azione in questo campo promossa in seno alla CSCE-OSCE, il cui approccio privilegia la tutela delle minoranze e la garanzia dei diritti fondamentali come opportunità per prevenire o risolvere i conflitti e, in particolare negli anni Settanta, come “ambito” favorevole al disgelo e al dialogo est-ovest.

l'ambito della *Convenzione europea sulla tutela dei diritti dell'uomo e sulle libertà fondamentali*<sup>15</sup>, firmata a Roma il 4 novembre 1950 ed entrata in vigore il 3 settembre 1953, che riprende i contenuti della *Dichiarazione universale dell'ONU*, a partire dal principio di non discriminazione (art. 14), e li sviluppa sul piano operativo approfondendo alcuni aspetti riguardanti l'uso delle lingue in ambito penale.

Nella seconda, che va dal 1961 alla fine degli anni Settanta, il Consiglio d'Europa, in particolare in seno alla sua Assemblea consultiva<sup>16</sup> e alla Conferenza dei poteri locali e regionali<sup>17</sup>, ha più volte sottolineato la necessità di approfondire le questioni relative alle minoranze, con una particolare attenzione manifestata proprio nei confronti delle lingue e del loro uso, della diversità linguistica e culturale e del ruolo positivo che in questo campo possono giocare gli enti territoriali substatuali, se dotati delle necessarie competenze.

La terza fase, che giunge ai giorni nostri, è infine caratterizzata dall'approfondimento di questi temi e dalla adozione di due importanti convenzioni: *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, adottata il 29 giugno 1992 dalla Conferenza dei Ministri e sottoposta alla ratifica degli Stati membri a partire dal 5 novembre dello stesso anno, e *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*, adottata il 1° febbraio 1995 ed entrata in vigore, in seguito all'avvenuta ratifica da parte di almeno dodici Stati, il 1° febbraio 1998<sup>18</sup>.

La *Carta* definisce, in maniera approfondita e talvolta molto dettagliata, una serie di risultati da raggiungere e di misure da applicare in materia di uso delle lingue minorizzate nella vita pubblica, specialmente nei campi dell'istru-

---

<sup>15</sup> Council of Europe, *Convention for the Protection of Human Rights and Fundamental Freedoms (Rome, 4/11/1950)*, Strasbourg, CoE, 1951. Disponibile anche in internet: [www.conventions.coe.fr](http://www.conventions.coe.fr).

<sup>16</sup> Cfr. in particolare Parliamentary Assembly of the Council of Europe, *Recommendation 285* (1961), Strasbourg, CoE, 1962, un altro esempio di come l'iniziativa del Consiglio d'Europa anticipi sul piano dei contenuti quella dell'ONU con il *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966, il cui articolo 27 afferma che «gli Stati in cui si trovano minoranze etniche, religiose o linguistiche non possono negare alle persone appartenenti a dette minoranze il diritto, in comunità con gli altri membri del loro gruppo, di vivere la loro propria cultura, di professare la loro propria religione o di usare la loro propria lingua».

<sup>17</sup> Cfr. in particolare Council of Europe – Conference of Local Authorities Of Europe (CLAE), *The Galway Declaration* (1971), Strasbourg, CoE, 1971 e Council of Europe – Conference of Local and Regional Authorities Of Europe (CLRAE), *The Bordeaux Declaration* (1978), Strasbourg, CoE, 1978. La Conferenza permanente delle amministrazioni locali, istituita nel 1957, comprende le Regioni soltanto a partire dal 1975.

<sup>18</sup> Cfr. Council of Europe, *European Charter for Regional or Minority Languages*, ETS n. 148, Strasbourg, CoE, 1992. e Council of Europe, *Framework Convention for the Protection of National Minorities*, ETS n. 157, Strasbourg, CoE, 1995. Sono entrambe consultabili anche presso il sito internet ufficiale del Consiglio d'Europa, <http://conventions.coe.int>.

zione, della giustizia, dei media, della pubblica amministrazione, dei servizi, della vita culturale, sociale e economica, la *Convenzione quadro* fa altrettanto, sottolineando come una società pluralista e genuinamente democratica non debba solo rispettare l'identità etnica, culturale, linguistica e religiosa di ciascun appartenente ad una minoranza, bensì debba creare anche le appropriate condizioni favorevoli che permettano a ciascuno di esprimere, mantenere e sviluppare questa identità. In entrambi i casi gli Stati membri che le ratificano sono vincolati ad attuare indirizzi e previsioni, attraverso la propria legislazione interna, e a renderne conto con relazioni e verifiche periodiche.

Le due convenzioni europee, oltre a costituire un autorevole punto di riferimento teorico e tecnico, hanno pertanto una forza concreta. L'Italia ha firmato tardivamente la *Carta europea*, il 27 giugno 2000, e non l'ha ancora ratificata, mentre è stato uno dei primi Paesi a sottoscrivere e ratificare la *Convenzione quadro*, il 3 novembre 1997, in seguito all'approvazione in Parlamento della Legge 302/1997<sup>19</sup> e ciò ha sicuramente favorito l'approvazione della Legge 482/1999, nonché quella successiva della Legge 38/2001, dedicata alla minoranza slovena, rappresentando altresì una ragione di attenzione in più da parte dello Stato per la corretta attuazione della legislazione di tutela<sup>20</sup>.

## b) L'Unione europea

Data la prevalente impostazione funzionalista e economicista delle Comunità europee, in questo ambito la tutela delle minoranze linguistiche è stata a lungo una questione trascurata o addirittura ignorata. La situazione è cambiata radicalmente in seguito alle prime elezioni europee, del 7 e 10 giugno 1979, grazie alle quali si è avviato anche a livello continentale quel rapporto eletti-elettori, già consolidato a livello statale, che ha messo l'aula di Strasburgo in condizione di confrontarsi in maniera diretta con le esigenze emergenti tra i cittadini, incoraggiando la società civile a sottoporre al Parlamento europeo istanze, bisogni e questioni che non trovano soluzioni o soddisfazioni adeguate all'interno degli Stati. È proprio in questo modo che la tutela delle minoranze è entrata ufficialmente nell'agenda del Parlamento europeo il 28 settembre 1979 con la presentazione di una prima proposta di risoluzione al riguardo da parte di un gruppo di eurodeputati socialisti, seguita da altre quattro proposte sottoscritte rispettivamente da europarlamentari socialisti, comunisti, popolari

<sup>19</sup> Legge 28 agosto 1997, n. 302, *Ratifica ed esecuzione della convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali, fatta a Strasburgo il 1° febbraio 1995*, in *Gazzetta Ufficiale*, n. 215 (s.o.) del 15 settembre 1997.

<sup>20</sup> Cfr. Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento Affari regionali, *Le lingue minoritarie nella scuola e nella pubblica amministrazione in Italia: obiettivi e interventi realizzati dalle collettività locali*, Roma, Dipartimento per l'Informazione e l'editoria, 2004.

e dal democratico fiammingo Maurits Coppieters<sup>21</sup>, e la successiva approvazione, il 16 ottobre 1981, della Risoluzione su una *Carta delle lingue e culture regionali* e una *Carta dei diritti delle minoranze etniche*, approvata a Strasburgo<sup>22</sup>.

La prima autorevole presa di posizione del Parlamento europeo in materia è una sintesi e una sistematizzazione delle affermazioni di principio contenute nei documenti precedenti elaborati in sede ONU, UNESCO, Consiglio d'Europa e CSCE. La risoluzione, su solide basi teoriche, individua una serie di interventi e di azioni concrete inerenti all'uso delle lingue minoritarie, che riguardano tutti i settori fondamentali della politica linguistica – istruzione, media e vita pubblica – di cui sollecita l'attuazione sia a governi statali e amministrazioni locali sia a Consiglio e a Commissione europea. Quella prima iniziativa del Parlamento europeo contribuì a dare “cittadinanza europea” alla tutela delle minoranze, oltre a comportare l'apertura di una linea di bilancio dedicata appositamente a progetti e iniziative coerenti con gli orientamenti in essa contenuti e compatibili con i principi e gli obiettivi in essa formulati. Su quella scia il Parlamento europeo interverrà ripetutamente su questo tema<sup>23</sup> e nel quadro dell'Unione europea la questione non ha potuto essere più ignorata, con l'effetto di veder sviluppati specifici progetti con fondi comunitari, a partire da *Mercator*<sup>24</sup>, e di trovare riferimenti normativi validi anche per lingue e minoranze in documenti importanti come la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000, e nei più recenti Trattati comunitari, anche in seguito alle riforme introdotte con il *Trattato di Lisbona*, entrato in vigore il 1° dicembre scorso<sup>25</sup>.

#### 1.4 La lunga strada verso la Legge 482/1999

Tra le “radici” della Legge 482/1999 va annoverata anche la mobilitazione sociale e politica che ha avuto per protagonisti le organizzazioni delle minoranze linguistiche, gli enti locali, alcuni studiosi e parlamentari, perseguen-

---

<sup>21</sup> Cfr. M. STOLFO, *Lingue minoritarie e unità europea. La “Carta di Strasburgo” del 1981*, Milano, Franco Angeli, 2005.

<sup>22</sup> Parlamento europeo, Risoluzione su una Carta delle lingue regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche, in *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee*, NC 287, del 9 novembre 1981.

<sup>23</sup> *Mercator*, [www.mercator-network.eu](http://www.mercator-network.eu).

<sup>24</sup> Al riguardo si rimanda a STOLFO, *Lingue minoritarie e unità europea. La “Carta di Strasburgo” del 1981*, cit., *Mercator*, [www.mercator-network.eu](http://www.mercator-network.eu), e *Mercator Legislation*, <http://www.ciemen.cat/mercator>.

<sup>25</sup> Un quadro generale al riguardo è disponibile in M. STOLFO, *Minoranze linguistiche. Radici e prospettive europee della L. 482/1999*, Udine, Consorzio universitario del Friuli, 2007.

do l'obiettivo di far cessare la situazione di evidente contraddizione tra la teoria (i principi costituzionali) e la prassi (la tutela "extracostituzionale" che escludeva gran parte dei cittadini appartenenti alle minoranze linguistiche) con l'approvazione di uno o più provvedimenti con cui rendere disponibili le «apposite norme» previste e promesse dalla Costituzione.

Questa mobilitazione riguardò un po' tutte queste minoranze e in particolare quelle sarda, friulana, slovena (il cui obiettivo era l'estensione alla provincia di Udine delle garanzie previste a Trieste e nel Goriziano), albanese, ladina e occitana.

In questo quadro merita una menzione speciale, rispetto all'uso pubblico delle lingue, l'iniziativa assunta tra il 1973 e il 1975 da parte della comunità occitana di Roure, in Val Chisone, che si attivò con successo affinché venisse ristabilita la denominazione originaria del comune, trasformato per decreto in Roreto Chisone<sup>26</sup>. Più o meno nello stesso periodo altri Comuni cominciarono ad installare i cartelli bilingui, spesso scontrandosi con le Prefetture<sup>27</sup>. La nascita, nel corso degli anni Settanta, delle prime radio "libere" un po' in tutto lo Stato italiano si accompagnò alla realizzazione, al loro interno, di trasmissioni nelle lingue delle minoranze e in qualche caso furono costituite anche emittenti caratterizzate dall'uso costante o almeno prevalente delle lingue stesse, come le radio sarde *Radiu Supramonte* e *Arradiu Norde Sero* o quella che poi divenne la ancora attiva *Radio Onde Furlane*<sup>28</sup>.

Particolarmente significativa la rilevanza di attività nel settore dell'istruzione, a partire dall'organizzazione volontaria di corsi di lingua e in lingua nelle scuole, con l'avvio, tra l'altro, di quella esperienza sociale e didattica unica che è la scuola bilingue (italiano-sloveno) di San Pietro al Natisone<sup>29</sup>, sino ad iniziative riguardanti la formazione degli insegnanti e più in generale il

<sup>26</sup> L'iniziativa promossa dall'associazionismo locale e sostenuta dal Comune, a seguito dei risultati di un referendum, si conclude con un provvedimento regionale ad hoc: cfr. Regione Piemonte, L.R. 17 febbraio 1975, n. 40, *Restituzione della denominazione del comune di Roreto Chisone di Roure*, in *Bollettino ufficiale della Regione Piemonte* n. 8-1975.

<sup>27</sup> È il caso di Sappada e Livinallongo in Veneto e di Prato Carnico e Tavagnacco in Friuli. Al riguardo, cfr. *Toponomastiche furlane*: [www.patriedalfriul.it/gino/friulitoponimi.htm](http://www.patriedalfriul.it/gino/friulitoponimi.htm).

<sup>28</sup> Cfr. S. SALVI, *Patria e patria*, Firenze, Vallecchi, 1978, p. 153 e M. MAURO, *Un Friùl difarent. I 90 Mhz di Radio Onde Furlane*, Montereale Valcellina, Il Menocchio, 2005. Per *Radio Onde Furlane*, cfr. anche il sito web [www.ondefurlane.eu](http://www.ondefurlane.eu).

<sup>29</sup> Sull'esperienza sarda, cfr. SALVI, *Le nazioni proibite*, cit., pp. 552-553, e S. SALVI, *Patria e patria*, Firenze, Vallecchi, 1978, pp. 152-153. Sulla scuola bilingue di San Pietro al Natisone, che riceverà un riconoscimento ufficiale con la L. 38/2001, *Norme per la tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli - Venezia Giulia*, cfr. •. Gruden, *Dvajaset korakov/Venti passi*, Špeter/San Pietro al Natisone, Zavod za Slovensko Izobra•evanje/Istituto per l'istruzione slovena, 2005. Nella stessa pubblicazione si trovano riferimenti ad altre esperienze. Cfr. anche S. BONATO (a cura di), *Scuola e minoranze linguistiche oggi in Italia*, Roana, Istituto di cultura cimbra, 1992.

mondo dell'Università, con la lunga battaglia di emancipazione culturale, economica e territoriale volta alla creazione dell'Ateneo friulano, che sarà poi istituito nel 1977, per legge chiamato ad essere anche «organico strumento di sviluppo e rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli»<sup>30</sup>.

Dove l'Università c'era già, essa stessa – almeno in qualche sua componente – condivise e sostenne motivazioni e finalità espresse da associazioni e organizzazioni, come avvenne con la celebre risoluzione adottata il 19 febbraio 1971 all'unanimità dal Consiglio della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, nella quale si rilevava che «poiché esiste un popolo sardo con una propria lingua dai caratteri diversi e distinti dall'italiano, la lingua ufficiale dello Stato risulta in realtà una lingua straniera per di più insegnata con metodi didatticamente errati che non tengono conto in alcuna maniera dei sardi; e ciò con grave pregiudizio per un'efficace trasmissione della cultura sarda, considerata come subcultura»<sup>31</sup>.

Un contributo importante alla causa delle minoranze fu dato dalle Regioni, soprattutto quelle “nuove” a Statuto ordinario. Piemonte, Veneto, Molise e Calabria, in particolare, già nello Statuto disponevano di norme di indirizzo sulla valorizzazione del patrimonio linguistico e talvolta anche sulla tutela delle minoranze<sup>32</sup> e su questa base si dotarono di alcune Leggi regionali dedicate a storia, cultura, dialetti e anche – pur se esclusivamente su un piano di promozione culturale – minoranze linguistiche<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> Cfr. Legge 8 agosto 1977, n. 546, *Ricostruzione delle zone della regione Friuli-Venezia Giulia e della regione Veneto colpite dal terremoto del 1976*, in *Gazzetta Ufficiale* n. 227 del 22 agosto 1977. Sull'argomento, cfr. anche T. Petracco, *La lotta per l'università friulana*, Udine, Forum, 1998; C. ROSSETTI, *L'Università di Udine: eventi e personaggi della nascita di un ateneo*, Padova, Il poligrafo, 1994; G. ELLERO, R. CARROZZO, *L'università friulana*, Udine, Grafiche Fulvio, 1967; G. ELLERO, *L'università del popolo friulano*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1974.

<sup>31</sup> Il documento è riprodotto anche in M. ARGIOLAS, R. SERRA (a cura di), *Limba, lingua, language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, Cagliari, Cuec, 2001.

<sup>32</sup> Talvolta le previsioni statutarie erano state bloccate nella loro versione originale in Senato, in quanto ritenute confliggenti con l'interpretazione della Corte costituzionale che all'epoca limitava allo Stato le competenze sulla tutela delle minoranze. Cfr. S. SALVI, *Le lingue tagliate*, cit., pp. 28-33 e P. ARMAROLI, *Gli Statuti delle Regioni*, Firenze, Sansoni, 1971, in particolare pp. 284, 288, 289, 290. le norme statutarie più significative sono quelle contenute negli art. 5, c. 3, e art. 7. della Legge 22 maggio 1971, n. 338, Statuto della Regione Piemonte, art. 2, c. 2. della Legge 22 maggio 1971, n. 340, Statuto della Regione Veneto, art. 4. della Legge 22 maggio 1971, n. 347, Statuto della Regione Molise, art. 56(r) della Legge 28 luglio 1971, n. 519, Statuto della Regione Calabria.

<sup>33</sup> Per esempio, Regione Veneto, Legge regionale 1 agosto 1974, n. 40, *Tutela del patrimonio storico, linguistico e culturale del Veneto*, e Regione Piemonte, Legge regionale n. 30 del 3 giugno 1979, *Tutela del patrimonio storico, linguistico e culturale del Piemonte*.

L'azione delle Regioni, sia ordinarie come il Piemonte sia autonome come il Friuli-Venezia Giulia e la Sardegna, è stata più efficace a partire dall'inizio degli anni Novanta<sup>34</sup>. Nel 1993, in particolare, il Consiglio regionale della Sardegna approvò a larghissima maggioranza un testo di legge ben articolato, oggetto di un conflitto con il Governo statale, risolto con la Sentenza della Corte costituzionale del 13 luglio 1994<sup>35</sup>. Nella regione Friuli-Venezia Giulia, intanto, erano stati promossi i primi interventi di valorizzazione culturale riguardanti la minoranza linguistica friulana, supportati prima da provvedimenti di portata generale, dedicati allo sviluppo delle attività culturali, e successivamente da specifiche ma limitate leggi di spesa, tuttavia era evidente l'insufficienza di una simile azione. Così nel 1990 arrivò in Consiglio regionale una proposta di legge organica di tutela della lingua friulana, che fu poi riproposta nel 1994 insieme ad un'altra dedicata alla valorizzazione e alla promozione del patrimonio bibliografico e documentario friulano e delle biblioteche. Nelle aule di Cagliari e di Trieste erano state gettate le basi per l'approvazione di quelle che sarebbero diventate la Legge regionale 26/1997, *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*, e la Legge regionale 15/1996, *Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e istituzione del Servizio per le lingue regionali e minoritarie*, entrambe considerate in qualche modo anticipatrici della Legge 482/1999<sup>36</sup>.

L'approdo in Parlamento della tutela delle minoranze linguistiche risale già agli anni Cinquanta, con relazioni, interpellanze ed interrogazioni. Poco dopo arrivarono le prime iniziative legislative, dedicate alle comunità albanesi e slovene<sup>37</sup>. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo ci fu un proliferare di progetti di legge, che a lungo però non furono neppure oggetto di discussione in Commissione. In questo quadro pare opportuno ri-

---

<sup>34</sup> Cfr. Regione Piemonte, Legge regionale 10 aprile 1990 n. 26, *Tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte*, in *Bollettino ufficiale della Regione Piemonte* n. 16 del 18 aprile 1990 (modificata e integrata con la Legge regionale n. 37 del 17 giugno 1997, *Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 10 Aprile 1990, n. 26, Tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte*, in *Bollettino ufficiale della Regione Piemonte* n. 25 del 25 Giugno 1997).

<sup>35</sup> Cfr. Corte Costituzionale, Sentenza 4-13 luglio 1994, in *Gazzetta ufficiale*, Prima serie speciale, n. 30 (20 luglio 1994), pp. 23-27. Per i ricorsi, cfr. *Gazzetta ufficiale*, Prima Serie Speciale, n. 47 (17 novembre 1993), pp. 55-56, e *Gazzetta ufficiale*, Prima Serie Speciale, n. 50 (9 dicembre 1993), p. 42.

<sup>36</sup> Legge regionale 22 marzo 1996, n. 15, *Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e istituzione del servizio per le lingue regionali e minoritarie*, in *Bollettino Ufficiale della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia* n. 10, anno XXXIX, del 27 marzo 1996 e Legge regionale 15 ottobre 1997 n. 26, *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*, in *Bollettino ufficiale della Regione autonoma della Sardegna*, n. 32 del 24 ottobre 1997.

<sup>37</sup> Cfr. SALVI, *Le lingue tagliate*, cit. pp. 29-30 e [www.parlamento.it](http://www.parlamento.it).

cordare l'iniziativa condotta dal parlamentare comunista friulano Mario Lizzero, che, dato il permanere dell'interpretazione minimalista della Corte costituzionale che riconosceva al solo Stato le competenze di attuazione dell'art. 6 della Costituzione, dal 1971 lavorò per poi sottoscrivere con altri esponenti del Pci, del Psi e del Pri un progetto di legge costituzionale volto ad includere tra le materie spettanti alla competenza legislativa delle Regioni anche la tutela delle minoranze<sup>38</sup>. Contemporaneamente si presentavano proposte riguardanti singole comunità, che venivano riproposti legislatura dopo legislatura.

Tra il 1978 e il 1982, più o meno in contemporanea con la predisposizione e l'approvazione al Parlamento europeo della *Risoluzione su una Carta delle lingue e culture regionali* e una *Carta dei diritti delle minoranze etniche*, ci furono le ennesime proposte di leggi riguardanti la tutela delle minoranze friulana, slovena, sarda, occitana e albanese<sup>39</sup> e nuove proposte riguardanti la tutela di tutte le minoranze linguistiche del Paese, che tuttavia non raggiunsero mai l'aula. Si sarebbe dovuta aspettare ancora una legislatura perché finalmente un testo coordinato, sintesi delle varie proposte ripresentate, arrivasse alla Commissione affari istituzionali della Camera il 6 febbraio 1985 (relatore il socialista friulano Loris Fortuna) per essere approvato ad ampia maggioranza il 19 aprile successivo (favorevoli Dc, Pci, Psi, Psdi; contrari Pli, Pri e Msi-Dn) e quindi giungere in aula due anni dopo, a fine legislatura. Il lavoro avviato con un certo successo, nonostante una dura opposizione, fu rilanciato nella seconda metà del 1987 e sfociò nell'approvazione dell'articolato alla Camera nel 1991<sup>40</sup>. L'avvicinarsi della fine anticipata della Legislatura e la mancata iscrizione del testo all'ordine del giorno del Senato non permisero di "completare l'opera". Ci sarebbero voluti ancora otto anni di mobilitazioni da parte delle minoranze, di lavoro nei due rami del Parlamento e di nuove sollecita-

---

<sup>38</sup>La Corte costituzionale, dal 1960 (*Sentenza 18 maggio 1960 n. 32*), aveva sempre considerato la tutela delle minoranze linguistiche una materia riservata esclusivamente allo Stato. Il suo atteggiamento mutò a partire dal 1983 (*Sentenza 18 ottobre 1983 n. 312*). Sull'argomento, cfr. A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico tra stato nazionale e autonomie regionali*, cit. e ancora A. PIZZORUSSO, *Le comunità etnico linguistiche in rapporto al loro riconoscimento giuridico nello Stato italiano*, in *Gruppi etnico linguistici della provincia di Udine*, Udine, Chiandetti, 1978, pp.65-71. Sull'iniziativa di Lizzero, cfr. Mario Lizzero "Andrea". *Il suo impegno civile, politico e sociale*, Udine, IFSML, 1995, pp. 65-77.

<sup>39</sup>PdL C0013, *Norme speciali di tutela del gruppo linguistico sloveno* (20 giugno 1979, on. Loris Fortuna); PdL S0236, *Tutela della lingua e della cultura della popolazione calabrese di origine albanese* (12 agosto 1979, sen. Sisinio Zito); PdL C1678, *Norme per la valorizzazione della lingua e della cultura friulana* (14 maggio 1980, on. Arnaldo Baracetti); PdL C2602, *Riconoscimento della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna* (19 maggio 1981, on. Francesco Macis); PdL C381, *Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione* (23 marzo 1982, on. Gianuario Carta); PdL C3549 *Provvedimenti per la tutela e la promozione della lingua e della cultura della minoranza etnico-linguistica occitana in Italia* (5 ottobre 1982, on. Cesare Dujany).

zioni e ispirazioni europee, per giungere allo “storico” momento del 25 novembre 1999 con l’approvazione definitiva la Senato della Legge 15 dicembre 1999, n. 482, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche*<sup>41</sup>.

## 2. La Legge 482/1999: un primo risultato

### 2.1 Un primo passo verso l’Europa, un primo passo verso l’Italia

Si tratta di un provvedimento che è arrivato tardi (forse troppo, per la situazione ormai compromessa di almeno alcune comunità linguistiche minorizzate) eppure, forse anche per questo, la Legge 482/1999 ha rappresentato un punto di arrivo, il risultato di istanze, lotte e mobilitazioni volte al riconoscimento della diversità linguistica in Italia e alla garanzia del diritto alla lingua per almeno tre milioni di cittadini italiani. La Legge ha costituito altresì una nuova partenza. Nella direzione dell’Europa “unita nella diversità”, coerentemente con gli impegni assunti dallo Stato italiano ratificando la *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*, con gli indirizzi più volte espressi dal Parlamento europeo, con i criteri di Copenhagen proposti nel 1993 agli Stati aspiranti membri dell’Unione europea ma validi anche per gli Stati che già ne fanno parte, con i principi ribaditi in quel *Trattato di Lisbona*, entrato in vigore il 1° dicembre scorso<sup>42</sup>. Nella direzione dell’Italia “libera e democratica”, nella quale, secondo quanto previsto dalla Costituzione tutti i cittadini sono uguali, anche quelli la cui lingua propria è diversa da quella italiana.

### 2.2 I contenuti della Legge: tutela delle minoranze linguistiche o tutela della maggioranza dalla tutela delle minoranze?

La Legge 482/1999 ha visto la luce in un momento tendenzialmente favorevole al riconoscimento della diversità e della pluralità linguistica e culturale, ma dopo un lungo periodo di forti ostacoli teorici e pratici, e i sostenitori della tutela delle minoranze linguistiche, a tutti i livelli, sino in Parlamento, si

---

<sup>40</sup> Si tratta delle PdL C0400, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche*, presentata all’inizio di luglio 1987 dal gruppo Psdi, C0612, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche*, presentata il 7 luglio 1987 dal gruppo Psi, e C1111, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche*, presentata il 21 luglio dal gruppo Pci e Indipendenti, ai quali si aggiunse la PdL n. 2074, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche*, presentata il 16 dicembre da due deputati DC: uno friulano, Bertoli, e uno sardo, Soddu.

<sup>41</sup> A questo riguardo si rimanda ai successivi paragrafi 3 e 4.

<sup>42</sup> Cfr. *Il Trattato di Lisbona*, Gazzetta ufficiale dell’Unione europea C 306, 17 dicembre 2007 e [http://europa.eu/lisbon\\_treaty/index\\_it.htm](http://europa.eu/lisbon_treaty/index_it.htm).

sono dovuti scontrare con radicali posizioni ideologicamente contrarie a qualsiasi forma di effettiva attuazione dell'art. 6 della Costituzione. Questo confronto non ha generato soltanto oltre cinquant'anni di distanza tra l'entrata in vigore della Carta costituzionale e l'attuazione di un suo principio fondamentale, ma ha influito anche sulla forma e sulla sostanza dei provvedimenti con cui si è giunti, seppur tardivamente, a dare attuazione alla previsione secondo cui «La Repubblica tutela le minoranze linguistiche con apposite norme».

Ciò è evidente proprio nella Legge 482/1999, che costituisce il primo momento in cui a livello statale l'art. 6 della Costituzione ha cessato di essere lettera morta. La lettura del suo testo permette di apprezzare l'attenzione del Legislatore nei confronti della complessità delle azioni da mettere in campo per tutelare le minoranze linguistiche, soprattutto di fronte alla grande varietà, sul piano storico, geografico, demografico e sociale, delle situazioni minoritarie presenti nello Stato italiano. Ma è altresì possibile percepire l'eco delle tensioni e delle contrapposizioni che si sono avute in sede di discussione e votazione in Parlamento. Alcune previsioni e diverse formulazioni, addirittura, fanno sorgere il dubbio se la Legge 482/1999 non sia realmente un provvedimento di tutela delle minoranze linguistiche quanto, piuttosto, una legge di tutela della maggioranza dall'impatto della tutela delle minoranze.

Questa impressione si ha, per esempio, di fronte all'articolo 1, che si apre all'insegna dell'affermazione che la «lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano» e sancendo che «la Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge». La Legge 482/1999 è il primo provvedimento statale in cui si afferma esplicitamente il ruolo dell'italiano come lingua ufficiale e ciò suona come una sorta di “rassicurazione” nei confronti dell'eventualità che le lingue delle minoranze possano avere pienamente il medesimo status. È un po' come se una Legge per la promozione della mobilità alternativa si aprisse con l'affermazione che le automobili sono il principale mezzo di locomozione e con il dichiarato impegno a promuovere l'uso del treno o della bicicletta, subordinato però al ribadito sostegno alla diffusione delle auto.

Qualcosa di simile accade anche altrove, magari per colmare qualche vuoto normativo riguardante la lingua maggioritaria. L'articolo 19, per esempio, non è solo dedicato alla promozione delle lingue e delle culture minoritarie «diffuse all'estero, nei casi in cui i cittadini delle relative comunità abbiano mantenuto e sviluppato l'identità socio-culturale e linguistica d'origine», ma anche alle intese con altri Stati promosse dal Ministero degli affari esteri per «diffondere all'estero la lingua e la cultura italiane». Oppure l'articolo 10, che prevede che i consigli comunali adottino «toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali», ma “in aggiunta” a quelli ufficiali.

Più in generale, ogni qual volta compaiono indirizzi operativi rilevanti, essi paiono essere mitigati da formulazioni articolate, come nel caso dell'arti-

colo 4 che riguarda le scuole. Non si comprende inoltre la (presunta) distinzione, all'articolo 2, tra quelle popolazioni definite con un aggettivo (catalane, slovene, albanesi...) e quelle indicate come "parlanti" una lingua (il sardo, il friulano, il francese...): dato che non pare legato al fatto che la corrispondente lingua sia maggioritaria in qualche altro Stato, perché in tal caso non si comprenderebbe la collocazione di catalani e soprattutto francofoni, l'unica spiegazione possibile è legata all'origine delle diverse comunità, "pienamente" autoctone quelle "parlanti", e anticamente immigrate le altre, normalmente tra il 1.200 e il 1.500 d.C. Ma anche se così fosse non si comprenderebbe la posizione degli sloveni, tenuto conto che la presenza prima slava e poi slovena nel Friuli orientale e nella zona di Trieste risalirebbe almeno al VII secolo<sup>43</sup>.

Quel che è certo è che tutte le minoranze linguistiche storiche, enumerate all'articolo 2, hanno pari dignità secondo la Legge e sono parimenti destinatarie di tutela, poiché la eventuale differenziazione tra due categorie di minoranze oltre a non avere un fondamento storico non esiste né in termini grammaticali – sempre di "popolazioni" si tratta – né sul piano giuridico.

L'articolo 2 ha proprio il merito di enumerare le minoranze che, «in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione» e «in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali», sono oggetto di tutela, cioè – con l'eccezione di rom e sinti, esclusi "in corso d'opera", con l'impegno a tutt'oggi disatteso di approvare uno specifico provvedimento – tutte le comunità linguistiche storicamente presenti nel territorio dello Stato italiano, la cui lingua è diversa da quella italiana o dai dialetti italiani<sup>44</sup>. Un'altra norma importante è quella enunciata nell'articolo 3, che definisce le modalità per la delimitazione dell'ambito territoriale in cui si applicano le disposizioni di legge: si tratta di una sorta di "autocertificazione" realizzata a livello comunale e

<sup>43</sup> Cfr. V. VALENÈIE, *Botta e risposta sugli sloveni in Italia*, Trieste, SLORI, 2003, p. 18.

<sup>44</sup> Sulle minoranze linguistiche in Italia, si rimanda a *Città & Regione, Le dodici Italie. Le minoranze etnico-linguistiche nello Stato italiano*, Anno 6, n. 3, Firenze, Nuova Guaraldi Editore, 1980; T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1990; G. FREDDI, *L'Italia plurilingue*, Milano, Minerva Italica, 1983; M. OLMI, *Italiani dimezzati. Le minoranze etnico-linguistiche non protette*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1986, nonché alla rappresentazione geografica presente in C. GRASSI, A. SOBRERO, T. TELMON, *Fondamenti di dialettologia*, Bari, Laterza, 1998 (2 ed.), p. 88 e alla già citata opera di SALVI, *Le lingue tagliate*, cit.. Rom e sinti erano previsti nelle diverse versioni preliminari di quella che è diventata la Legge 482/1999 (cfr. per esempio PdL n. 169, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche*, presentata il 9 maggio 1996 dal deputato Corleone, Atti parlamentari della Camera dei deputati, XIII Legislatura). A proposito dell'enumerazione e denominazione delle minoranze riconosciute con la Legge 482/1999, si potrebbe contestare che la unitarietà dei diversi gruppi minoritari, che si presume con la sua enumerazione all'art. 2 della Legge, è più apparente che reale, a partire dalla pluralità di situazioni, in tutto l'arco alpino, che ricadono sotto l'etichetta di *germanici*. Va detto che in sede di attuazione di questa pluralità si tiene assolutamente conto, visto il ruolo attribuito a tal fine alle singole comunità locali.

“controfirmata” dal Consiglio provinciale. Al di là della prassi da seguire nella sua delimitazione, il riferimento al territorio rappresenta potenzialmente un elemento di forza della Legge, poiché non limita l’impatto della sua attuazione solo a coloro che parlano la lingua, ma pone le basi di un’azione di recupero della presenza della lingua anche tra coloro che non la utilizzano più, ma per diverse ragioni sono intenzionati a conoscerla e ad usarla.

Seguono disposizioni che si concentrano opportunamente sull’uso della lingua nei campi dell’istruzione e della formazione, della vita pubblica e dei media.

Per ciò che concerne l’istruzione, l’articolo 4 della Legge stabilisce che «nelle scuole materne [...] l’educazione linguistica prevede, accanto all’uso della lingua italiana, anche l’uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative» e «nelle scuole elementari e secondarie di primo grado è previsto l’uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento» e definisce il «fine di assicurare l’apprendimento della lingua della minoranza» che le scuole devono perseguire «nell’esercizio dell’autonomia organizzativa e didattica di cui all’articolo 21, commi 8 e 9, della legge 15 marzo 1997 n. 59»<sup>45</sup>. Lo stesso articolo della Legge 482/1999 lascia alle scuole, nella loro autonomia, il compito di definire in termini operativi la presenza delle lingue minoritarie nell’offerta formativa degli adulti, la formazione e l’aggiornamento degli insegnanti e le modalità di svolgimento delle attività di insegnamento della lingua. L’articolo 5 rimanda poi ai decreti del Ministro della pubblica istruzione il compito di indicare i criteri generali per l’attuazione delle misure contenute nell’articolo 4 e indica una certa disponibilità finanziaria a sostegno di queste azioni, mentre l’articolo 6 prevede che le Università delle regioni interessate assumano iniziative a questo riguardo, «compresa l’istituzione di corsi di lingua e cultura delle lingue di cui all’articolo 2, finalizzata ad agevolare la ricerca scientifica e le attività culturali e formative a sostegno delle finalità della presente legge».

Gli articoli 7, 8 e 9 fanno entrare le lingue di minoranza nei rapporti tra cittadini e istituzioni, nell’amministrazione, nei servizi e in qualche modo anche nella giustizia, in forma sia orale sia scritta, fermo restando che gli effetti giuridici sono prodotti dai soli atti in italiano. L’articolo 9 prevede anche una certa dotazione finanziaria annua per questo genere di interventi, mentre nel quadro dell’uso pubblico delle lingue ammesse a tutela ci sono apposite previsioni in materia di toponomastica e di onomastica, in particolare per il ripristino dei nomi e cognomi originari, rispettivamente agli articoli 10 e 11.

---

<sup>45</sup> Al riguardo, cfr. Legge 15 marzo 1997, n. 59, Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa, *pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 63 del 17 marzo 1997*.

Gli articoli 12 e 14 sviluppano un altro indirizzo generale di politica linguistica: le lingue tutelate devono essere utilizzate nei media, alla radio, in televisione e nell'editoria. Al servizio pubblico radiotelevisivo in particolare è attribuito un valore strategico, tanto che la Legge prevede che «Nella convenzione tra il Ministero delle comunicazioni e la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e nel conseguente contratto di servizio sono assicurate condizioni per la tutela delle minoranze linguistiche nelle zone di appartenenza» e che con la stessa concessionaria possono stipulare apposite convenzioni "altresì" (cioè in aggiunta) le Regioni interessate.

L'articolo 16 prevede la possibilità di costituire appositi istituti culturali, l'articolo 17 dà disposizioni circa l'adozione delle norme regolamentari, l'articolo 18 si occupa della disciplina dell'attuazione della Legge nelle regioni a Statuto speciali, l'articolo 19 riguarda la promozione linguistica e culturale nelle realtà di emigrazione, pur con le modalità sopra ricordate, e il conclusivo articolo 20 contiene le norme finanziarie.

Infine, con l'approvazione della Legge 38/2001, dedicata alla tutela della minoranza slovena, è stato introdotto nella legge 482/1999 un articolo 18 bis, il quale estende ai fenomeni di intolleranza e di violenza nei confronti degli appartenenti alle minoranze linguistiche le misure penali e processuali previste dall'art. 3 della Legge 654/1975 (*Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966*) ed il Decreto legge 122/1993 (*Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa*), poi convertito con modifiche in legge (Legge 205/1993).

### 3. Dalle parole ai fatti. L'attuazione della Legge 482/1999

#### 3.1 La delimitazione territoriale

Un primo aspetto è quello della delimitazione territoriale. Ai sensi dell'articolo 3 della Legge è la popolazione locale del singolo comune o i suoi rappresentanti in Consiglio comunale ad avviare il riconoscimento della presenza tradizionale della singola lingua minoritaria in un determinato territorio. La finalità è quella di valorizzare la soggettività della singola comunità locale, chiamata ad "auto identificarsi", nei cui confronti i vari Consigli provinciali hanno una funzione che si potrebbe definire "notarile".

In più di qualche caso, però, è stato osservato che non c'è piena coincidenza tra il territorio dove effettivamente sono presenti le minoranze ammesse a tutela e quello delimitato che talvolta risulta più ristretto, escludendo aree «di minoranza linguistica», per effetto della scarsa sensibilità locale nei confronti della questione o della consapevolezza della propria specificità linguistica e culturale abbinata all'idea che la situazione sarebbe tale da non richiede-

re speciali interventi di tutela<sup>46</sup>, oppure più ampio, inglobando anche aree in cui non si riscontra la presenza delle minoranze, per soddisfare una volontà e un bisogno di identità “altra” o più prosaicamente per accedere a eventuali finanziamenti<sup>47</sup>. Il rischio di distorsioni potenzialmente alto, legato a questa forma di “autocertificazione”, ha avuto nel complesso effetti limitati, sia perché i comuni “minoritari” esclusi non sono così numerosi, sia perché gli inclusi “non minoritari” non hanno in massima parte mai presentato domande di finanziamento, sia perché, infine, si è intervenuto per fermare i casi-limite, come quello dei comuni dell’isola di Ischia che intendevano farsi riconoscere come area germanofona, con l’avvallo della Provincia di Napoli, in base alla presenza «storica» (sic!) di persone di origine austriaca e tedesca<sup>48</sup>.

### 3.2 *L’istruzione: qualcosa si muove*

Per quanto riguarda l’istruzione, di fronte ad una Legge secondo cui «è previsto» e si «prevede» l’uso delle lingue minoritarie nelle scuole e si persegue «il fine di assicurar(ne) l’apprendimento», non avrebbero dovuto esserci più problemi per un’azione efficace in questo campo. In realtà non è stato proprio così, per più motivi. Da una parte, perché nella Legge 482/1999 accanto alle lingue figurano spesso e volentieri “culture” e “tradizioni culturali” e ciò ha comportato il prevalere in diverse delle attività realizzate dei contenuti “culturali” e “tradizionali”, magari insegnati in italiano, rispetto all’uso, all’insegnamento e quindi all’apprendimento linguistico. Dall’altra, perché l’autonomia scolastica è stata spesso interpretata non come possibilità, per ogni singolo istituto, di definire le modalità più consone per attuare quanto disposto dall’articolo 4 della L.482/1999, bensì come libertà di scegliere se applicare o meno, totalmente o parzialmente, la Legge, spesso considerata soltanto come un provvedimento che dà la possibilità di accedere a qualche contributo per “provare” ad applicarlo con qualche progetto sperimentale. Infine, proprio la “sperimentazione” – che secondo l’articolo 2 del D.P.R. 345/2001 avrebbe dovuto avere «durata massima di tre anni» – da temporanea sembra

---

<sup>46</sup> In entrambi i casi – in particolare nel primo “negazionista”, ma anche nel secondo, che denota scarsa consapevolezza di quelli che sono i bisogni di una minoranza linguistica – si tratta di un sintomo evidente dell’avvenuta completa minorizzazione della specificità linguistica “altra”.

<sup>47</sup> Sull’argomento, con riferimento alla realtà del Piemonte, si richiama l’intervento di Enrico Allasino al convegno organizzato il 26 settembre 2009 a Pomaretto nonché ALLASINO, FERRIER, SCAMUZZI, TELMON, *Le lingue del Piemonte*, cit., pp. 3-5.

<sup>48</sup> Cfr. Consiglio provinciale della Provincia di Napoli, Deliberazione n. 10 del 22 marzo 2006, *Riconoscimento della minoranza linguistica germanica sul territorio dell’isola d’Ischia*. Istanza ex art.3 della legge n. 482/99: [www.notes.provincia.napoli.it/ProvNapoli/NA\\_DELIB.NSF/6ea2ca1caacfb0aec1256a08004f95fd/9daf843ef73d4330c12571640049692d?OpenDocument](http://www.notes.provincia.napoli.it/ProvNapoli/NA_DELIB.NSF/6ea2ca1caacfb0aec1256a08004f95fd/9daf843ef73d4330c12571640049692d?OpenDocument).

destinata a diventare permanente, cosicché i previsti uso, insegnamento e apprendimento delle lingue minoritarie che dovrebbero, almeno in prospettiva, essere la norma, restano l'eccezione, qualcosa di episodico e estemporaneo. A ciò va anche aggiunta la limitata disponibilità di materiale didattico nelle lingue ammesse a tutela, rilevata anche dal *Comitato di accompagnamento della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*<sup>49</sup>.

Un'altra questione aperta attiene alla formazione e all'aggiornamento degli insegnanti di (e in) lingua minoritaria e quindi alla riconoscibilità e al riconoscimento delle competenze specifiche acquisite. In questo campo la Legge 482/1999 attribuisce un ruolo strategico alle Università delle regioni interessate dalla presenza delle minoranze linguistiche, le quali, secondo l'articolo 6, «assumono ogni iniziativa (...) finalizzata ad agevolare la ricerca scientifica e le attività culturali e formative a sostegno delle finalità» con la precisazione che ciò avviene «nell'ambito della loro autonomia e degli ordinari stanziamenti di bilancio». L'assenza di un apposito fondo – che non è stato previsto evidentemente per il fatto che “essere” Università in aree di minoranza significa “fare” Università, cioè ricerca e formazione, anche per le minoranze e nelle (e con le) lingue minoritarie – spiega forse il limitato dinamismo degli Atenei in questo campo, ma non lo giustifica. Va ricordato che molte Regioni sostengono le Università per la tutela delle minoranze o più in generale per la valorizzazione del patrimonio linguistico, ma in tal caso l'azione degli Atenei riguarda più la dimensione culturale che quella linguistica e quasi mai è nelle (e con le) lingue ammesse a tutela<sup>50</sup>.

Su tutto ciò influisce il fatto che ad oggi non sono stati ancora approvati i decreti del Ministero della pubblica istruzione, previsti all'articolo 5, che dovrebbero indicare i criteri generali per l'attuazione delle misure necessarie all'insegnamento e all'uso delle lingue delle minoranze nelle scuole.

Al di là di questi limiti, in parte insiti nelle medesime previsioni normative, un dato sicuramente positivo è rappresentato dal fatto che la Legge 482/1999 ha riconosciuto alle lingue e alle culture delle minoranze linguistiche piena «cittadinanza scolastica». Ciò ha comportato la crescita dello *status* sociale delle lingue stesse e l'“uscita dalla clandestinità” sia della volontà delle famiglie a favore del loro insegnamento sia della professionalità e della sensibilità di quegli insegnanti che già prima della legge avevano cominciato a lavorare sulle/con le/nelle lingue minoritarie.

---

<sup>49</sup> Cfr. Council of Europe – Advisory committee on the Framework Convention for the Protection of National Minorities, *Second Opinion on Italy adopted on 24 February 2005*, ACFC/INF/OP/II(2005)003, pp. 1, 25-29 e 35.

<sup>50</sup> Su questa e sulle altre criticità del mondo della scuola e dell'università si segnala l'intervento di Giovanni Frau dell'Università degli studi di Udine al convegno internazionale *Nùmenes de logu. I nomi di luogo in Sardegna tra toponomastica storica e politica linguistica*, organizzato dalla Regione autonoma della Sardegna l'11 e 12 luglio 2009 a Orosei (Nu).

I veri problemi risiedono nel permanere della mancanza di quei decreti del Ministro della Pubblica istruzione previsti dall'art. 5 della legge e nel calo delle risorse statali messe a disposizione per questo tipo di interventi, che è oscillato dai 746.796,68 euro del primo anno ai circa un milione di euro dal 2003 al 2007 sino a ridursi a 680.000 euro nel 2008 e 590.000 nel 2009 e riguardano la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti di (e in) lingua minoritaria e quindi alla riconoscibilità e al riconoscimento delle competenze specifiche acquisite.

### *3.3 L'uso pubblico della lingua. Cresce la consapevolezza, calano i fondi*

Nell'architettura complessiva della Legge 482/1999 le norme riguardanti l'uso pubblico delle lingue delle minoranze occupano, giustamente, una posizione di rilievo, non solo perché non esiste tutela se non c'è previsione e garanzia d'uso, ma anche per la sempre maggiore importanza attribuita alla comunicazione nei rapporti tra cittadini e istituzioni, tra cittadini e amministrazioni e tra utenti e servizi.

Questo è l'ambito di attuazione della legge di tutela in cui si registrano i risultati più significativi. Corsi di formazione per il personale, progetti di comunicazione istituzionale e di servizio nelle lingue minoritarie (campagne informative e promozionali, siti internet, serie di trasmissioni tematiche radiofoniche e televisive), utilizzo di interpreti e traduttori a sostegno delle attività degli organi collegiali o per la traduzione nelle lingue minoritarie di atti, documenti e testi di pubblico interesse, sportelli linguistici e segnaletica istituzionale e cartellonistica toponomastica hanno in generale avuto un effetto positivo sullo status e sulla "cittadinanza" delle lingue minoritarie. L'impatto di questi interventi, nelle diverse minoranze d'Italia, è stato però assai variabile, a seconda della situazione e della possibilità che gli interventi realizzati – in particolare segnaletica e cartellonistica, corsi di formazione e sportelli linguistici – potessero essere inseriti o meno in un quadro complessivo di politica linguistica.

Questo approccio, che comporta scelte, indirizzi, valutazioni e programmi, di fatto manca, per più ragioni, nella maggior parte delle minoranze linguistiche destinatarie della tutela prevista dalla Legge 482/1999, come si può constatare anche nel caso della comunità occitana.

In questo contesto occupa una posizione strategica la figura dell'operatore di sportello linguistico, la cui attività si dovrebbe sviluppare – e ciò accade spesso, ma non sempre – lungo le due dimensioni della comunicazione pubblica e dell'informazione al cittadino nelle lingue ammesse a tutela e della promozione dell'uso sociale della lingua "come lingua" nel territorio.

La funzione dei cosiddetti "sportellisti" è cresciuta nel corso degli anni e può essere una vera cartina di tornasole dell'efficacia delle azioni previste dall'art. 6 del Regolamento d'attuazione della legge di tutela. Si tratta, in linea

di massima, di persone giovani che esercitano un lavoro nuovo, in parte ancora da inventare, nel cui svolgimento hanno la possibilità di mettere in gioco il proprio “saper essere” e il proprio “saper fare” e di crearsi una professionalità con la lingua minoritaria, che si rivela non solo patrimonio o diritto, ma anche opportunità economica e sociale. Accanto a questi aspetti positivi non si può non osservare che questa miscela di motivazione, preparazione, competenze, conoscenze e attitudini multidisciplinari rischia di non esprimere tutto il suo potenziale per la precarietà dei rapporti di lavoro – la prestazione professionale a tempo determinato dell’operatore di sportello è per ora *condicio sine qua non* per l’ottenimento di un finanziamento ministeriale – e conseguentemente per la impossibilità di garantire una progettazione e un servizio senza soluzioni di continuità e con una piena coerenza progettuale nel corso del tempo.

Più in generale la drastica riduzione dei fondi statali – si è passati, per tutte le minoranze d’Italia, dagli 8.884.542,58 euro del 2001 e addirittura dai 13.784.607,66 euro del 2002, che ha registrato risorse più consistenti per effetto dei fondi accantonati nel 2000, prima dell’approvazione del Regolamento attuativo, ai 5.979.054,99 del 2007, ai 4.681.621,00 euro del 2008 e ai 2.072.000,00 euro del 2009 – è una concreta minaccia all’efficacia degli interventi previsti, rispetto ai quali anche in questo caso si sente in particolare la mancanza di forme di riconoscimento delle competenze linguistiche e delle competenze professionali nelle lingue minoritarie di formatori, comunicatori, operatori di sportello e funzionari amministrativi.

### 3.4 Radio e tv restano spente

Per ciò che concerne il terzo settore di intervento previsto dalla Legge 482/1999, che riguarda in particolare la presenza e l’uso delle lingue minoritarie nel servizio pubblico radiotelevisivo, c’è purtroppo poco da dire.

L’articolo 12, c. 1, della Legge stabilisce con quali strumenti si deve intervenire («nella convenzione tra il Ministero delle comunicazioni e la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e nel conseguente contratto di servizio»), chi sono i soggetti tenuti a farlo (il Governo statale e la Rai) e qual è l’obiettivo e quindi l’intervento concreto da realizzare (assicurare «condizioni per la tutela delle minoranze linguistiche nelle zone di appartenenza»). Quali siano le «condizioni per la tutela» è invece specificato dal Regolamento di attuazione. Il D.P.R. 345/2001, infatti, prevede all’art. 11, c. 1 che «Nell’ambito delle finalità di cui all’articolo 12 della legge, la convenzione tra il Ministero delle comunicazioni e la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo, e il conseguente contratto di servizio individuano, di preferenza nel territorio di appartenenza di ciascuna minoranza, la sede della società stessa cui sono attribuite le attività di tutela della minoranza, nonché il contenuto minimo della tutela, attraverso la prevista attuazione per ciascuna

lingua minoritaria di una delle misure oggetto delle previsioni di cui all'articolo 11, comma 1, lettera a) della Carta europea delle lingue regionali e minoritarie».

Tuttavia, nonostante la particolare inequivocabilità delle norme, in nessuna convenzione tra il Ministero delle comunicazioni e la Rai né in nessun conseguente contratto di servizio, si è riusciti ancora ad individuare le sedi della società concessionaria competenti per ciascuna minoranza linguistica e il «contenuto minimo della tutela» per ciascuna lingua e men che meno questo «contenuto» è stato realizzato<sup>51</sup>.

#### 4. Valutazioni, problemi e prospettive

Dieci anni di Legge 482/1999 – anche se in realtà l'attuazione del provvedimento è stata avviata solo sette anni e mezzo fa – possono essere valutati da un punto di vista emotivo. In tal caso rispetto alla lunga attesa subita e alle grandi aspettative create i risultati possono essere considerati deludenti, in particolare su servizio radiotelevisivo pubblico e istruzione. Tuttavia, se si tiene conto del contesto storico, politico e ideologico in cui la Legge è nata e si è trovata ad operare, gli esiti concreti ottenuti hanno una connotazione decisamente meno negativa. Anzi, con riferimento ad alcune esperienze in particolare, si può parlare di importanti conquiste, sia simboliche sia concrete, che vanno dall'uscita dalla «clandestinità» di lingue, culture, persone, al supporto ad attività didattiche innovative sino alla creazione di nuove professionalità ad alto contenuto di conoscenza.

A dieci anni dalla sua storica approvazione, più che delusione, si potrebbe provare una certa preoccupazione perché l'attuazione della Legge 482/1999 e più in generale la tutela delle minoranze è minacciata: sul piano ideale, dal riemergere di vecchie tendenze scioviniste e dall'affermarsi di nuove paure della diversità, che si manifestano sia con il vecchio culto del più rigido monolinguisimo sia attraverso nuovi particolarismi strumentali; in concreto, per effetto delle pesanti decurtazioni ai già limitati fondi messi a disposizione per l'uso e l'insegnamento delle lingue minoritarie nelle scuole, il loro utilizzo nella vita pubblica e la loro presenza nei media.

A dieci anni dall'approvazione e dalla promulgazione della Legge 482/1999, quindi è quanto mai necessario sostenerne e completarne l'attuazione.

---

<sup>51</sup> Una descrizione della situazione è offerta da Ivana Suhadolc nel volume di E. MATARAZZO, *La Rai che non vedrai. Idee e progetti sul servizio pubblico radiotelevisivo*, Milano, Franco Angeli, 2007. Documentazione al riguardo è disponibile anche presso il sito internet del Comitât/Odbor/Komitaat/Comitato 482, che aggrega associazioni e altre entità espressione delle minoranze linguistiche friulana, slovena e germanica del Friuli: [www.com482.altervista.com](http://www.com482.altervista.com).

Alla luce dei risultati ottenuti, delle difficoltà incontrate e delle necessità presenti, ciò significa intervenire non solo con maggiori risorse finanziarie, tenendo conto che la democrazia linguistica può essere anche un buon investimento economico, ma anche in virtù di indirizzi operativi più determinati e vincolanti in termini di risultato da parte delle autorità competenti, con indicazioni di priorità nell'utilizzo dei fondi per azioni con coerenti obiettivi di pianificazione linguistica e in cui in cui si creano professionalità e lavoro, nonché con strumenti e sistemi di valutazione e monitoraggio degli interventi realizzati e da realizzare, maggiore responsabilizzazione di Regioni ed enti locali, definizione chiara di percorsi formativi e riconoscimento di competenze linguistiche e professionali in questo campo.

# Sui sentieri della storia: il Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689-2009) Appunti di viaggio

L'esperienza didattica e umana di un gruppo di studenti del  
Collegio valdese di Torre Pellice

di Marco Fraschia

*Durante l'anno scolastico 2008-2009 il Collegio valdese di Torre Pellice ha realizzato il progetto "Sui sentieri della storia: il Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689-2009)" centrato sull'episodio della storia valdese che con una lunga marcia riportò alle valli valdesi, dopo l'esilio in Svizzera del 1687, un gruppo di valdesi e ugonotti. Poco meno di mille uomini armati, partiti dal lago di Ginevra il 17 agosto (il 27 secondo l'attuale calendario), in tredici giorni di marcia a tappe forzate, guidati dal pastore Henri Arnaud, giunsero sulle alture di Bobbio Pellice, in alta val Pellice, affrontando anche, lungo l'itinerario, le truppe regolari del re di Francia Luigi XIV e del duca Vittorio Amedeo II di Savoia.*

*Articolata in più momenti, l'iniziativa, che ha coinvolto nel complesso trentasei studenti, prevedeva lezioni in classe durante l'ora di Storia locale con interventi di esperti esterni, serate pubbliche, uno spettacolo teatrale, La rentrée, un trekking, parte in bicicletta e parte a piedi (dal 16 al 28 agosto 2009), una mostra fotografica e un filmato.*

*Quello che segue, più che un articolo specifico sul progetto è un insieme di stimoli e spunti di riflessione tratti dagli "Appunti di viaggio" annotati man mano nello svolgersi delle diverse fasi da Marco Fraschia, l'insegnante responsabile dell'intero progetto.*

*L'idea*

Non è insonnia vera e propria. È che a volte mi sveglio alle quattro o cinque di notte e non mi addormento più. Capita. Allora leggo, penso o scri-

vo. Così nasce l'idea di fare il Glorioso Rimpatrio con i miei allievi del corso di Storia locale, una specie di laboratorio di metodologia di ricerca storica con temi sempre nuovi ogni anno. Ne parlo al preside, Elio Canale, e scrivo il progetto "Sui sentieri della storia: il Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689-2009)", articolato in tre punti, tutti ruotanti attorno al tema principale: 1) lezioni in classe con interventi esterni; 2) uno spettacolo teatrale, *La rentrée*, allestito dal gruppo teatrale; 3) il trekking con un gruppo di studenti, da domenica 16 a venerdì 28 agosto 2009.

La data scelta per la lunga camminata non è casuale: coincide con la traversata del lago di Ginevra, nella notte tra il 16 e 17 agosto 1689, e l'inizio della marcia (17 agosto) di valdesi e ugonotti. Anche noi raggiungiamo la sponda del lago e lo attraversiamo il 16 agosto e iniziamo il rimpatrio il 17. Poco importa se la data del calendario Giuliano, in uso all'epoca nei paesi protestanti, corrisponde a 10 giorni dopo nel calendario gregoriano, attualmente in uso. L'inizio della scuola ai primi di settembre, con riunioni, corsi e saldo dei debiti non ci permette questo eccesso di fedeltà cronologica. L'idea è di rispettare le tappe originali: quindi dodici giorni effettivi di trekking, anche se valdesi e ugonotti impiegarono tredici giorni per arrivare sulle alture di Bobbio il 29 agosto, perché si fermarono due giorni nel vallone di Massello, passando una notte alle case dell'Ortiarè e l'altra a Campo la Salza.

L'uso della bicicletta lungo la prima parte dell'itinerario, dal lago di Ginevra fino al Piccolo Moncenisio, che si sviluppa ormai su strade asfaltate o sterrate, tranne un tratto in montagna tra Megève e Les Chapieux, permette di cogliere appieno la lunghezza e la durezza delle tappe senza per altro costringere i partecipanti a lunghe, monotone e rischiose marce sull'asfalto, mentre dormire in tenda, oltre ad abbattere i costi, permette di non prenotare strutture ricettive come alberghi, posti tappa e rifugi con il rischio di dover rispettare le tappe anche in caso di eccessivo brutto tempo.

Il resto è lì, a portata di ricordi, cristallizzati nella memoria: lezioni in classe<sup>1</sup>, riunioni con allievi e genitori, incontri in Regione e Provincia, lettere a chiese, enti e istituzioni, prove e spettacoli teatrali, uscite di allenamento, consultazione di guide e cartine, giri esplorativi lungo l'itinerario, consigli direttivi del Cai Uget val Pellice, due serate di proiezioni: con Elena Di Bella e Riccardo Carnovalini e Roberta Ferraris, una serata in piazza organizzata dalla libreria Claudiana con i partecipanti al Rimpatrio di vent'anni fa, la maglietta del Rimpatrio, interviste e trasmissioni radiofoniche, articoli sui giornali e infine lui, il mitico, indimenticabile trekking: tredici giorni in bicicletta e a piedi con un piccolo esercito di nove studenti e quattro accompagnatori, ai quali si sono aggiunti, nella prima parte, fino al Piccolo Moncenisio, le "salmerie" di Ilario e

---

<sup>1</sup> Gli interventi esterni si sono limitati a tre incontri con Claudio Pasquet per il IV anno, alcuni appunti di Charles Buffat sugli esuli valdesi in svizzera e la visione del filmato *Il Grande viaggio* realizzato nel 1989 dalla trasmissione di Rai 2 "Protestantesimo".

Lucia Merlo con il piccolo Daniel, del Cai Uget val Pellice, e, nella seconda parte, dalla val Clarea, Domenico Druetta del Soccorso Alpino val Pellice e Claudio Zamara, medico e genitore di uno dei ragazzi, da Pragelato, Paolo Oliaro, genitore di un ragazzo. Tredici giorni di fatica e sudore, ma anche di risate, chiacchierate,



*A piedi verso il col Joly.*

incontri casuali o programmati, in mezzo a splendidi paesaggi sempre diversi ed eterogenei, fissati per sempre, oltre che negli occhi di ognuno, anche nelle migliaia di fotografie scattate e nelle decine di ore di riprese girate...

*Valdesi: no grazie...*

Di fronte alle due liste di nomi – l'elenco dei partecipanti al Rimpatrio del 1689 e quello degli studenti che hanno aderito al trekking del 2009 – il confronto è inevitabile. Nel primo, redatto per lo spettacolo teatrale facendo riferimento agli studi specifici pubblicati in passato<sup>2</sup>, ci sono: Bellion, Lantaret, Gardiol, Blanc, Monastier, Bertinat, Guigou, Cardon, Frache, Besson, Michelin, Tron, Peyrot, Odin, Pellenc, Bonnet, Cafarel, Cesan, Robert, Buffa, Malan, Pons, Mondon, Bertin, Gonin, etc. Nel secondo, redatto dalla segreteria del Collegio sulla base delle schede di adesione compilate dagli studenti all'inizio dell'anno scolastico e controfirmate dai genitori, figurano: Barberis, Bertot, Lorenzino, Morandini, Oliaro, Ormezzano, Saletta, Salomone, Zamara. È pur vero che se si risale nel loro albero genealogico, si trovano dei Rivoir, Poet, Gay, tuttavia la differenza dei cognomi è evidente.

Eppure nei registri della scuola ci sono anche dei Pontet, Charbonnier, Pasquet, Bonnet, Sappé, Malan. Pur ammettendo più che plausibili motiva-

<sup>2</sup> J. JALLA, *Les héros de la Rentrée* in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 31, 1913, pp. 178-197 e F. JALLA, *I Lusernesi catturati nel corso del 1689 dalle truppe del re di Francia*, in A. DE LANGE (a cura di) *Dall'Europa alle valli valdesi*, Atti del XXIX Convegno storico internazionale: "Il Glorioso Rimpatrio 1689-1989. Contesto – Significato – Immagine", Torre Pellice (To), 3-7 settembre 1989, Torino, Claudiana, 1990, pp. 145-171 (in particolare pp. 168-170).



Foto di gruppo a Prangins.

zioni di ordine psico-fisico o finanziario per l'eccessivo impegno sportivo ed economico richiesto da un trekking di dodici giorni consecutivi<sup>3</sup>, di fronte ai due elenchi si ha comunque l'impressione che la storia valdese e la sua "rievocazione" interessi e piaccia di più a chi valdese non è.

Dopo la pubblicazione della guida di Riccardo Carnovalini e Roberta Ferraris nel 2007, come già dopo quella di Albert De Lange nel 1987<sup>4</sup>, quanti valdesi hanno percorso tutto o parte dell'itinerario del Rimpatrio?

Ogni anno un'associazione di guide naturalistiche del centro Italia accompagna un gruppo lungo la parte italiana del percorso, dalla val Susa a Bobbio Pellice, e con il resoconto di Arnaud in mano fa rivivere ai partecipanti i momenti più significativi dell'impresa, mentre Marco Pozzi, accompagnatore naturalistico e gestore del rifugio Levi Molinari in val Susa, incanta regolarmente studenti di elementari, medie e superiori rievocando lo stato d'animo degli uomini del Rimpatrio ammassati sulle alture che sovrastano Salbertrand prima dello scontro decisivo per il buon esito del loro ritorno.

A volte per amare e apprezzare la propria storia bisogna guardarla con gli occhi degli altri...

### La maglietta

Ho appena finito di ritirare le magliette del Rimpatrio che alcuni esercenti hanno distribuito a quanti con una piccola offerta hanno contribuito econo-

<sup>3</sup> Mediamente i trekking in montagna sulle Alpi durano 5-7 giorni. Per quanto riguarda i costi i partecipanti, compresi gli accompagnatori, hanno speso 600 euro tutto compreso, incluso il trasporto in pullman a Prangins e il noleggio del furgone d'appoggio, grazie anche al contributo di Regione Piemonte e Cai Uget val Pellice.

<sup>4</sup> R. CARNOVALINI, R. FERRARIS, *Il Glorioso Rimpatrio. 20 giorni a piedi tra Francia e Piemonte ripercorrendo le tappe del ritorno dei valdesi dall'esilio*, Milano, Terre di mezzo, 2007; A. DE LANGE, *Ripercorrere il Glorioso Rimpatrio 1689-1989*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1987.

micamente alla realizzazione dell'intera iniziativa<sup>5</sup>. In effetti un'iniziativa come la nostra merita sicuramente una maglietta. Non una di quelle magliette date, che due giorni dopo la manifestazione sono già vecchie e servono solo come trofeo o ricordo per i partecipanti. Inoltre non ha senso fare una maglietta per sì e no una ventina di persone. Ci vuole una maglietta per tutti: per quelli legati al Rimpatrio o perché interessati alla storia valdese o per averne percorso l'itinerario o parte di esso, ma anche per gli amanti e i collezionisti di t-shirt per un puro gusto estetico.

Date queste premesse, l'unica data valida è quella del 1689, anno del Glorioso Rimpatrio. Poi i colori: arancio con scritta nera e nera con scritta arancio, con evidente riferimento ai colori degli Orange, la casata di Guglielmo III, *stadhouder* olandese, principale sostenitore dell'impresa di Arnaud e i suoi uomini. Altra certezza è la cartina dell'itinerario stampata sulla schiena<sup>6</sup>.

Sul davanti: una frase, tratta da uno dei tanti resoconti dell'epoca. Dopo aver letto i vari Arnaud, Reynaudin, Franche, Huc, Robert e perfino il verbale dell'interrogatorio di Paul Pellenc fatto prigioniero a Giaglione di Susa<sup>7</sup>, in finale arrivano quattro proposte: la traduzione italiana, leggermente rielaborata del frontespizio del resoconto di Arnaud<sup>8</sup>, la riproduzione anastatica del frontespizio dell'edizione originale del 1710 del resoconto di Arnaud e due frasi tratte dal diario di Paul Reynaudin: «Poi, dopo aver elevato la preghiera a Dio, ci incamminammo»<sup>9</sup> e «Nonostante tutti i disagi del viaggio, quelli che erano partiti animati da vero fervore e buone intenzioni non perdevano coraggio»<sup>10</sup>. La scelta definitiva, fatta anche a seguito di un consulto via posta elettronica con amici e conoscenti, storici e non<sup>11</sup>, cade su quest'ultima, più laica e meno impegnativa dell'altra, mentre i due *incipit* vengono scartati per l'eccessiva lunghezza.

<sup>5</sup> Torre Pellice: Edicola Pallard, Libreria Claudiana, Articoli sportivi "Gulliver", Centro Culturale Valdese; Pinerolo: Libreria Volare.

<sup>6</sup> Un ringraziamento particolare va al geometra Dorian Coisson e al grafico Ronal Mirabile che ne hanno curato la realizzazione.

<sup>7</sup> H. ARNAUD, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, Torino Albert Meynier, 1989; V. MINUTOLI, *Storia del ritorno dei Valdesi nella loro patria dopo un esilio di tre anni e mezzo (1698) con le relazioni dei partecipanti al Rimpatrio* a cura di E. Balmas e A. de Lange, Torino, Claudiana, 1998.

<sup>8</sup> «[Storia del] Il Glorioso Rimpatrio dei valdesi nelle loro valli [dove si vede]: un manipolo [di quella gente] che non ha mai raggiunto il numero di mille persone [sostenere] sostenne la guerra contro il Re di Francia e contro S.A.R. il duca di Savoia [fronteggiare] fronteggiò il loro esercito di ventiduemila uomini, [aprirsi] si aprì il passo attraverso la Savoia e l'alto Delfinato, [sconfiggere] sconfisse varie volte il nemico, ed infine [rientrare] rientrò miracolosamente nei suoi retaggi, [mantenersi] vi si mantenne con le armi in mano e [ristabilirvi] vi ristabilì il culto di Dio che vi era stato vietato da tre anni e mezzo». Tra parentesi quadre il testo originale.

<sup>9</sup> Resoconto di Reynaudin in MINUTOLI, *Storia del ritorno dei Valdesi*, cit., p. 339.

<sup>10</sup> Ivi, p. 330.

<sup>11</sup> Gabriella Ballesio, Marco Baltieri, Albert De Lange, Elena Di Bella, Marco Fratini, Luca Pasquet, Ines Pontet, Donatella Sommani, Sara Tourn, Daniele Tron.



*Allenamento a Castelluzzo.*

Se per “vero fervore” non si intende necessariamente solo zelo religioso, ma anche ferrea volontà nel portare a termine un progetto o realizzare un’idea e per “buone intenzioni” lo spirito di adattamento e confronto di fronte a novità e diversità incontrate, la frase scelta si presta bene non solo per il Rimpatrio e qualsiasi tipo di viaggio, sia esso un’escursione giornaliera sui monti di casa oppure un lungo trekking in terre lontane, ma anche per il lungo e difficile cammino dell’esistenza di un essere umano.

La disponibilità di alcuni esercenti a Torre Pellice e Pinerolo, nonché la partecipazione con una bancarella alla serata dedicata al Rigrap organizzata a Torre Pellice dalla Libreria Claudiana sabato 8 agosto 2009 e alla festa del 15 agosto a Luserna San Giovanni fanno sì che venga distribuita una sessantina di magliette<sup>12</sup>.

### *Storia a chilometri zero*

Per un trekking di dodici giorni ci vuole allenamento. Non solo fisico, per la lunga marcia e pedalata, ma anche “psicologico” per la convivenza e conoscenza reciproca in un contesto diverso da quello della scuola. Pertanto, a

---

<sup>12</sup> Per chi fosse interessato, alcune magliette sono ancora disponibili presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

partire da novembre 2008, con un'uscita domenicale al mese iniziano gli allenamenti per cercare di costituire un gruppo il più omogeneo e affiatato possibile. Ma che fatica trovare la domenica adatta! Quando non sono partite o allenamenti di calcio, hockey o pallanuoto, sfilate di moda, uscite di corsi di sci alpinismo, comple-



*Negli studi di Radio Beckwith.*

anni in famiglia, ci pensano compiti o interrogazioni del giorno dopo a tenere lontani gli studenti dalle gite domenicali. E poi come fare a non disturbare i moderni genitori/autisti nell'unico giorno di riposo settimanale? Semplice: partenza ogni volta dalla scuola, facilmente accessibile a piedi, in bicicletta o con la moto, per raggiungere mete escursionistiche esclusivamente valligiane e ad una quota piuttosto bassa (sotto i 1.500 metri sul livello del mare) per evitare i pericoli di un inverno particolarmente abbondante di neve.

Se poi la scelta della gita e del relativo itinerario tocca in modo più o meno calcolato luoghi di memoria legati alla storia valdese – il Bars 'd la Tajola, il tempio del Ciabas, la borgata Vernè, il colle della Vaccera e la val d'Angrogna tutta, i boschi e le rocce della Gianavella, Barma d'Aut e il vallone degli Invincibili, Giaussarant e la Guglia nel vallone del Cruello, tutte zone legate alle persecuzioni, alla guerriglia valdese e al Rimpatrio stesso – ecco bella e pronta una “Storia a chilometri zero”, una sorta di aule decentrate o laboratorio all'aperto a portata di gambe nei principali comuni della valle: Angrogna, Bobbio Pellice, Luserna San Giovanni, Rorà, Torre Pellice e Villar Pellice.

### *Radio Rimpatrio*

Sono sempre stato particolarmente legato da affetto e simpatia a Radio Beckwith, che nel 2009 ha compiuto 25 anni.

Così, memore di collegamenti telefonici transoceanici con un navigatore solitario in barca a remi realizzati da Caterpillar, prestigiosa trasmissione di Radio Due, suggerisco l'idea a Daniela Grill, direttrice dell'emittente. Questa accetta entusiasta e rilancia con l'offerta di una serie di interviste nella rubrica “Caravan” in occasione delle principali iniziative legate al Rimpatrio. La pri-

ma intervista telefonica per la serata di Elena Di Bella del 17 aprile 2009 mi sorprende sul lungomare di Ventimiglia durante le vacanze pasquali: fa uno strano effetto parlare di montagna con in sottofondo il rumore delle onde del mare...!

Segue una registrazione di gruppo negli studi della radio per illustrare lo spettacolo e presentare il trekking di agosto, mentre durante la traversata ogni giorno parenti, amici, conoscenti o semplicemente persone interessate aspettano con interesse il collegamento radiotelefonico delle 11.30, con replica alle 16.30, per avere le ultime notizie dalla viva voce dei protagonisti e sono dispiaciuti se per mancanza di campo il collegamento salta costringendoli ad ascoltare il programma della giornata di marcia registrato in precedenza dalla voce dei partecipanti stessi.

Un'ultima intervista di gruppo registrata in autunno in orario scolastico conclude l'ampio spazio dedicato all'iniziativa dall'emittente locale.

### *“Vero fervore e buone intenzioni”*

È andata bene. La serata *«Sui sentieri della storia: il Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689-2009), ore 21 presso la sede del Cai Uget Val Pellice, piazza Gianavello 30 a Torre Pellice, proiezione a cura di Elena Di Bella dirigente della Provincia di Torino, Servizio Sviluppo Montano e Rurale»* (così recita la locandina) è andata bene, più che bene.

Sala gremita all'inverosimile con un centinaio di persone che riempiono ogni spazio dell'esiguo locale e saluto introduttivo del vice presidente del Cai Uget Val Pellice Roberto Rollier che, ricordando l'importanza storica e culturale dell'episodio Rimpatrio, tranquillizza sul nascere la pseudo laicità di alcuni soci che, confondendo storia e cultura con fede e religione, ritengono il Rimpatrio una questione esclusivamente religiosa e dunque non di pertinenza del Cai, associazione per sua natura e statuto non confessionale (salvo poi mettere croci in cima alle montagne e celebrare messe all'inaugurazione di rifugi e bivacchi da parte di certe sezioni...).

Tra il pubblico anche un gruppetto di ragazzi del progetto Rimpatrio del Collegio valdese, quelli che lo hanno studiato a scuola, lo rappresenteranno a teatro e lo faranno un po' in bicicletta e un po' a piedi.

La Di Bella, alta nel suo completo nero, giacca e pantaloni, illuminata dal riflesso di proiettore, schermo e computer su cui si susseguono le immagini del suo Rimpatrio, emana un fascino tutto particolare, che cancella l'idea di funzionaria burocrate che mi ero fatto al primo incontro con lei, nel suo piccolo ufficio dell'imponente palazzo della Provincia di Torino, in una delle tante tappe della mia *via crucis* in cerca di sovvenzioni e contributi per il progetto Rimpatrio.

Nel corso della proiezione la Di Bella si rivolge spesso direttamente agli studenti, come se la serata fosse dedicata a loro, ignari protagonisti di un progetto, della cui portata, forse, non si rendono ancora perfettamente conto. Cedendo alla passione del racconto, ogni tanto si lascia scappare termini vietati dal vocabolario professionale di noi insegnanti: gli studenti sicuramente apprezzeranno chi usa in pubblico, con *nonchalance*, vocaboli come «incazzato», «figata» e perfino un «cazzo!» a sottolineare il disastro paesaggistico della cementificazione selvaggia di Tignes in val d'Isère.

I suoi occhi brillano; risplendono di quella luce che solo gli innamorati hanno quando guardano o parlano della persona amata. E lei si è innamorata del Rimpatrio fin da subito, quando la sua vita si è incontrata con la Storia, come due paia di occhi al primo sguardo. Ama il Rimpatrio, perché «è un'esperienza straordinaria in mezzo alla natura e alla storia»; ama il Rimpatrio, perché «ogni istante è rimasto impresso negli occhi, nelle gambe e nel cuore»; ama il Rimpatrio, perché «è un viaggio al contrario: non una fuga dai luoghi dove abitiamo, ma un ritorno a casa»; ama il Rimpatrio, perché «dentro c'è tutto quello che vorrei essere», come gli innamorati, appunto.

Così mi viene in mente la frase che abbiamo scelto per la maglietta del Rimpatrio: «Nonostante tutti i disagi del viaggio, quelli che erano partiti animati da vero fervore e buone intenzioni non perdevano coraggio»; sono le parole annotate nel suo diario da uno dei partecipanti al Rimpatrio del 1689, un certo Paul Reynaudin, studente di teologia a Ginevra, originario di Bobbio Pellice. E la Di Bella, agnostica dichiarata, coi suoi occhi innamorati della vita, incarna molto bene questo “vero fervore” e le “buone intenzioni”...

### *Lo spettacolo*

Sono dieci anni ormai, dall'anno scolastico 1999-2000, che il gruppo teatrale del Collegio valdese si avvale dell'esperta consulenza di Guido Castiglia, attore e regista della compagnia “Nonsoloteatro” di Pinerolo: opere classiche della letteratura greca, italiana, francese e inglese, ma anche testi scritti ed elaborati da insegnanti o allievi.

Così, in un caldo pomeriggio di giugno 2008, seduti nel *dehors* del Caffè Londra di Torre Pellice, con l'amico Guido definiamo le linee portanti del laboratorio teatrale per l'anno scolastico 2008-2009 sul tema del Glorioso Rimpatrio: pochi dialoghi, letture di brani tratti dal diario di Paul Reynaudin che introducono e accompagnano, descrivendoli, alcuni quadri che rappresentano in scena i principali episodi del Rimpatrio.

L'estate e l'autunno passano nella stesura del copione e a gennaio 2009 i dodici iscritti al gruppo teatrale iniziano le prove; sono per lo più ragazze, pertanto rifacendoci al teatro antico, che aveva solo ed esclusivamente attori maschi, anche per rappresentare figure femminili, con una evidente regola del



*Lo spettacolo teatrale.*

contrappasso che riscatti il maschilismo antico, affidiamo personaggi esclusivamente maschili ad attrici femmine, riservando ai soli quattro maschi del gruppo i ruoli di Giosuè Gianavello, Henri Arnaud, Daniele Robert e un soldato sabardo ucciso a Balsiglia.

Circa trecento spettatori, ripartiti

nelle due serate di venerdì 5 e sabato 6 giugno, assistono presso il Teatro del Forte di Torre Pellice al risultato di cinque mesi di prove, due ore a settimana: Giosuè Gianavello, ormai vecchio e malato, riceve nella sua casa di Ginevra il diario manoscritto di Paul Reynaudin, trovato alla Guglia, sulle alture di Bobbio Pellice. Lo apre, lo sfoglia e comincia a leggerlo. Nella sua mente e sulla scena si susseguono, introdotte e accompagnate dalla voce narrante di Guido Castiglia, le immagini dei momenti più significativi del Rimpatrio: l'arrivo e la traversata del lago di Ginevra, la divisione in compagnie, la cattura di ostaggi, le istruzioni militari di Gianavello, la battaglia di Salbertrand, la preghiera al colle di Costa Piana, le uccisioni alla Balsiglia, il culto a Prali, il saccheggio di Bobbio e il giuramento di Sibaud. A fine lettura Gianavello può addormentarsi sereno e sollevato sulle note del salmo 98 «Que Dieu se montre seulement»<sup>13</sup>.

## *Meteo*

Tra i vari messaggi che mi arrivano sul telefonino mentre viaggiamo in pullman verso la Svizzera – parenti, amici e colleghi – uno mi colpisce per il suo contenuto. L'autore non è in rubrica e dunque compare solo un numero senza nome: «Domani soleggiato in tutta l'alta Savoia. Si va da un minimo di 16 gradi ad un massimo di 35. 15% di possibilità che si verifichino precipitazioni. Direzione del vento: nord; forza del vento: 2».

<sup>13</sup> Alla realizzazione dello spettacolo – del quale presso l'archivio del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice è stata depositata una copia della registrazione filmata effettuata da Emanuele Pasquet – ha contribuito anche il coro del Collegio con la partecipazione attiva e l'esecuzione dei Salmi 75 e 129 nella scena del culto a Prali e del Giuro di Sibaud in quella del giuramento dopo il saccheggio di Bobbio.

È pur vero che ho scomodato perfino Luca Mercalli – presidente della Società Meteorologica Italiana, diventato famoso grazie alla trasmissione di Rai 3 “Che tempo che fa” condotta da Fabio Fazio – con la richiesta di dati statistici sulla piovosità, nel corso dell’anno, della zona attraversata dal Rimpatrio e di eventuali previsioni del tempo via sms durante il trekking, ma la sua risposta era stata chiara: «Per darle la statistica climatologica delle zone attraversate ci sarebbe da lavorare un paio di giorni... I dati non si trovano su internet, salvo poche località; la ricerca è lunga, su archivi cartacei. In estrema sintesi: si può dire che i mesi estivi sono più asciutti e soleggiati a sud della val Susa (alpi gialle, dal colore che prendono i prati) mentre nei settori a nord (Savoia) temporali e piogge estive sono molto più frequenti (alpi verdi). Le previsioni: siamo carichi di lavoro e ci sarà difficile farvi una previsione specifica»<sup>14</sup>.

Dunque non credo che l’illustre meteorologo di fama internazionale con una crisi di coscienza abbia cambiato idea mandandoci le previsioni meteo. E allora chi è l’autore o l’autrice via etere di un bollettino meteo così preciso e dettagliato? Di colpo l’illuminazione: Erika Weisz, secondo anno! Senza dubbio è lei. Dopo aver aderito al progetto viene solo alla prima uscita di allenamento al Castelluzzo, poi le sue sfilate di moda la tengono lontana dalle gite in montagna di domenica, ma non le impediscono di partecipare in settimana all’allestimento dello spettacolo teatrale. Pochi giorni prima della partenza per il Rimpatrio un suo messaggio mi segnala la sua rinuncia al trekking per problemi alla schiena. Con un certo sollievo, visto il poco allenamento, le rispondo: «Vuol dire che per farti perdonare ci manderai ogni giorno le previsioni del tempo via sms». Lei mi prende in parola e dopo il primo, ogni giorno, precisa e puntuale, ci comunica situazione e previsione meteo per il giorno successivo, cercandole chissà dove su internet, anche durante le sue vacanze nel sud della Francia, ai piedi dei Pirenei. Il più delle volte le previsioni si rivelano azzeccate e ci aiutano ad affrontare meglio le lunghe giornate di strada sui pedali o in cammino sui sentieri, fino a quando rivediamo il sorriso di Erika tra la gente venuta ad accoglierci al rinfresco presso la Dogana reale di Bobbio Pellice.

### *Strade “minchione”*

A Fabio Salomone è sempre piaciuta la geografia. A scuola mi metteva spesso in difficoltà con domande molto specifiche e nozionistiche – «Città del Capo quanti abitanti ha?», «In Svizzera ci sono più protestanti o cattolici?» – alle quali rispondevo con un altamente educativo e professionale «Esistono atlanti ed enciclopedie per rispondere a questo tipo di domande; devi imparar-

---

<sup>14</sup> E-mail del 5 maggio 2009.



*In bici a Les Chapieux.*

re a cercarti le risposte da solo, senza chiedere sempre agli altri», nascondendo in questo modo il fatto che a volte non conosco la risposta.

Così, quando dico ai partecipanti al trekking che ogni giorno ognuno di loro a turno farà da guida cercando, scegliendo e seguendo l'itinerario

più adatto tra quelli evidenziati in precedenza sulla cartina secondo la descrizione fatta nel 1987 da Albert de Lange (evidenziatore giallo) e quella del 2007 di Riccardo Carnovalini (evidenziatore fucsia) che talvolta si sovrappongono (evidenziatore arancio), Fabio si offre come volontario per la prima giornata.

Appena usciti dal campeggio a cavallo delle nostre biciclette Fabio si ferma al primo incrocio da dove parte la piccola strada asfaltata e poi sterrata che sale in direzione di Filly sull'altopiano che domina la sponda meridionale del Lago Lemano. «Ma prof, è qui che dobbiamo andare?». «Non so. Sei tu la guida oggi. Guarda la cartina». «In base alla cartina bisogna andare su di lì, ma a me sembra una strada un po' minchiona...».

Interpretata correttamente l'etimologia del neologismo – strada secondaria, poco frequentata, con poco traffico – spiego a Fabio e ai suoi compagni che i valdesi per disorientare e seminare gli inseguitori che avevano al culo (a questo punto tanto vale adattare il lessico) dovettero seguire itinerari poco prevedibili lungo strade secondarie: strade “minchione”, appunto, secondo la definizione di Fabio, piuttosto colorita ed originale ma senza dubbio espressiva.

Capita la lezione, cartina alla mano, Fabio ci guida tutto il giorno (e anche quelli a venire) attraverso altre strade “minchione”, ma in mezzo ad un paesaggio molto bello e lontano dal traffico delle arterie principali.

### *Pregchiere*

Il Rimpatrio del 1689 è stato vissuto e raccontato in chiave religiosa. Come Dio ha voluto e permesso il ritorno del popolo d'Israele nella terra promessa,

così ha voluto e permesso il ritorno dei valdesi – l'*Israël des Alpes*, nella felice definizione dello storico Alexis Muston – alle loro valli.

Secondo i due principali testimoni e relatori – Henri Arnaud e Paul Reynaudin, rispettivamente pastore valdese e studente in teologia – ogni singolo fenomeno naturale o



Foto di gruppo a Sibaud.

episodio più o meno rilevante durante il Rimpatrio (la nebbia, la pioggia, l'assenza di posti di blocco, la vittoria a Salbertrand) è segno tangibile dell'intervento di Dio a sostegno dell'impresa. Pertanto durante la marcia vengono spesso innalzate preghiere a Dio, personali o collettive, per invocare il suo aiuto o ringraziare per il soccorso prestato. Così avviene appena sbarcati dopo la traversata del lago Lemano<sup>15</sup>, al termine della lunga e faticosa seconda giornata<sup>16</sup>, al col du Bonhomme privo di un presidio militare<sup>17</sup>, prima e dopo la battaglia di Salbertrand<sup>18</sup>, al colle di Costapiana in vista delle proprie valli<sup>19</sup>,

<sup>15</sup> «Invocarono il soccorso del Cielo, perché li guidasse nella loro impresa» (ARNAUD, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, cit., p. 69).

<sup>16</sup> «Per quanto quella povera gente fosse tutta bagnata e oltremodo stanca ebbe motivo di ringraziare Dio di quella pioggia che fu senza dubbio la causa del fatto che non erano stati inseguiti come per tutto il giorno si era temuto» (ARNAUD, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, cit., p. 83).

<sup>17</sup> «Di questa grazia del Cielo i valdesi resero subito lode a Dio» (ARNAUD, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, cit., p. 88), «Rendemmo grazie a Dio nel nostro intimo per tutti i favori che ricevevamo da lui» (Reynaudin in MINUTOLI, *Storia del ritorno dei Valdesi*, cit., p. 332).

<sup>18</sup> «Non avendo più dubbi che si sarebbe dovuto combattere si fece la preghiera» (ARNAUD, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, cit., 100), «Tutti, lanciando il cappello al cielo, fecero risuonare l'aria con questa acclamazione di gioia: "Sia ringraziato l'Eterno degli eserciti che ci ha dato la vittoria sui nemici"» (Ivi, p. 109).

<sup>19</sup> «Quando tutti furono arrivati, Arnaud, sotto il nome di Monsieur de la Tour, riunì in assemblea tutta la truppa e, facendo notare che di là si vedeva già la cima delle loro montagne, esortò tutti a ringraziare Dio perché, dopo aver così miracolosamente superato tante difficoltà, faceva già intravedere loro un po' del luogo cui aspiravano; disse perciò una preghiera, che li rianimò tutti. Avendo così ringraziato Dio, si scese nella valle di Prigelato» (ARNAUD, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, cit., p. 111), «Poi, dopo aver elevato la preghiera a Dio, ci incamminammo» (Reynaudin in MINUTOLI, *Storia del ritorno dei Valdesi*, cit., p. 339).

al colle del Pis prima di affrontare le truppe sabaude<sup>20</sup>, prima di salire al colle Giulian<sup>21</sup> e dopo la sua conquista<sup>22</sup>, per non parlare dei due culti celebrati, uno nel tempio di Prali, il 28 agosto, l'altro a Sibaud, il 1 settembre<sup>23</sup>.

Nulla di tutto ciò avviene durante il trekking del Rimpatrio nell'agosto 2009. Pur essendo di proprietà della Chiesa valdese, il Collegio valdese – di cui solo il cinquanta per cento di studenti e il sessanta per cento di insegnanti è valdese – è ben lungi dall'essere una scuola confessionale, facendo della laicità un suo cavallo di battaglia. Da vent'anni ormai il culto, facoltativo, del lunedì mattina, alla prima ora, è stato sostituito da una più laica ora di Storia delle religioni, durante la quale si affrontano lo studio delle religioni mondiali e l'approfondimento del Cristianesimo nelle sue varie confessioni di fede.

Il trekking, pertanto, assieme alle attività collaterali di preparazione – analisi dei documenti, interventi di esperti, allestimento di uno spettacolo teatrale – non è altro che un modo piuttosto originale di affrontare lo studio di un episodio cruciale e determinante per la storia valdese e dell'Europa moderna e non un "pellegrinaggio" come lo definisce in modo improprio fratel Gabriele, peraltro molto simpatico e ospitale, quando accoglie il gruppo nella casa alpina in val Clarea.

### *Chi la fa l'aspetti...*

Se bastano cinquant'anni per poter accedere a documenti d'archivio, venti sono più che sufficienti per rivelare un piccolo segreto relativo allo scherzo giocato agli oltre cento partecipanti al Rimpatrio del 1989<sup>24</sup>. Del resto ho già fatto pubblica ammenda in occasione dell'incontro dei partecipanti organizzato dalla libreria Claudiana di Torre Pellice sabato 8 agosto 2009. Parafrasando Gustave Flaubert e la sua *Madame Bovary* si potrebbe sintetizzare il tutto nella frase: «Francesco Losa sono io».

<sup>20</sup> «Ci si fermò per fare la preghiera che Arnaud pronunciò ad alta voce con grande devozione» (ARNAUD, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, cit., p. 113), «Prima di raggiungere il Colle, ci fermammo per pregare Dio» (Reynaudin in MINUTOLI, *Storia del ritorno dei Valdesi*, cit., p. 339).

<sup>21</sup> «Il 29 agosto, dopo che Arnaud ebbe fatto la preghiera pubblica, si partì con il proposito di attraversare il colle Giulian» (ARNAUD, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, cit., p. 118)

<sup>22</sup> «Conquistato il Colle, ne rendemmo grazie a Dio» (Reynaudin in MINUTOLI, *Storia del ritorno dei Valdesi*, cit., p. 341).

<sup>23</sup> Cfr. ARNAUD, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, cit., pp. 117-118 e 124; Reynaudin in MINUTOLI, *Storia del ritorno dei Valdesi*, cit., p. 340.

<sup>24</sup> Il trekking, l'organizzazione del quale, magistralmente diretta da Carlo Bächstädt Malan, vide tra gli altri la partecipazione di enti quali Società di Studi Valdesi e Cai Uget Val Pellice, si intitolò Rigrap (Ripercorrere Il Glorioso Rimpatrio A Piedi). Si veda anche S. ARMAND HUGON, *Un cammino lungo trecento anni* in «L'Eco delle valli valdesi», 31 agosto 1989 e in particolare per lo scherzo il trafiletto *Fuori programma*.

Ma procediamo con ordine. Estate 1989: fervono i preparativi del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice in vista della sua inaugurazione, il 3 settembre, alla presenza di Francesco Cossiga, Presidente della Repubblica. Assieme ai giovani valligiani impegnati a ridipingere la cancellata dell'ex convitto, destinato a diventare la sede del Centro Culturale, ci sono anche volontari stranieri – svizzeri e tedeschi – e perfino due cinesi, Chen e Huang, rifugiati politici ospiti alla Foresteria valdese di Torre Pellice dopo la loro presa di posizione contro i fatti di Tienanmen. Si parla di tutto, tra una pennellata e l'altra, anche delle oltre cento persone impegnate lungo l'itinerario del Glorioso Rimpatrio al seguito dell'efficientissima organizzazione del comitato Rigrap. Qualcuno butta lì: «Certo che è facile fare il Rimpatrio con uno zainetto leggero, trasporto bagagli, tende e servizi igienici già montati ad ogni tappa, ottima cucina da campo e, soprattutto, nessun soldato francese o sabaudo ad inseguire o fronteggiare la marcia». Qualcun altro aggiunge: «Perché non facciamo loro rivivere, almeno una volta, quello che è stato il Rimpatrio del 1689?».

Detto fatto: la storia è lì a ricordare che a Giaglione, in val di Susa, i valdesi in discesa dal col Clapier lungo la val Clarea subirono un ingente colpo con morti, feriti e prigionieri in uno scontro con i soldati agli ordini di Francesco Losa. E proprio sopra Giaglione, a case Goranda di San Giacomo, il gruppo del Rigrap si ferma per la notte venerdì 11 agosto. Con un sopralluogo in val Susa Daniele Varese e il sottoscritto si informano presso il religioso responsabile della struttura che ospiterà il gruppo circa l'esatta ubicazione delle tende – sul ripiano a ridosso del torrente – e lasciano lungo il sentiero di discesa dal col Clapier alcuni foglietti con la scritta a mano: «11 agosto 1989: storica rivisitazione dei fatti di Giaglione. A cura della commissione ricevimenti "Francesco Losa"»<sup>25</sup>.

Alle ore 20 di venerdì 11 agosto 1989, dopo la giornata di lavoro volontario al Centro Culturale, un piccolo manipolo di otto persone ripartite in due macchine si ritrova a Torre Pellice in piazza Gianavello<sup>26</sup>. Con loro hanno un registratore portatile Grundig a batterie, una cassa di amplificazione con relativo filo di collegamento al registratore, la registrazione su audiocassetta di una marcia militare con tamburi e flauti trovata nell'archivio di Radio Beckwith Evangelica, la piccola tromba in metallo con la quale si chiamano a pranzo gli ospiti della casa di riposo "Rifugio Carlo Alberto" di Luserna San Giovanni, cento petardi Raudi. Giunto sul luogo e posizionato strategicamente nell'alveo asciutto del torrente per evitare incendi e danni a persone e cose, verso mez-

<sup>25</sup> Per evitare riscontri calligrafici, Varese, che è mancino, scrive con la destra, io con la sinistra.

<sup>26</sup> Si tratta di Roberto Charbonnier, Marco Frascia, Giovanni Michelin Salomon, Massimo Miegge, Alessandra Rocca, Daniele Varese e due volontarie, una svizzera, di nome Madleine Bodmer, e l'altra tedesca, di nome Sandra Liebscher. Le due macchine sono una Renault 5 blu scuro di Giovanni Michelin Salomon e una Fiat Uno grigia di Massimo Miegge.

zanotte il piccolo gruppo inizia la “storica rivisitazione”: dopo l’*ouverture* della marcia militare, al suono della piccola tromba inizia l’offensiva che prosegue per pochi minuti in mezzo a bagliori, odore di polvere da sparo ed esplosioni nella sabbia o tra i ciottoli del torrente. Poi, in ritirata con l’auto fino al ponte che unisce il campo alla strada principale, un’ultima scaramuccia improvvisata segna l’allontanarsi della battaglia, prima dell’arrivo dei primi impavidi accorsi sul posto. Di fronte ad un frappè nell’unico bar di Susa trovato ancora aperto si contano i petardi avanzati: solo quattordici! Il giorno dopo, lungo l’erto sentiero del vallone di Tiraculo i partecipanti al Rimpatrio trovano altri biglietti con la scritta a mano: «Sperando di non aver turbato troppo i vostri cuori, la commissione ricevimenti “Francesco Losa” vi augura un buon proseguimento».

Nei giorni seguenti molte voci circolano all’interno del Rigrap: qualcuno dice che un proiettile ha trapassato la tenda da parte a parte, qualcun’altro sostiene di aver rotto con una pietra il cristallo di una delle macchine degli attentatori, rigorosamente rossa e con targa... svizzera!? Alle persone più attente però non sfuggono due importanti particolari che denotano la matrice valligiana dello scherzo: la commissione ricevimenti esiste solo nella chiesa valdese di Torre Pellice, mentre il nome di Francesco Losa non può certo essere conosciuto da teppistelli locali con voglia di scherzare. In ogni caso, memori della pentola sfuggita di mano ai valdesi in fuga notturna lungo le rocce del Castello alla Balsiglia nella primavera del 1690, gli organizzatori stabiliscono turni di guardia notturna di due ore per garantire il sonno tranquillo degli ignari partecipanti...

### *La mostra*

Tra gli obiettivi previsti dal progetto “Sui sentieri della storia”, oltre ai vari articoli per giornali e riviste specializzate e non, c’è anche la realizzazione di una mostra fotografica che illustri le diverse fasi del progetto. Con Daniele Morandini e Ludovico Zamara, che accettano di curarne l’allestimento con me, viene selezionato un centinaio di fotografie tra il migliaio in nostro possesso. L’aula di Greco e l’ampio atrio del piano superiore del Collegio sono testimoni di alcuni pomeriggi passati a raggruppare, scrivere didascalie, tagliare e montare i diciotto pannelli suddivisi per temi: *Preparativi, Serate pubbliche, Lo spettacolo, Trekking, Piedi, Relax, Viveri, Incontri, Radio Rimpatrio, Mass media, Ciak si gira, Rimpatrio artistico*. A questi si aggiunge in seguito un pannello speciale dedicato a *Madame de la Tour*, ovvero Carola Saletta, che essendo l’unica ragazza del gruppo merita un’attenzione particolare e l’appellativo di Arnaud «che si faceva allora chiamare Monsieur de la Tour»<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> ARNAUD, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, cit., p. 64.

Il mattino di sabato 20 febbraio 2010, la mostra viene montata nel corridoio della biblioteca del Centro culturale valdese di Torre Pellice nell'ambito dell'iniziativa "Una finestra su...", appena in tempo per l'inaugurazione del pomeriggio alle 16, alla quale assiste una cinquantina di persone<sup>28</sup>.



*L'inaugurazione della mostra.*

Esposta al Centro culturale fino al 30 aprile 2010 e prolungata fino a giugno, la mostra verrà allestita presso i locali della Dogana reale di Bobbio Pellice nel mese di agosto, poi, chissà: Prali, Massello, Prigelato, Salbertrand...

---

<sup>28</sup> Cfr. *Il "Rimpatrio" nelle foto degli studenti* in «L'Eco delle valli valdesi», venerdì 26 febbraio 2010.

## Rassegna stampa

- Progetto didattico: "Sui sentieri della storia: il Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689-2009)"*, in «Bollettino dell'Associazione Amici del Collegio Valdese», 109, dicembre 2008.
- Il Rimpatrio*, in «La Ciardoussa» (Bollettino d'informazione per i soci del Cai Uget val Pellice), 9, marzo 2009, pp. 20-21.
- MARCO FRASCHIA, *Gli studenti e il Rimpatrio*, in «L'Eco delle valli valdesi», venerdì 10 aprile 2009.
- Sulle orme dei valdesi*, in «L'Eco del Chisone», mercoledì 15 aprile 2009.
- ROBERTO ROLLIER, *Il Glorioso Rimpatrio 320 anni dopo*, in «L'Eco delle valli valdesi», venerdì 24 aprile 2009.
- VERA SCHIAVAZZI, *Sulle orme del "Glorioso rimpatrio"*, in «La Repubblica» (cronaca di Torino), mercoledì 12 agosto 2009.
- Sui sentieri della storia: il Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689-2009)*, in «solobike.it mountain bike internet magazine», agosto 2009.
- DEVIS ROSSO, *Il "glorioso rimpatrio" di nove studenti valdesi*, in «La Stampa» (Torino e provincia), domenica 23 agosto 2009.
- Sui sentieri del Glorioso rimpatrio*, in «L'Eco del Chisone», mercoledì 26 agosto 2009.
- LUISA MALETTO, *Passaggiata sull'antica Strada Reale*, in «Luna Nuova», venerdì 11 settembre 2009.
- Sulle vie del Glorioso Rimpatrio*, in «L'Eco delle valli valdesi», venerdì 11 settembre 2009.
- FRANCESCO FALCONE, *La Val Susa riscopre i valdesi*, in «La Stampa» (Val Susa e Val Sangone), sabato 12 settembre 2009.
- Diretta radiofonica, interviste per telefono*, in «L'Eco delle valli valdesi», venerdì 18 settembre 2009.
- In cima all'Iseran con i ciclisti francesi in gara*, in «L'Eco delle valli valdesi», venerdì 25 settembre 2009.
- Dalla val Pragelato a Prali e poi si scende a Bobbio*, in «L'Eco delle valli valdesi», venerdì 2 ottobre 2009.
- DANIELE MORANDINI, LUDOVICO ZAMARA, *Sulla via del Glorioso Rimpatrio*, in «La Ciardoussa» (Bollettino d'informazione per i soci del Cai Uget val Pellice), 10, ottobre 2009, pp. 20-21.
- Giornata del Collegio 2009*, in «Bollettino dell'Associazione Amici del Collegio Valdese», 111, novembre 2009.
- Il "Rimpatrio" nelle foto degli studenti*, in «L'Eco delle valli valdesi», venerdì 26 febbraio 2010.

# In viaggio verso la libertà

## Il Glorioso Rimpatrio in un'esperienza personale

Intervista a Elena Di Bella a cura di Sara Tourn

*Incontriamo virtualmente, via e-mail, Elena Di Bella, per uno scambio di opinioni e ricordi legati all'esperienza del Glorioso Rimpatrio: il fatto storico, la sua eredità culturale, le sue molte reinterpretazioni da parte di chi ne ha sentito parlare fin dall'infanzia e di chi l'ha incontrato ad un determinato punto della sua vita e in un certo senso se n'è sentito parte e ne ha condiviso il significato.*

Non è facile parlare del “Glorioso” (termine che io intendo alla lettera)<sup>1</sup> Rimpatrio dei valdesi in questi tempi bui, di perdita di prospettiva culturale e civile e di speranza verso il futuro, tuttavia tenterò. Intanto occorre premettere che si tratta di un viaggio all'incontrario.

Per due ragioni. La prima è perché non si tratta di una fuga dai luoghi dove abitiamo, ma di un ritorno a casa, alle proprie valli. La seconda è che è un ritorno indietro nel tempo, in un tempo in cui l'Europa, come la conosciamo oggi, muoveva i suoi primi, drammatici, passi e un piccolo popolo, di persone normali, di agricoltori, pacifici e civili, che abitavano quelle valli da più di quattrocento anni, improvvisamente, per cause “futili” (la religione era un motivo utilizzato strumentalmente per giustificare le nuove alleanze che i Savoia avevano stretto con i Francesi), furono catturati, torturati, lasciati morire nelle carceri, e poi esiliati in terra straniera.

Un piccolo popolo che assomiglia a noi tutti. Questo piccolo popolo, mille uomini tra valdesi e ugonotti, decide di riprendersi le proprie case, le proprie terre, di tornare alle proprie montagne. E affronta così un viaggio a zig zag tra i monti, armati ma senza usare le armi, inseguito dai francesi e dai piemontesi, ma guidati dal coraggio. Al ponte di Salbertrand il piccolo popo-

---

<sup>1</sup> Gli storici e gli studiosi di storia valdese non saranno d'accordo con me perché il termine “Glorioso” non è da intendersi (romanticamente) come “pieno di gloria” ma è la traduzione del termine inglese “Glorious” della “Glorious revolution” del 1688 che vide l'ascesa di Guglielmo d'Orange al trono d'Inghilterra. Fu una rivoluzione sanguinosa piuttosto che gloriosa, in un'epoca in cui si stava costruendo l'Europa. In quest'epoca i valdesi, appoggiati appunto da Guglielmo d'Orange, stavano preparando il loro Rimpatrio, avvenuto nel 1689.

lo, meno di mille persone, sbaraglia l'esercito francese, composto da duemila uomini e fanno saltare il ponte. È la "giornata memorabile". Salgono al Monte Genevris e da qui raggiungono il Colle Coste Piana, da cui all'alba vedono per la prima volta le loro valli, dopo anni. Arriveranno a Bobbio Pellice in tredici giorni dopo la loro partenza dal lago di Ginevra. Il loro viaggio verrà studiato da molti (tra gli altri Napoleone Bonaparte) come una delle più interessanti imprese di strategia militare.

Ecco. Il viaggio e l'itinerario del Glorioso Rimpatrio dei valdesi non si può capire e raccontare se non si parte dalla storia, che ho voluto qui brevemente accennare. E non si può capire per quale ragione si dovrebbero percorrere venti tappe con lo zaino, dal lago ai primi monti, costeggiando il Bianco e poi il Parco della Vanoise, per salire sul Col dell'Iseran e scendere di nuovo lungo percorsi bellissimi, dolci e faticosi di alta montagna, se non per provare l'emozione intensissima di vedere improvvisamente le proprie valli, quando si passa il Col Clapier e si capisce che si è in Italia perché il clima è più mite e il sole più caldo. Poi si arriva alla stele di Sibaud di Bobbio Pellice, eretta dai valdesi al proprio arrivo, e non si trova un monumento ingombrante o retorico (che ci saremmo aspettati, abituati come siamo alle statue e ai mezzo busti dei nostri Re e Generali) ma la muta e dignitosa rappresentazione della vita umana, all'interno di una radura di castagni.

Per qualche strano motivo, a distanza di tre anni, ricordo ancora ogni sasso, ogni svolta del bosco, ogni immagine di quel viaggio. E così, forse, dovrebbe essere della storia collettiva, che tutti dovrebbero ricordare perché è tutt'uno con la propria storia individuale.

*Lei pensa che il Rimpatrio possa insegnare qualcosa alla "gente" di oggi? Non soltanto al "piccolo popolo" valdese, ma a livello più generale, e soprattutto ai giovani?*

Sì, può insegnare che la storia riguarda le persone molto da vicino e ancor più da vicino i loro bisogni primari, come quelli di avere una casa e della terra da coltivare e che quindi la storia "epica", come ce la raccontano spesso a scuola, con enfasi retorica, come se la storia fosse fatta solo dai Re, dai Dittatori e dai Generali, è una menzogna. La storia è fatta da persone. I Dittatori, i Re e i Generali sono simboli, icone, utilizzati dagli uomini per giustificare bisogni molto più reali, legati alla sopravvivenza e spesso anche alla sopraffazione. È questo il grande insegnamento di libertà, libertà dalla mistificazione retorica, di digitosa umanità, di cui la stele di Sibaud nella radura di castagni è la perfetta rappresentazione.

*Che cosa ha rappresentato per lei questo viaggio?*

Le Valli valdesi le frequento da molti anni. Non per divertimento ma per lavoro. Mi ha portato lì Marco Bellion, ex Assessore Agricoltura della Provincia di Torino e il Saras del Fen, il primo prodotto del "Paniere dei prodotti

tipici” della provincia di Torino. Mi sono affezionata ai produttori di Bobbio Pellice, ai produttori di *mustardela*, agli agricoltori, a quei posti. Mi sento profondamente in sintonia con l’approccio “laico” dei valdesi e all’impegno civile che vedo nelle persone che



*Elena Di Bella, dirigente della Provincia di Torino - Servizio Sviluppo Montano e Rurale, alla presentazione del progetto Sui sentieri della storia: il Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689-2009).*

condividono non solo la religione ma la “cultura” valdese. Del Glorioso Rimpatrio sapevo da alcuni anni e ad un certo momento della vita ho deciso di percorrerlo.

*Che cosa l’ha spinto a compiere questo viaggio nello spazio e nel tempo?*

Non so neppure io bene perché. Non è stato solo l’interesse culturale e neppure una qualche tensione spirituale come normalmente viene intesa. È stato il gesto di affetto verso un piccolo popolo di agricoltori, che ho conosciuto e frequentato veramente e a cui ho voluto e voglio molto bene. È stato il desiderio di conoscerne meglio il doloroso e avventuroso cammino che li ha riportati nelle loro terre. Sono nata a Torino e non ho mai pensato di essere in diritto ad avere una terra cui legarmi veramente. Diciamo che ho preso in prestito le Valli valdesi. Ero orfana e sono stata accolta. Ero in cerca di libertà e ho trovato una terra di Libertà. Il Rimpatrio in questo senso è un ritorno a casa che rende liberi.

*Per il suo viaggio, ha scelto di seguire la guida di Carnovalini-Ferraris<sup>2</sup>: quale ruolo ha avuto questa scelta?*

La guida l’ho scelta a puro titolo strumentale perché dal punto di vista escursionistico-turistico è fatta molto bene. I percorsi sono spiegati in maniera particolareggiata. Ci sono tutti i numeri di telefono utili (giusti e aggiornati al momento in cui l’ho utilizzata, nel 2007) indispensabili per prenotare i punti

<sup>2</sup> R. CARNOVALINI, R. FERRARIS, *Il Glorioso Rimpatrio. 20 giorni a piedi tra Francia e Piemonte ripercorrendo le tappe del ritorno dei valdesi dall’esilio*, Terre di mezzo, 2007.

di ricettività e individuare i punti di sosta durante la giornata e le fontane, nonché i punti di interesse culturale. Senza la guida non avrei saputo da dove cominciare.

*Dalle sue parole mi sembra di capire che non è stato solo il paesaggio naturale a colpirla, ma anche il “paesaggio storico”: i monumenti, le montagne, i paesi hanno assunto una bellezza particolare, legata alla storia che hanno vissuto?*

Il percorso storico e naturalistico è stato scandito dal paesaggio interiore, quello che avevo dentro, le impressioni sulla storia valdese che avevo maturato dopo aver letto alcune cose sul Rimpatrio (in particolare quanto era stato scritto in occasione della commemorazione del 1989 da Albert de Lange)<sup>3</sup>. Poco della storia valdese si intravede durante le quattordici tappe francesi, molto di più all'arrivo in Italia, e varcare il confine è essere sopraffatti da un'emozione inattesa. Nella parte italiana molti luoghi sono significativi e ricchi di storia se si conosce la storia del Rimpatrio, la Frazione San Giacomo, il ponte di Salbertrand, il Colle Costa Piana, Prigelato – Joussaud, Massello, *lo vioul du majistre* (appartiene alla storia attuale dei valdesi) e tutta la Val Germanasca, Prali e le sue due chiese, Colle Giulian, Guglia e Guglietta, Sibaud, Bobbio Pellice.

*Dopo aver compiuto il viaggio è cambiata la sua percezione della vicenda del Rimpatrio? In che modo?*

Direi che la percezione si è arricchita, approfondita, nutrita di altre sensazioni ed emozioni, di colori e di sole, di posti belli e significativi, spesso inconsueti. A questo proposito mi vengono in mente le parole di G. Bini e G. Vicquery in *Fame d'erba*<sup>4</sup>: «Vedi un pastore che passa con il suo gregge e senti un desiderio di liberarti di tutto quello che di artificioso ti circonda e di partire e di andare per strade polverose con la solida e vecchia terra sotto i piedi e l'ampio e vecchio cielo sopra la testa e respirare aria che sa di aria vera e vedere nuvole e vaste distese di terra ed erbe e fiori». Sono parole che si legano al mio bisogno di camminare e viaggiare per tornare ai miei veri amici: la terra, il cielo e i prati, e si legano al Rimpatrio in quanto ritorno alla propria terra, in quanto cammino che rende liberi.

<sup>3</sup> A. DE LANGE, *Ripercorrere il Glorioso Rimpatrio 1689-1989*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1987.

<sup>4</sup> G. BINI, *Fame d'erba*, Pero, Ed. Virginia, 1979.

# Pelle di lupo e demoni del grano

di Gianluca Toro

In un precedente articolo, avevamo raccolto alcuni riferimenti sulla conoscenza tradizionale dell'ergot (segale cornuta) nelle valli valdesi<sup>1</sup>. Li riprendiamo nel presente contributo in relazione a un racconto riportato da Marie Bonnet<sup>2</sup> per una località non precisata, sempre nelle valli valdesi. Il tema è quello della licanthropia che, attraverso il contesto in cui si sviluppa, potrebbe rimandare ai cosiddetti "demoni del grano" e alla segale cornuta.

Segue il racconto:

Due contadini trovarono, falciando un prato, una pelle di lupo nascosta dietro un cespuglio. Dopo averla esaminata con curiosità, il più giovane, di diciott'anni, volle indossarla.

- No! È una pelle che porta male, lasciala lì! diceva prudentemente il compagno.

Ma il giovane non volle dargli retta e, mettendosi carponi, introdusse la testa e le due braccia nella parte anteriore della pelle misteriosa. Di colpo, gridò con voce soffocata:

- Per carità, levatela, levatela, se no vi mangio tutti!

Una volta liberato dalla pelle, confessò di avere provato un violento desiderio di mordere e strappare coi denti carne umana.

Qui, il protagonista si trasforma in lupo per averne indossato la pelle, e ne acquisisce l'istinto predatore.

La pelle di lupo in relazione alla licanthropia è citata in diverse testimonianze del passato. Ne riportiamo due tra le più significative<sup>3</sup>.

In *Examen of Witches* (1602), H. Boguet afferma:

---

<sup>1</sup> G. TORO, *Conoscenza tradizionale della segale cornuta nelle valli valdesi: alcune testimonianze*, in «La beidana», 66, 2009, pp. 35-38.

<sup>2</sup> M. BONNET, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, a cura di A. Genre, Torino, Claudiana, 1994, p. 319.

<sup>3</sup> G. TORO, *Sotto tutte le brume sopra tutti i rovi. Stregoneria e farmacologia degli unguenti*, Torino, Nautilus, 2005, pp. 72-77.



*Lucas Cranach, Lupo Mannaro, 1512; Gotha, Herzogliches Museum.*



Licaone, crudele re dell'Arcadia, trasformato in lupo; incisione di Hendrik Goltzius (1558-1617) per le *Metamorfosi* di Ovidio, 1589, Libro I, f. 209.

Le confessioni di Jacques Jamprost, Thievenne Paget, Pierre Gandillon e Georges Gandillon sono rilevanti per le nostre argomentazioni, poiché essi confessarono che, allo scopo di trasformarsi in lupi, si unsero con un unguento, poi Satana li coprì con una pelle di lupo e se ne andarono a quattro zampe correndo per la campagna, cacciando ora una persona, ora un animale per saziare il loro appetito.

Nelle *Disquisitiones magicarum* (1606), Martín Del Rio scrive:

A volte egli [il demonio] li cinge ben strettamente la pelle autentica di una bestia attorno ai loro [degli stregoni] corpi: che ciò avvenga, e che la pelle di lupo che si dà loro è nascosta nel tronco vuoto di un albero, è provato dalle confessioni di certi testimoni.

Si suppone che la licanthropia avesse una base farmacologica. Già Virgilio, nelle *Bucoliche* (I secolo d.C.), parla di certe piante che crescono nel Ponto e che avrebbero il potere di trasformare una persona in lupo. Nel XV e XVI secolo, si trovano numerose testimonianze secondo cui questa trasformazione avveniva proprio per mezzo di un unguento.

# Kreuterbuch, Künstliche Conterfeytunge

der Bäume/ Stauden/ Hecken/ Kräuter/ Getreyd/ Gewürz-  
ze/te. Mit eigentlicher Beschreibung/ derselben Nahmen/ in sechserten Spra-  
chen / nemlich Teutsch / Griechisch / Lateinisch / Franckbisch / Italienisch und Hispanisch / und  
derselben Schalt / natürlicher Krafft und Wirkung. Sampt vorher gesetztem und ganz außfürlich  
beschriebenen Bericht der schönen und nützlichen Kunst zu Destillieren / wie auch Daaung der Säften  
und Plantagen der Bäume.

Item von den fürnehmsten Metallen der Erden/ Vögeln/  
Fischen und Gewürm. Desgleichen von Metallen / Erze/ Edelsteinen/  
Summi und gekandenen Säfte.

Dißhero von dem Edlen / Ehrenruffen und Hochgelährten

**Herrn ADAMO LONICERO,**

der Arzney Doctors und weyland Ordinario Primario Phycico zu Frankfurt / zum  
ßftermal in offenen Druck verfertiget worden /

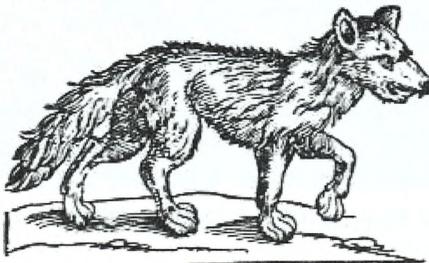
Zummehr aber durch

**PETRUM UFFENBACHIUM, Med. D. und Ordinarium**  
Phycicum in Frankfurt / auf das allerfleißigste übersetzt / Corrigirt und verbessert / an vielen  
Orten augier und vermehrt / und in acht sonderbare Theil unterschieden. Sampt drezen unter-  
schiedlichen vollkommenen abglichen Desskriren / alles seines Inhalts hierzu dienlich



MDLXVII /

Druckts und Verlegts Matthäus Wagner/ Im Jahr 1679.



Lupo (da A. Lonicerus, Kreuterbuch, Frankfurt, Matthius Wagner, 1679; in C. Müller-Ebeling, Hexenmedizin. Die Wiederentdeckung einer verbotenen Heilkunst-schamanische Traditionen in Europa, AT Verlag, Aarau, 1998, p. 183); in alto il frontespizio dell'edizione del 1679.



*Lupo mannaro, xilografia tedesca del 1722.*

È possibile ipotizzare l'identità dei componenti attivi di tale unguento seguendo quanto scrive Paulus Aegineta in un trattato di medicina (VII secolo d.C.):

Coloro che operano sotto licantropia escono di notte imitando i lupi in tutto e per tutto, e si aggirano per i cimiteri fino al mattino dopo. Potete riconoscere simili persone dai seguenti tratti: essi sono pallidi, la loro vista è debole, gli occhi sono secchi, la bocca ancor più secca, la salivazione bloccata; sono assetati, hanno le gambe gravemente ferite per le numerose cadute.

Il comportamento e le condizioni fisiche descritte si adattano agli effetti di specie psicoattive della famiglia delle *Solanaceae*, principalmente belladonna (*Atropa belladonna*), stramonio (*Datura stramonium*), giusquiamo (*Hyoscyamus albus* o *Hyoscyamus niger*) e mandragola (*Mandragora autumnalis* o *Mandragora officinarum*).

Nel racconto riportato in apertura, non troviamo riferimenti all'unguento, ma si può proporre una relazione del lupo/uomo lupo con i demoni del grano e la segale cornuta. Il campo in cui i due protagonisti trovano la pelle di lupo, mentre stanno falciando, sembra un campo generico, non necessariamente un campo di grano, ma è comunque possibile che il racconto rappresenti una variante della tradizione relativa ai demoni del grano<sup>4</sup>.

I demoni del grano sono esseri dell'immaginario popolare tipici delle culture agricole europee. Essi incarnano lo spirito del grano sotto forma di animale, identificandosi in lupo, cane, toro, bue, cavallo, capra, maiale, gatto,

<sup>4</sup>J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990; pp. 537-541, 555.

lepre, volpe, oca, quaglia e gallo e stabilendosi in un campo di grano, da cui fuggono durante la mietitura. Questi demoni possono essere catturati o uccisi nell'ultimo covone e la persona che taglia le spighe rimanenti o lega proprio l'ultimo covone prende il nome dell'animale. Spesso, quest'ultimo è rappresentato con un fantoccio, fatto sempre con l'ultimo covone.

Il demone del grano in forma di lupo è comune in Francia, Germania e nei paesi slavi. Quando il vento fa ondeggiare il grano, si dice che «il lupo attraversa il grano», e quando i bambini desiderano andare per i campi di grano, li si avverte del pericolo dicendo: «il lupo sta nel grano e ti sbranerà». In Germania, si dice che «il lupo sta nell'ultimo covone». Quando i mietitori si raccolgono intorno alle spighe rimaste da tagliare, si dice che stanno per «prendere il lupo». Queste spighe si chiamano “lupo”, così come chi le taglia; egli si identifica nell'animale, ululando e fingendo di mordere gli altri. Anche la donna che lega l'ultimo covone si chiama “lupo”, e di essa dicono che «il lupo la morde». Sull'isola di Rügen, sempre la donna che lega l'ultimo covone, quando ritorna a casa, deve mordere la padrona e la cameriera, ricevendo in cambio una fetta di carne. Nei pressi di Magdeburgo, dopo la battitura, i contadini portano in processione un uomo incatenato avvolto in paglia battuta, detto “lupo”. Nella Guyenne, dopo aver mietuto le ultime spighe, viene portato per il campo un montone inghirlandato di spighe, fiori e nastri, chiamato “lupo del campo”. L'animale è poi ucciso, rappresentando così la morte dello spirito del grano presente nell'ultimo covone.

Probabilmente, l'incarnazione dello spirito del grano in un animale in genere, e nel lupo in particolare, deriva dal fatto che in passato era comune vedere animali selvatici nelle zone rurali. La sola presenza di un lupo in un campo di grano faceva sì che per l'osservatore si instaurasse una relazione tra l'animale e il grano stesso, relazione basata semplicemente sull'osservazione diretta della natura.

Poiché in passato era un fatto comune che i campi coltivati fossero infestati da funghi parassiti, come la segale cornuta, si può ipotizzare che quest'ultima sia stata associata al lupo e al licantropo, di cui costituiva una trasfigurazione<sup>5</sup>.

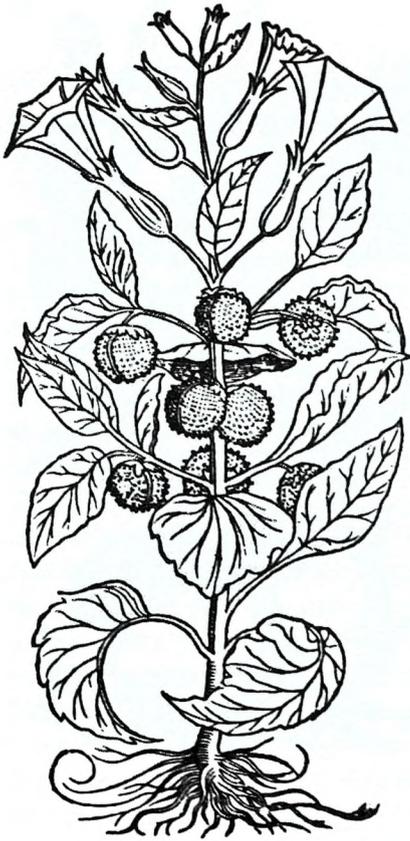
In Germania, la segale cornuta è nota come “lupo” e uno dei suoi nomi popolari è *Wolfszahn* (“dente del lupo”) per la forma dello sclerozio. Quest'ultimo nome identifica anche un demone, il quale si manifesta attraverso il vento che scuote un campo di segale. Inoltre, si crede che il colore della segale cornuta sia quello della saliva del lupo dopo che ha morso un uomo o un animale. Non dimentichiamo che in alcuni casi il lupo del grano, dopo la cattura, è personificato da un uomo, quindi un licantropo. Tra gli effetti riportati a seguito dell'ingestione della segale cornuta, vi è un comportamento istintivo e rabbioso, che corrisponde bene a quello di un animale come il lupo in

<sup>5</sup> TORO, *Conoscenza tradizionale*, cit., pp. 35-38.

*Atropa belladonna* (da J. Gerard, *The Herbal or General History of Plants*, London, Norton & Whitaker, 1633; in C. Ratsch, *The Dictionary of Sacred and Magical Plants*, Bridport, Prism Press, 1992, p. 61).



*Hyoscyamus niger* (da J.T. Tabernaemontanus, *Neu Vollkommen Kräuter-Buch*, Basel, Verlag Johann Ludwig König, 1731; in Ratsch, *The Dictionary*, cit., p. 149).



*Datura stramonium* (da *Lonicerus A., cit.*; in C. Rättsch, *Plants of Love. The History of Aphrodisiacs and a Guide to their Identification and Use*, Berkeley, Ten Speed Press, 1997, p. 89).



*Mandragora officinarum* (da Gerard J., *cit.*; in R.E. Schultes, A. Hofmann, *Botanica e chimica degli allucinogeni*, Roma, Cesco Ciapanna Editore, 1983, p. 249)



Martin Schongauer, *Le Tentazioni di Sant'Antonio*, 1471-1473 (da G. Camilla, *Le piante sacre. Allucinogeni di origine vegetale*, Torino, Nautilus, 2003, p. 141).

Si suppone che le visioni del Santo, in cui è aggredito da demoni tentatori, fossero causate da pane contaminato da segale cornuta, da cui nacque la credenza nel suo potere taumaturgico a favore dei malati di ergotismo.



*Il diavolo si sazia di mala erba, J. de Gheyn II, 1603  
(da Müller-Ebeling, *Hexenmedizin*, cit., pag. 175).  
Possibile personificazione di un demone del grano.*

cerca della preda. Metaforicamente, indossare la pelle di lupo significa ingerire la segale cornuta e identificarsi in un lupo, così come accade a chi taglia le ultime spighe o lega l'ultimo covone. Inoltre, il ritrovamento della pelle di lupo indicherebbe che il lupo è stato ucciso, ovvero che è stato ucciso lo spirito del grano, e indossarla lo riporterebbe in vita. In questo modo, si favorirebbe il ritorno del lupo del grano, cioè il rinnovarsi e perpetuarsi del ciclo cerealicolo. E in alcune aree europee, si crede che il lupo preso nelle ultime spighe viva nella fattoria per tutto l'inverno, rinnovandosi in primavera, quando ritornerà nei campi<sup>6</sup>.

In definitiva, il racconto qui discusso sembra essere costituito da una base piuttosto antica legata ad attività propiziatorie del ciclo cerealicolo, nel caso specifico attraverso l'uccisione simbolica e il ritorno in vita del lupo del grano.

A ciò, è possibile che si siano aggiunte credenze relative alla licanthropia. Il racconto potrebbe rappresentare un'esperienza di trasformazione in animale ottenuta per mezzo della segale cornuta, ma non è da escludere che vi sia anche un riferimento agli effetti dell'unguento prima citato. Un unguento ma-

<sup>6</sup>FRAZER, *Il ramo d'oro*, cit., p. 556.

gico, questa volta per volare al sabba delle streghe, compare in un altro racconto da Villar Pellice<sup>7</sup>.

E non dobbiamo tralasciare il fatto che, per queste trasformazioni animali, hanno probabilmente avuto un certo ruolo le aspettative, i desideri e l'ambiente sociale e culturale. In questo senso, oggetti come la pelle di lupo potevano suggestionare le persone influenzandone l'esperienza.

---

<sup>7</sup>BONNET, *Tradizioni orali*, cit., pp. 290-295.

# Associazione Amici della Scuola Latina

di Manuela Rosso

L'Associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto si è costituita come associazione senza fini di lucro nel luglio del 2000, con lo scopo, esplicitato nel suo Statuto, di «promuovere la tutela e la salvaguardia delle testimonianze dell'identità storico valdese e della cultura locale», ponendo una particolare attenzione alla “lingua e cultura occitana” ed alla “cultura materiale” rappresentata nei modellini della Collezione Ferrero.

In tal senso, sin dall'inizio, essa si è proposta di sviluppare progetti ed attività, operando in sistematica collaborazione da un lato, con il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, dall'altro con la locale Comunità Montana e con l'Ecomuseo delle Miniere e della val Germanasca. Al riguardo la Scuola Latina rientra nella rete dei Musei e luoghi storici valdesi, e tra i suoi intenti c'è anche quello di porsi come «un punto di riferimento per il turismo culturale all'interno dell'Ecomuseo delle miniere e della val Germanasca e della rete museale valdese».



Aspetto fondamentale e concomitante alla nascita e allo sviluppo dell'Associazione è stata la realizzazione del centro di cultura locale Scuola Latina. Infatti durante i primi anni l'attività dell'Associazione si è concentrata in maniera prevalente sulla ristrutturazione dell'edificio storico della Scuola Latina, per poter disporre di una struttura in grado di ospitare la Collezione Ferrero in un'esposizione permanente aperta al pubblico – esposizione poi denominata “Gli Antichi Mestieri”.

L'edificio – inaugurato il 26 settembre 2006 – è stato pensato per poter accogliere al suo interno un centro di documentazione occitano, multimediale (*La Biblioteca del patouà*), una sala per incontri e convegni aperti al pubblico ed un'aula, attrezzata anche con personal computer, adatta a laboratori didattici rivolti alle scuole.

Quindi, in primo luogo, si è unita l'esigenza di “avere dei muri” per un nuovo centro di cultura locale, con la volontà di ridare alla Scuola (inutilizzata



*Pomaretto, la Scuola latina; fotografia di Anna Lami.*

dal 1987) una nuova funzione. Quel primo fondamentale passo ha avuto successo grazie ai contributi pervenuti dalla Tavola valdese, dall'Unione Europea, dalla Regione Piemonte e dalla Provincia di Torino, ma non va dimenticato l'importante sostegno derivante da doni di amici o da iniziative di raccolta fondi promosse da chi ha creduto fino in fondo a questo progetto.

Contemporaneamente però, l'Associazione si è anche occupata, oltre che della ristrutturazione della struttura, di attività e progetti culturali, in particolare quelli nati dall'applicazione della Legge 482/99, "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche", e si è impegnata nello stringere dei contatti con la popolazione e con altri soggetti operanti sul territorio in ambito culturale (associazioni, Enti), ricercandone sistematicamente il coinvolgimento.

Rientrano in quest'ottica svariate attività, di cui di seguito viene fornita una breve descrizione per punti, utile soprattutto per avere una visione d'insieme dell'Associazione, comprenderne i legami con le altre realtà del territorio e capire come viene gestito ed organizzato "nella pratica" il lavoro.

– Le visite all'Esposizione *Gli antichi mestieri*. L'Esposizione è aperta a singoli interessati, ma anche a gruppi (di studiosi, visitatori, scolaresche) secondo delle aperture fisse (di venerdì e domenica pomeriggio) o su prenotazione. Inoltre per le scuole vengono proposti dei laboratori, organizzati sia autonomamente, sia in collaborazione con la Fondazione Centro Culturale Valdese (ufficio *il barba*) e con Scopriminiera (per esempio per l'aspetto delle

prenotazioni o delle guide). Le visite all'esposizione sono gestite da un gruppo di volontari di una dozzina di persone, che si alternano durante l'anno e si occupano dell'accoglienza e dell'accompagnamento del pubblico. Ultimamente sono stati inaugurati anche nuovi programmi di promozione delle visite, tramite delle animazioni, realizzate nelle prime domeniche di ciascun mese. Complessivamente tutto il lavoro è svolto da volontari, tranne l'eventuale ricorso a guide con formazione specifica per le visite. Si ricorda in particolare che al riguardo vengono organizzati dei programmi di aggiornamento e formazione dal Centro Culturale Valdese, con corsi e incontri specifici. Per la realizzazione e gestione di questa attività l'Associazione ha come contatti esterni Scopriminiera (in particolare la Tuno), il Coordinamento dei Musei e luoghi storici valdesi ed il Centro Culturale Valdese.

– Dal marzo 2004, in attuazione alla Legge 482/99, è stato avviato lo Sportello del *patouà* delle valli Chisone e Germanasca, in collaborazione con l'Associazione culturale "La Valaddo". La Scuola Latina è divenuta così la sede di riferimento per la val Germanasca. Lo Sportello, aperto due volte alla settimana, fornisce un supporto (per traduzioni o scrittura di testi in occitano provenzale alpino) ad Enti, Parchi, scuole e privati. In relazione ai progetti legati alla L.482/99 vengono anche realizzate svariate attività di promozione culturale, tra cui l'annuale convegno sulla lingua occitana o concorsi di scrittura in occitano e, in collaborazione con il Centro Culturale Valdese, l'Associazione promuove corsi di formazione in aula (ad esempio corsi di occitano o francese) ed incontri culturali.

Sempre nell'ambito delle attività legate allo Sportello linguistico, essa ha promosso l'ideazione di un corso *on-line* di occitano: ([www.alpimedia.it/scuolalatina/corsonline](http://www.alpimedia.it/scuolalatina/corsonline)). Inoltre essa si impegna nella realizzazione di pubblicazioni e materiale di documentazione (libri, dizionari, manuali, dispense, documentari, ecc.), nonché nel potenziamento, nell'aggiornamento e nella promozione del Centro di Documentazione Occitano-Biblioteca del *patouà*, da poco inaugurato, e dotato non solo di libri, ma anche di riviste, opuscoli e audiovisivi (cd e dvd). In questo caso tutti i progetti sono condotti sia da volontari dell'Associazione, sia da collaboratori esterni, normalmente giovani con preparazione adeguata, che prestano il loro servizio (a tempo parziale) e vengono rimborsati in relazione al progetto in corso. Come si è evidenziato, per la realizzazione di tali attività l'Associazione mantiene dei contatti esterni con la Comunità Montana valli Chisone e Germanasca, il Centro Culturale Valdese e l'Associazione culturale "La Valaddo".

– Le iniziative culturali. Ormai da dieci anni l'Associazione collabora con la locale Comunità Montana nell'organizzazione degli *Incontri Culturali*, incentrati sul tema *Vita e cultura nelle Valli Chisone e Germanasca*. In questi cicli di appuntamenti solitamente vengono proposte al pubblico presentazioni di libri, tesi di laurea, lavori multimediali o video, per diffondere argomenti e

problematiche legati al territorio (ma non solo), e coinvolgere la popolazione. Durante l'anno vengono anche organizzati autonomamente dall'Associazione altri cicli di incontri, che si tengono solitamente presso la Scuola Latina stessa; questi sono prevalentemente incentrati sulla cultura materiale e del territorio e sulla cultura occitana. Inoltre vengono proposti incontri e corsi di formazione di carattere generale (come ad esempio corsi di lingua inglese). In collaborazione con il Centro Culturale Valdese vengono poi organizzate passeggiate storiche ed escursioni sul territorio. Anche in questo caso tutto il lavoro viene svolto da volontari e i contatti esterni sono la locale Comunità Montana, l'Ecomuseo delle Miniere e della val Germanasca, il Centro Culturale Valdese ed il Coordinamento Musei e luoghi storici valdesi.

– Tra gli eventi di carattere culturale proposti ormai con continuità, non si può dimenticare l'ormai consueto appuntamento con le *Giornate della Scuola Latina*. Nate come momento di promozione del Progetto Scuola Latina, si sono trasformate col tempo in una vera e propria iniziativa di carattere culturale. Solitamente esse si svolgono nell'ultimo fine settimana di settembre e prevedono un programma suddiviso in più giornate (due o tre): una Giornata dedicata alla lingua e cultura occitana - occupata negli ultimi tre anni da altrettanti convegni sulla *lingua e cultura occitana* (nell'ambito dei progetti legati alla L.482/99) - ed una Giornata dedicata alla cultura materiale, con concorsi e mostre fotografiche. Il lavoro viene seguito, anche per questa iniziativa, dai volontari dell'Associazione; mentre, in questo caso, i contatti esterni sono la locale Comunità Montana, il Comune e la Biblioteca comunale di Pomaretto.

Concludendo si evidenzia come l'attività dell'Associazione si fondi completamente sul coordinamento e la partecipazione, da un lato, di volontari e dall'altro, di giovani culturalmente preparati. Di conseguenza si rivelano essenziali sia la disponibilità di un numero sufficiente di volontari, (dotati di buona propositività e capacità organizzativa, per la progettazione culturale, l'organizzazione e la conduzione delle diverse attività), sia di giovani, spesso neo-laureati, per la realizzazione dei progetti finanziati dalla L.482/99 (anche se nel caso dello Sportello Linguistico è richiesta anche la conoscenza, parlata e scritta, della lingua occitana locale - il provenzale alpino), sia di un cospicuo numero di persone che prestino il loro servizio gratuitamente per occuparsi della cosiddetta "ordinaria amministrazione".

Però, oltre alle persone, un altro elemento essenziale per la realizzazione dei programmi culturali previsti, è la disponibilità di fondi (contributi, incarichi in progetti...); questi presuppongono la formulazione di proposte e progetti culturali, presentati insieme ad altri soggetti operanti sul territorio, con l'obiettivo di ottenere finanziamenti dagli Enti preposti.

Dal punto di vista della gestione, tutto questo implica la capacità di gestire al meglio proposte, progetti, attività, collaborazioni, rapporti con soggetti esterni, nonché spese specifiche e di conduzione della struttura, in maniera “economicamente sostenibile” ed il più possibile trasparente nei confronti degli amici della Scuola e della popolazione in genere. A livello pratico la gestione delle diverse attività viene affidata ad un Consiglio direttivo, composto attualmente da nove persone. Questo si riunisce con frequenza regolare per discutere e risolvere tutti gli eventuali problemi. L'annuale assemblea (cento soci) costituisce poi il momento di verifica e di mandato ai membri del Consiglio.

### *Scuola Latina*

Via Balziglia, 103 - 10063 Pomaretto (TO)

tel. 0121.803684

[www.alpimedia.it/scuolalatina](http://www.alpimedia.it/scuolalatina)

Per adesioni e informazioni: [scuolalatina@alpimedia.it](mailto:scuolalatina@alpimedia.it)

Regione Piemonte – Comunità Montana del Pinerolese  
Scuola Latina Pomaretto – Fondazione Centro Culturale Valdese Torre Pellice

## Valli Chisone, Germanasca e Pellice *Corsi di cultura e lingue minoritarie*

13 luglio-8 settembre 2010

Corso di lingua e cultura francese (11 ore)

*Cet été... Les montagnes parlent français! Paroles et images de vies montagnardes*

4 ottobre-29 novembre 2010

Corsi di francese (39 ore)

2 ottobre-15 dicembre 2010

Corso di occitano (20 ore)

*Piante e bèstie 'd noste valade*

*Planta e bèstia dè nòtra valadda*

24 gennaio-28 marzo 2011

Corso di cultura e lingue minoritarie (20 ore)

*Trasmissione orale*

Per informazioni e iscrizioni:

Fondazione Centro culturale valdese

tel. 0121 93 21 79; [segreteria@fondazionevaldese.org](mailto:segreteria@fondazionevaldese.org)

---

## INCONTRI

---

### Conferenza *Le Alpi che verranno* Pinerolo, 16 aprile 2010

Le montagne sono un elemento fortemente caratterizzante del nostro territorio, tanto che è impossibile parlare della storia o dei saperi delle diverse comunità senza associarle all'ambiente circostante e all'inscindibile legame che c'è tra questo e l'uomo.

Un territorio non sfruttato, ma guardato con "occhi nuovi", può rivelarsi ricco di risorse, di potenzialità talvolta inaspettate e con forti ripercussioni, anche in ambito locale, permettendo uno sviluppo sostenibile, armonicamente non in competizione con la sfera naturale.

Su questo filone di riflessione si è inserito il secondo incontro di *Vivere in montagna*, ciclo di conferenze organizzate dall'associazione "Le Ciaspole", in collaborazione con la Città di Pinerolo e la Comunità Montana. La serata, significativamente intitolata *Le Alpi che verranno*, si è svolta il 16 aprile scorso in una gremita sala conferenze della Comunità Montana e ha visto come ospiti indiscusso il noto scrittore Enrico Camanni.

Già Adriano Sgarbanti, sindaco di Usseaux, nella sua introduzione, ha sottolineato "l'importanza di associazioni – come "Le Ciaspole" – capaci di essere uno stimolo per chi amministra", perché "indicano una direzione", sensibilizzando la popolazione ed evidenziando come la montagna sia ricca di "potenzialità da offrire e riscoprire".

In quest'ottica Camanni ha cercato di illustrare la complessità del territorio alpino, evidenziandone caratteristiche e criticità. Partendo da "uno sguardo più ampio, per evitare particolarismi", o una "contrapposizione tra locale e globale", ha sfatato alcuni stereotipi, come quello della montagna vista come "un mondo chiuso ed isolato, contrapposto alla città" o quello del "montanaro ignorante", mettendo in luce come i luoghi alpini siano ancora oggi "luoghi di cerniera, di passaggio, di scambio", tra realtà diverse e spesso distanti.

Nelle varie fasi di sviluppo nella convivenza tra uomo e natura, pare quasi che negli ultimi anni si sia raggiunto il "livello più basso", con una "netta contrapposizione tra pianura e montagna" e un "regalo di risorse, come l'acqua" – di quest'ultima alla prima.

Nella sua analisi, egli ha descritto, attraverso nove carte tematiche, un territorio articolato, esteso ed abitato, che copre diversi Stati europei e incre-

dibilmente ricco di risorse: dal patrimonio forestale alle aree protette, sino all'esistenza di molteplici gruppi linguistici, con le loro culture ed identità peculiari.

Una geografia variegata e molteplice quindi, il cui perimetro, definito dalla *Convenzione delle Alpi*, corre non solo in quota, comprendendo le creste, ma abbraccia anche la fascia pedemontana, proprio nell'intento di mettere in relazione diverse realtà e creare nuove sinergie, nell'idea che esistano legami inscindibili tra "alto e basso", tra questi "due mondi", che "si toccano e gravitano l'uno sull'altro".

Tra i problemi toccati, quello dello spopolamento, con l'analisi delle "zone di criticità", (evidenziate dalla carta di Werner Bätzing del 2000) e quella del frazionamento della proprietà, vista come una possibile causa del degrado e dell'incuria del territorio. Infatti egli ricorda come si distinguono, in relazione all'area geografica, due diverse tipologie di gestione della proprietà nella storia: quella legata alla cultura di diritto tedesco, improntata al *maso* chiuso, che garantiva il passaggio di tutta la proprietà esclusivamente al primo figlio maschio e quella di diritto romano, caratteristica dei nostri territori, in cui a ereditare erano tutti i figli, con una conseguente "polverizzazione progressiva".

Enrico Camanni ha infine introdotto il tema delle "Alpi marginalizzate": infatti con la creazione dei confini degli stati nazionali nel Settecento, si è dato il via ad un processo in cui esse sono "divenute sempre più periferia, mentre i centri si allontanano" e si è generata una tendenza "urbano-centrica", secondo cui la ricchezza può accumularsi solo nei grandi centri e la montagna rimane solo un contenitore di risorse da sfruttare.

Questo quadro – analizzato dettagliatamente anche nel suo saggio *La nuova vita delle Alpi* (Torino, Bollati Boringhieri, 2002) – presuppone, per permettere la sopravvivenza di culture, identità e luoghi, di "inventare e sperimentare un modello di sviluppo che sappia conciliare la difesa dell'ambiente con le ragioni dell'economia, la specificità alpina con il turismo, la tradizione con la modernità".

Per evitare un "uso della montagna" e dare un futuro a questi luoghi, si deve tentare quindi una "terza via".

Attraverso vari esempi egli ha sottolineato l'insensatezza di voler portare il "modello città" in quota, facendone un "appendice della città", un "parco divertimenti" che, come nel caso olimpico, può lasciare "difficili eredità". Così come l'insensatezza di ricreare un fantomatico "luogo della tradizione" per compiacere i turisti, "trasformando la montagna in un parco-museo".

La strategia passa attraverso uno sviluppo sostenibile, che si basa sulle ricchezze locali, sull'identità dei luoghi e impara a fondere insieme tecnologia moderna e saperi antichi. Per attuarla occorre creare una nuova cultura, una nuova capacità di valutare e progettare "con ampie prospettive", sfuggendo all'omologazione e guardando alla complessità come a un pregio e, non necessariamente, come a un limite.

Una terza via, anche per le nostre Valli: in cui le persone si incontrano, i saperi si scambiano, capace di “aprirsi al cambiamento” e di “investire in scelte oculate e di lungo respiro”, perché una “politica del territorio andrebbe pensata in modo complessivo, intendendolo come un insieme di elementi e non come un centro contrapposto ad una periferia”. Un nuovo futuro possibile, se abitanti e amministrazioni si muovono in sinergia, se “locale e globale entrano in relazione”.

*Manuela Rosso*

## Presentazione del libro

### *Massello*

## Atlante Toponomastico del Piemonte montano, 38° volume Massello, 22 maggio 2010

Alla presenza di un folto e attento pubblico, formato da amministratori, associazioni locali, privati cittadini, è stato presentato nella rinnovata biblioteca comunale di Massello il 38° volume della serie delle monografie dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM), attraverso gli interventi del sindaco di Massello, Daniela Libralon, Lorenzo Geninatti (direzione promozione attività culturali, istruzione e spettacolo - settore promozione del patrimonio culturale e linguistico della Regione Piemonte), Federica Cusan (redattrice dell'ATPM), Matteo Rivoira (caporedattore dell'ATPM e segretario della Società di Studi Valdesi), Elena Pascal e Vittorio Diena, ricercatori di Massello.

Il volume (*Massello*, Atlante Toponomastico del Piemonte montano, Università degli Studi di Torino, Regione Piemonte, 2009) si affianca a quelli già pubblicati su Rorà e Pramollo, inserendosi in un progetto che coinvolge 553 Comuni: al momento sono in corso centotrenta inchieste (spesso oggetto di tesi di laurea), tra cui Perrero e Prali, i cui risultati vengono pubblicati in volumi monografici (al ritmo di due o tre ogni anno), poi riversati in un atlante globale formato da sessanta-settantamila voci.

Come hanno voluto evidenziare i curatori, si tratta di lavori “corali” e sul campo, che coinvolgono anche la popolazione locale e non solo gli specialisti; *works in progress* che fotografano la situazione in un dato momento, ma costituiscono anche la base per la prosecuzione della ricerca e l'aggiornamento dei dati.

Si tratta pertanto di ricerche che servono al territorio, alla memoria dei suoi abitanti, e per questo è fondamentale la collaborazione tra ricercatori, raccoglitori e popolazione; altrettanto importante, come è stato evidenziato, è la sensibilità degli enti pubblici, i quali, non limitandosi a sovvenzionare i progetti, devono anche conoscere le realtà che sostengono.

Uno dei segni più tangibili dello stretto legame tra la ricerca e la popolazione del territorio, ma anche della fragilità di un patrimonio allo stato “magmatico”, viene messo in evidenza da Elena Pascal, che ha condotto la ricerca insieme a Giovanni Tron, purtroppo scomparso nel 2008, la quale ha notato che un certo numero di informatori ormai non ci sono più.

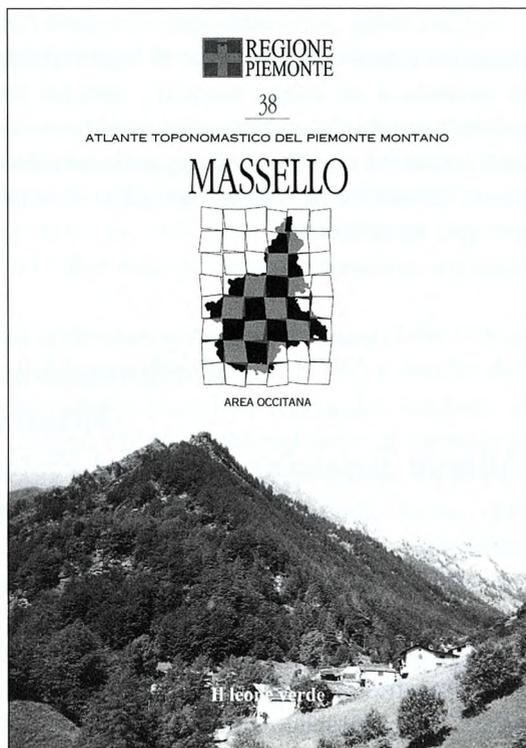
Questo dato è motivato anche dal fatto che l’attività di raccolta dei toponimi si è sviluppata nel corso di diversi anni: avviata negli anni Novanta dal gruppo che si occupava già da tempo di organizzare piccole mostre nella “scuola Beckwith” della borgata Campolasalza, per una mostra fotografica sui toponimi di Massello (1997), ha potuto contare sui risultati di una precedente ricerca di

Teofilo Giosuè Pons che aveva già raccolto trecento toponimi negli anni Venti e Trenta, e di una carta topografica elaborata da Giovanni Tron negli anni Ottanta con circa cinquecento nomi di luoghi. Qualche anno dopo, questo materiale è stato ripreso e integrato, ai fini della pubblicazione nell’ATPM, nonostante il progressivo ridursi dei testimoni diretti, giungendo ad una prima bozza nel 2003, poi aggiornata e rivista fino alla stesura attuale.

La ricerca ha evidenziato anche un profondo mutamento delle conoscenze e della realtà: se da un lato quasi tutti i toponimi presenti nel volume compaiono già in un registro catastale del 1638, dall’altro alcune zone indicate come prati o campi sono ormai terreni abbandonati, e alcuni toponimi, ancora noti ai tempi della ricerca di Pons, sono oggi sconosciuti.

In questo senso, come è emerso in alcuni interventi, assume particolare rilievo un filone di ricerca che si intende approfondire: accanto ai temi più ricorrenti (la flora e la fauna selvatica e domestica, le attività umane, nomi di famiglie o di persone), i toponimi legati a fatti storici sono infatti molto rari, e meriterebbe indagare ulteriormente, anche in vista dell’annuale Convegno della Società di Studi Valdesi che si terrà a Torre Pellice in settembre e sarà incentrato sul tema dei luoghi storici.

La ricerca è quindi ancora in corso, anche sull’aspetto fotografico, e si può prevedere che in seguito alla circolazione del volume verranno aggiunti



altri toponimi, altri frammenti di storie di vita di persone e di luoghi, di una realtà reinterpretata e riacquisita.

Sara Tourn

Società di Studi Valdesi  
“L” Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia

## Luoghi

I luoghi storici delle valli valdesi

Torre Pellice, 4-5 settembre 2010  
Casa Valdese - via Beckwith, 2

INFO: Società di Studi Valdesi - 0121.932765 - [segreteria@studivaldesi.org](mailto:segreteria@studivaldesi.org)

## Passeggiate storiche del Coordinamento Musei e Luoghi storici valdesi

Camminate alla scoperta dei principali siti storicamente importanti nelle valli valdesi con un accompagnatore/trice qualificato/a.  
Quest'anno le passeggiate saranno dedicate a luoghi meno noti della storia valdese.

Sabato 24 luglio – Villar Pellice – h. 8,30-16,30  
*Sulle orme delle sei sorelle valdesi*

Sabato 31 luglio – Prali – partenza h. 9,00  
*Pra da Val. Il Sinodo del 1533*

Sabato 7 agosto – Angrogna – partenza h. 16,00  
*Tour del Serre*

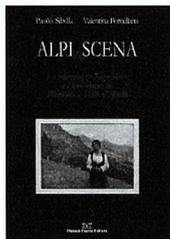
Domenica 22 agosto – Rorà – h. 10,00-17,00  
*Bric dei Bandi. Sulle orme di Gianavello*

Sabato 11 settembre – Val Susa – h. 8,00-17,30  
*Glorioso Rimpatrio 1689*

Sabato 18 settembre – Pomaretto – h. 8,30-16,00  
*Sui confini del Delfinato*

INFO: ufficio “il barba”, Fondazione Centro Culturale Valdese  
tel. 0121 95 02 03 - [il.barba@fondazionevaldese.org](mailto:il.barba@fondazionevaldese.org)

## SEGNALAZIONI



*Alpi in scena. Le minoranze linguistiche e i loro musei in Piemonte e Valle d'Aosta*, a cura di Paolo Sibilla e Valentina Porcellana, Torino, Daniele Piazza editore, 2009, pp. 414, ill.

*Alpi in Scena* è un corposo e affascinante volume che raccoglie, attraverso la descrizione e le immagini dei musei etnografici di Piemonte e Valle d'Aosta, le storie, le vicissitudini, le testimonianze delle minoranze linguistiche di queste terre. Terre di confine, miscellanea dunque di molti mondi che si incrociano. Occitani, franco provenzali e walser. Tre differenti aree linguistiche, tre culture, tre mondi. Paolo Sibilla e Valentina Porcellana, docenti universitari di Antropologia hanno voluto censire i 130 musei, di differente ampiezza e notorietà, che rappresentano altrettanti monumenti alla memoria della cultura, delle tradizioni, della vita quotidiana dei popoli delle valli alpine. Presentato in occasione della Fiera del Libro di Torino nel 2009, *Alpi in Scena* è dedicato «ai bambini e alle bambine del Piemonte e non solo affinché imparino a conoscere e amare le montagne e le loro genti». Da Ormea, a pochi passi dalla Liguria fino alla Val Formazza, alle porte della Svizzera, i musei raccontano le fatiche di tutti i giorni, le lacrime versate a causa delle guerre, le industrie, pane e sudore, religione e *divertissement*. Alcune chicche: il Museo del contrabbandiere (sfrouzador) ad Argentera (Cn), che celebra un'attività assai praticata in un paese di confine; il Museo della fisarmonica, dell'armonica e dell'arte popolare di Robilante (Cn); il Museo dei capelli di Elva (Cn) in cui si ravviva il ricordo di un mestiere che a tante famiglie dava sostentamento:

quello dei raccoglitori di capelli e creatori di parrucche; il Museo del giocattolo di Luserna San Giovanni, capace di rituffarci in un modo magico lontano anni luce dall'era tecnologica di videogame e computer; il Museo Valdese di Torre Pellice; quello di Prali, il Museo delle Alpi al forte di Bard (Ao); l'Ecomuseo della cultura Walser di Varallo Sesia (Vc); il centro della Cooperativa produttori di latte e fontina di Valpelline (Ao). Un libro che può essere guida per un percorso in grado di testimoniare con chiarezza cultura e tradizioni delle valli delle Alpi occidentali, e che al contempo segnala l'importanza storica di tali sforzi collettivi e ne reclama il giusto merito.

Claudio Geymonat



«Quey'racines», Bulletin de liaison, Arvieux, n. 6, 2<sup>ème</sup> semestre 2009, pp. 24, ill. «Le courrier du Queyras», Aiguilles, 77, Hiver 2008-2009, pp. 55, ill.



Con il Queyras, la valle del Gui, confinante con le valli valdesi dal Granero al Gran Queyron, i rapporti sono sempre stati molto frequenti sia sul piano economico che ecclesiastico; fino al secondo dopoguerra vi erano infatti due parrocchie riformate, ad

Arvieux e Brunissard, con due pastori; a prova di questa connessione fra i due versanti sta il fatto che fino al periodo fascista chi si recava per lavoro in Queyras poteva ottenere un permesso di espatrio speciale, più semplice del passaporto, per lavorare nella valle.

Passato il periodo della grande euforia per il traforo, che mobilitò l'opinione pubblica per qualche tempo, ora i rapporti si sono notevolmente allentati ad eccezione dei comuni confinanti, Bobbio e Prali.

All'incontro dei Musei protestanti europei, l'aprile scorso a Torre Pellice, hanno partecipato anche i rappresentanti di una Associazione per «la salvaguardia del patrimonio scritto ed orale del Queyras», che ha sede ad Arvioux, e pubblica un simpatico fascicolo semestrale dal titolo «Queyracines», formato 20x30, di una ventina di pagine, con brevi articoli su temi attinenti le tradizioni e le vicende locali, stampa cinquecento copie. L'ultimo numero, il numero 10, ha fra gli altri anche un articolo sulla memoria che si ha dei valdesi, estremamente negativa per i ricordi dei saccheggi, compiuti durante le guerre del Settecento, dalle brigate valdesi.

Una serie di articoli sui valdesi compare anche in un'altra pubblicazione locale: «Le courrier du Queyras», organo dell'associazione «Amis du parc», che affianca la gestione del Parco e pubblica due volte all'anno un fascicolo illustrato: con notizie sulle attività locali, l'ambiente, la vita dell'associazione, le manifestazioni in programma, lo stato civile dei comuni dell'area. Il numero 77, l'ultimo apparso, conta ben cinquanta-cinque pagine, di cui ben venticinque dedicate ai valdesi in Queyras.

Si tratta di 12 articoli di diversa ampiezza; la presentazione generale è affidata al pastore Christian Mazel, che trascorre l'estate in Qeyras, figura di riferimento della «Association d'Études Vaudoises et Historiques du Luberon»; vari articoli sono dedicati al tema specifico, la presenza di gruppi valdesi in valle, le razzie dei valdesi negli anni 1690-97, altri più generici a Vauban, all'opera di Hubert Leconte, romanziere, autore di libri con personaggi valdesi, al progetto di itinerario che dal Museo di Poët-Laval raggiunge la Germania.

Non possiamo che rallegrarci di questa iniziativa che segnala la presenza della realtà valdese in una valle confinante, iniziativa di un ente non ecclesiastico, che vede

nella presenza di questa realtà sul territorio un elemento interessante della sua identità. Esempio che molti amministratori locali potrebbero seguire.

Significativo però il fatto che, confinanti con noi, gli amici del Queyras per queste ricerche sul tema valdese non abbiano pensato a rivolgersi alla Società di Studi Valdesi; si deve dedurre da questo che non esistiamo oltre le Alpi, non siamo presenti o per lo meno non nei luoghi strategici. È colpa dei francesi soltanto o nostra che non sappiamo farci sentire e, troppo ossessionati dalle cose di casa nostra, non sappiamo guardare oltre confine?

Giorgio Tourn



*Per una storia di Villar Perosa, dalle origini al secondo dopoguerra*, a cura di Marina Blanc, Serenella Pascal, Piercarlo Pazé, Villar Perosa, Comune di Villar Perosa, 2009, pp. 350, ill.

In questo volume, una quindicina di autori ripercorrono le vicende del comune di Villar Perosa dalle origini ai giorni nostri. Si tratta di un meritato omaggio a questo territorio particolarmente significativo nell'area pinerolese perché ne delinea sinteticamente le vicende offrendo uno spaccato della storia politica, religiosa ed economica.

Il corpo del volume è naturalmente dedicato ai momenti salienti della storia villarese: la presenza dei riformati nel XVII secolo e il loro espatio in Germania, la ricostruzione di un tessuto comunitario dopo le guerre nel quadro della politica sabauda di riconquista del territorio con l'affermarsi della famiglia dei conti Piccone ed infine l'affermarsi dell'industria locale attorno alla famiglia Agnelli.

I temi suddetti sono naturalmente trattati con diverse sfaccettature complementari, in particolare l'ultimo con le società operaie, gli scioperi del '43, il villaggio operaio.

Attorno a questi nuclei portanti si dispongono in modo naturale le pagine sulle origini, l'epoca medievale, la chiesa di S. Pietro in vincoli, simbolo della riconquista, la Resistenza, la chiesa valdese, la parlata locale. Chi volesse trasferire tutto questo in codice narrativo romanzesco non avrebbe difficoltà a farlo: Villar è molto più che il contesto, il quadro di una storia, ne è protagonista; sarebbe sufficiente dare la parola alla villa dei conti Piccone e poi della famiglia Agnelli, una vecchia cascina sulla collina all'ombra del santuario regio, che dall'alto guarda la valle e il Chisone, il mutare del paesaggio e dell'habitat, dei costumi e delle mentalità. In attesa della fantasia del romanzo si leggano le pagine di questo volume, redatte con rigore documentario ma nello stile di piacevole lettura.

*Giorgio Tourn*



*Fil di lana ovvero la Storia dell'Ecomuseo Crumière raccontata dal signor Gino Feltrino, Spettacolo teatrale itinerante scritto, diretto e interpretato da Guido Castiglia; contributo alla ricerca di Lorenzo Tibaldo; Produzione Nonsoloteatro*

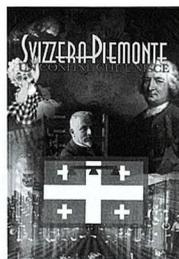
2009 all'interno del progetto "Residenza multidisciplinare Val Pellice per l'infanzia e le nuove generazioni", sostenuto dalla Regione Piemonte, dalla Comunità Montana Val Pellice e dai Comuni della Val Pellice.

Attraverso una narrazione semplice e coinvolgente, l'uomo-pesce Gino Feltrino racconta le vicende del feltrificio, dall'idea innovativa di Eugenio Crumière, alla rinascita negli anni Ottanta grazie all'interessamento di alcuni operai, passando attraverso alcuni momenti cruciali della storia del Novecento come le guerre mondiali e la Resistenza, lo sviluppo tecnico ed economico, con le loro conseguenze sulla vita quotidiana. Il punto di partenza e di arrivo dell'affa-

scinante monologo è l'importanza fondamentale dell'acqua, elemento alla base della vita di uomini, animali e piante, ma anche della vita di una fabbrica come il feltrificio. Attraverso l'espedito narrativo del vecchio pesce (Gino Feltrino) incaricato dalla Fata Feltrina di custodire e raccontare la storia della fabbrica alle generazioni future, si realizza il passaggio della memoria ai "pesciolini". I piccoli spettatori infatti trasmetteranno a loro volta ad altri i saperi e soprattutto i "sapori" del feltrificio, rievocati attraverso alcuni dettagli destinati a rimanere impressi nella mente: l'odore del minestrone che riempie l'aria, il suono delle sirene, il pianto dei neonati delle prime operaie, il rumore ritmico dei telai, il peso delle "navette".

*Sara Tourn*

*Svizzera Piemonte: Un confine che unisce, Torino, 2009, pp. 272, ill. col.*



La pubblicazione è stata ideata da Giacomo Büchi, Console Onorario di Svizzera a Torino, e da Carla Gütermann, che ne ha curato il coordinamento editoriale; il progetto ha poi coinvolto, oltre agli autori dei singoli contributi, numerose persone e istituzioni, dall'Ambasciata di Svizzera a Roma, al Consolato generale di Svizzera a Genova, ed è stata realizzata con il sostegno della Banca Pictet, della Società Svizzera di Soccorso, di Presenza Svizzera, del Circolo Svizzero di Torino.

Il volume raccoglie diciotto saggi che ripercorrono le vicende che hanno legato Svizzera e Piemonte nel corso dei secoli, affrontando diversi aspetti - economici, politici, religiosi, culturali. In particolare, vengono rievocate le esperienze di alcuni personaggi, militari, architetti, banchieri, industriali, artigiani, sportivi, editori, talvolta da parte dei discendenti stessi, che mettono così a disposizione del pubblico materiali prove-

nienti da archivi famigliari difficilmente raggiungibili (come evidenza Mercedes Bresso nel suo intervento introduttivo).

Gli scritti, alcuni costruiti come saggi, altri come memorie personali, raccontano quindi storie di famiglie, di imprese ma anche di popoli, delineando uno stretto legame tra i due territori, rappresentato dai movimenti dei piemontesi verso la Svizzera e degli svizzeri verso il Piemonte, e soprattutto dagli effetti dell'attività degli uni e degli altri nei rispettivi territori: particolarmente importanti, a questo proposito, sono le iniziative degli industriali. Vengono ricordati in particolare i cotonieri, Leumann, Wild, Abegg, Büchi, i produttori di cioccolato e di birra, citando di sfuggita anche alcuni nomi legati alle Valli valdesi, che con essi ebbero rapporti diretti o indiretti (come Caffarel, Talmone e Mazzonis).

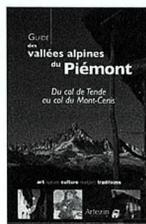
All'interno dell'opera, ciò che più merita segnalare, per il suo legame con il territorio delle valli valdesi, è il saggio di Alberto Taccia, *Svizzera e valdesi, ieri e oggi*, che ripercorre alcuni momenti della storia valdese, caratterizzata da uno stretto legame con la Svizzera, con i suoi abitanti e con alcuni personaggi in particolare.

Per ricordare solo alcuni degli esempi citati, si parla della mobilitazione degli Stati europei (tra cui in primo luogo i Cantoni svizzeri) in occasione delle "Pasque piemontesi", il ruolo di Ginevra come rifugio per molti protestanti profughi dall'Italia, l'esilio dei valdesi nel 1686-89 e il Glorioso Rimpatrio, il Risveglio e la predicazione del ginevrino Félix Neff all'inizio dell'Ottocento, il contributo delle diaconesse svizzere nell'assistenza ai malati e nella formazione di ragazze delle Valli valdesi, e ancora la nascita della Croce Rossa, fondata da un altro ginevrino, Henri Dunant, che coinvolge anche un medico valdese, Luigi Appia.

Lo scopo di una pubblicazione così eterogenea, dichiarato nelle parole introduttive, è consolidare la conoscenza e la stima reciproca, attraverso la valorizzazione di un patrimonio storico e culturale comune, mettendo a fuoco e a confronto i diversi aspetti di questo secolare legame.

Sara Tourn

*Guide des vallées alpines du Piémont: Du col de Tende au col du Mont-Cenis*, a cura di Chantal Crovi, Aix-en-Provence, Artez, 2008, pp. 223, ill. col.



In questo fascicolo si è parlato della guida dell'itinerario del Glorioso rimpatrio. Un'altra guida che "tocca" il territorio delle valli valdesi e che merita segnalare è stata edita un paio di anni fa.

Il volume si articola in quattro sezioni: un'introduzione storico-geografica e culturale che ripercorre brevemente anche la storia valdese; la rassegna delle valli (Vermenagna, Gesso, Stura, Grana, Maira, Varaita, Po, Pellice, Germanasca, Chisone, Susa, Sangone), sulla geografia, la storia, l'ambiente naturale, contenente anche piccoli box su singoli personaggi, leggende, elementi particolari del territorio; alcuni spunti «pour continuer le chemin» attraverso libri e siti internet, e infine una sezione "utile", aggiornata al primo semestre 2008, con indicazioni sui trasporti, gli uffici turistici, i luoghi di interesse culturale e religioso (Musei, chiese, parchi, fiere, mercati e festival, gastronomia, natura, sport, escursionismo) con sitografia e recapiti, e alcuni consigli pratici per i turisti francesi (per quanto riguarda la percorribilità delle strade, la segnaletica stradale, gli orari di apertura dei musei). Chiude il testo un indice dei nomi di luogo e degli argomenti trattati nei riquadri.

Molto belle le fotografie, curate, così come i testi e le illustrazioni, da Chantal Crovi. Si tratta di 24 collage tematici (tra cui montagne, mucche, case rurali, cascate, meridiane, fontane...) ognuno dei quali occupa una pagina (ma avrebbe meritato uno spazio ancora maggiore), mettendo a confronto diversi luoghi delle valli visitate.

Sara Tourn

Hanno collaborato questo fascicolo de «La beidana»:

– **Elena Di Bella**, dirigente dello Sviluppo Montano della Provincia di Torino dal 2002, si occupa di progetti di sviluppo locale. Ama camminare e scrivere.

– **Claudio Geymonat**, nato a Pinerolo nel 1980, laureato in Scienze della Comunicazione all'Università di Torino, collabora dal 2001 con il settimanale «L'Eco del Chisone» e dal 2006 con la rivista «Montagnard free press».

– **Marco Fraschia**, nato nel 1964, insegna greco, storia locale e storia delle religioni presso il Liceo valdese di Torre Pellice. Pratica la montagna dall'età di 16 anni. Fa parte del consiglio direttivo del Cai Uget val Pellice in veste di revisore dei conti. Appartiene alla stazione di Soccorso Alpino di Torre Pellice di cui è anche stato responsabile dal 1992 al 1999.

– **Enrica Malan**, nata nel 1929. È stata maestra a Rorà e in altre scuole della val Pellice per più di trent'anni.

– **Matteo Rivoira**, nato a Luserna San Giovanni nel 1975, vive a Torino, è laureato in Geografia linguistica presso l'Università di Torino. Lavora come tecnico presso l'Atlante Linguistico Italiano ed è caporedattore dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano.

– **Matteo Scali**, nato a Moncalieri nel 1982, vive a Pinerolo. Laureato in Servizio Sociale, ha un Master in Formazione Interculturale. Redattore di Radio Beckwith Evangelica, si occupa anche di comunicazione delle migrazioni presso FIERI e di nuove tecnologie applicate alla formazione e alla divulgazione.

– **Marco Stolfo** è giornalista e operatore culturale. Si è laureato in Scienze politiche con una tesi dal titolo *Livelli internazionale, statale e regionale della tutela delle minoranze linguistiche. Il caso Friuli* ed è Dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea. Tutela delle minoranze in Europa, plurilinguismo e interculturalità sono i principali temi oggetto della sua attività professionale e di ricerca. Su questi argomenti ha pubblicato diversi articoli e saggi, in italiano, friulano e inglese. Dal 2004 al 2009 ha diretto il Servizio Identità linguistiche, culturali e corregionali all'estero della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia e dal 2007 fa parte del Comitato tecnico consultivo per l'applicazione della legislazione in materia di minoranze linguistiche storiche, istituito presso il Ministero per gli Affari regionali.

– **Gianluca Toro**, nato a Pinerolo nel 1969, chimico di professione, ha pubblicato articoli per riviste italiane, francesi, spagnole, tedesche, americane, su principi attivi naturali, micotossicologia, etnobotanica, etnomicologia e simbolismo artistico, e i libri: *Animali psicoattivi. Stati di coscienza e sostanze di origine animale* (2004), *Sotto tutte le brume, sopra tutti i rovi. Stregoneria e farmacologia degli unguenti* (2005) e *Drugs of the Dreaming. Oneirogens: Salvia divinorum and other Dream Enhancing Plants* (2007).

– **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, pastore, già presidente della Società di Studi Valdesi e della Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

## La redazione:

– **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingua, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte. Lavora come formatrice presso il centro di formazione professionale CIOFS di Cumiana.

– **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale valdese. È coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La Parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007).

– **Samuele Revel**, nato a Pinerolo nel 1983, giornalista pubblicista dal 2009, collaboratore del settimanale «L'Eco delle Valli Valdesi-Riforma» e della rivista nazionale di montagna «Montagnard free press».

– **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora dal 2007 con l'Associazione "Amici della Scuola Latina" di Pomaretto, per cui si occupa di elaborazioni grafiche e della rassegna stampa. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi-Riforma» e attualmente lavora presso la Biblioteca comunale di Frossasco, dove ha svolto il Servizio civile nazionale nell'anno 2008-2009.

– **Sara Rivoira**, nata a Pinerolo nel 1979, è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Pisa e iscritta al dottorato in storia. Diplomata alla scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, dal 2009 è archivista presso l'Archivio Storico della Tavola Valdese.

– **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, abita a Rorà; è redattrice de «L'Amico dei fanciulli» e si sta laureando in Culture moderne e comparate all'Università di Torino. Collabora con la Biblioteca Valdese e il Centro Culturale Valdese e si occupa di attività culturali per il Comune di Rorà.

## **Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»**



### ABBONAMENTI 2010

Italia, persona fisica	euro 15
Biblioteche	euro 15
Esteri ed enti	euro 18
Sostenitore	euro 30
Ente sostenitore	euro 52
1 copia	euro 6
Arretrati	euro 7

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

**La beidana ha un nuovo indirizzo di posta elettronica:  
[beidana@alice.it](mailto:beidana@alice.it)**



## SOCIETÀ DI STUDI VALDESI **Assemblea ordinaria dei soci**

### *Convocazione*

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi, è convocata per

***sabato 21 agosto 2010***

alle ore 9:00 in prima convocazione e

***alle ore 17:00***

in seconda convocazione presso la Casa Unionista,  
in via Beckwith 5, Torre Pellice.

*Il Seggio*

	Editoriale.....	1
GUERRA E RESISTENZA	Internati militari: storia di una Resistenza a cura di Sara Rivoira.....	2
	Il NO dimenticato: intervista a Matteo Scali.....	3
	Testimonianze in lingua occitana di internati militari italiani nella seconda guerra mondiale: intervista a Matteo Rivoira.....	5
	Il diario di prigionia di un internato militare: Aldo Malan.....	8
LINGUA	La tutela delle minoranze linguistiche dopo dieci anni di Legge 482/99. Radici, risultati, problemi e prospettive di Marco Stolfo.....	22
STORIA	Sui sentieri della storia. Il Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689-2009) Appunti di viaggio. L'esperienza didattica e umana di un gruppo di studenti del Collegio valdese di Torre Pellice di Marco Fraschia.....	47
	In viaggio verso la libertà. Il Glorioso Rimpatrio in un'esperienza personale Intervista a Elena Di Bella a cura di Sara Tourn.....	65
TRADIZIONI POPOLARI	Pelle di lupo e demoni del grano di Gianluca Toro.....	69
ASSOCIAZIONI	Associazione Amici della Scuola Latina di Manuela Rosso.....	80
RUBRICHE	Incontri.....	85
	Segnalazioni.....	90
	Hanno collaborato.....	94

In questo numero:

**Internati militari italiani**

**Il diario di prigionia di un internato: Aldo Malan**

**Dieci anni di tutela delle minoranze linguistiche**

**Sui sentieri della storia. Il Glorioso Rimpatrio**

**Pelle di lupo e demoni del grano**



La beidana – Pubblicazione periodica  
Anno 26°, n. 68, Agosto 2010

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Stampa: Alzani Tipografia – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB TO 2/2010